ISSN 0004-6493

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI CULTURA CLASSICA

Direttore responsabile: Elio Montanari

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 2002
Per l'Italia € 17,10, per l'estero € 29,80

Versamenti sul c.c.p. 25449505

PERIODICI LE MONNIER
Via A. Meucci, 2
50015 Grassina (FI)

Prezzo del presente fascicolo € 4,60

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Firenze

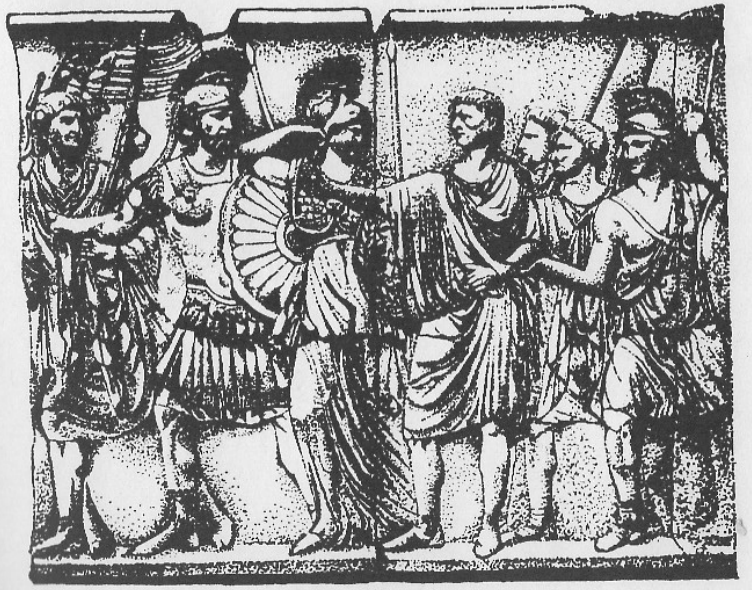
C.M. 02.02.16

Anno 2002 Nuova Serie, XLVII – Fasc. 2-3

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica



LE MONNIER - FIRENZE

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione
LEOPOLDO GAMBERALE
ALBERTO GRILLI GIANFRANCO MADDOLI
ELIO MONTANARI (responsabile)

Redazione
ALESSANDRO MOSCADI (redattore capo)
GIOVANNI INDELLI RENATO UGLIONE

Nuova serie, Anno XLVII - Fascicolo 2-3, Aprile-Settembre 2002

SOMMARIO

L. INTOPPA, *Le traduzioni italiane di Catullo dal 1977 al 2001 (II parte)* ..... Pag. 49
G. MARASCO, *Tacito e gli Ebrei* ..... » 80
V. NOVEMBRI, *S. Ambrogio e le lacrime di Rachele* ..... » 98

NOTE E DISCUSSIONI

L. RADIF, *Il sigillo di Petronio infranto: un amletico racconto di Nerone a Nerone (Tac., ann., 16, 18 sgg.)* ..... » 87

RECENSIONI

G. UGOLINI, *Sofocle e Atene. Vita politica e attività teatrale nella Grecia classica* (G. Mengano Cavalli); G. CAUQUIL - J.-Y. GUILLAUMIN, *Lessico essenziale di greco* (B.M. Trentin); A.M. MORELLI, *L'epigramma latino prima di Catullo* (G. Rosati); G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale. II. Analisi dei documenti* (M.S. Bassignano); G. DE SENSI SESTITO, *Tra l'Amato e il Savuto. I, 1: Terina e il Lametino nel contesto dell'Italia antica, I, 2: Studi sul Lametino antico e tardoantico* (L. Ronconi); *Giovanni Battista Pighi centesimo post diem natalem anno (1898-1998). Ediderunt Gualtharius Calboli et Ioannes Paulus Marchi. Orationes omnes collegit Lucia Montefusco adiuuante Rita Cuccioli* (G. Milanese); *Institutio. Quaderni di didattica delle materie letterarie II* (L. Fort) ..... » 110

CRONACHE
Convegni e congressi - Gare e concorsi - Vita dell'Associazione ..... » 125

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE ..... » 140

BIBLIOTECA INTERF. DIP. RIVISTE
23.DIC.2002
PER. CL. 5

LE TRADUZIONI ITALIANE DI CATULLO DAL 1977 AL 2001

II

La rassegna delle traduzioni italiane da Catullo non si esaurisce con queste versioni complete. Ben più numeroso è il gruppo delle traduzioni antologiche, delle quali parlerò più avanti. Forse è proprio in queste che si misura la consonanza personale del traduttore con la voce dell'antico poeta latino: ogni interprete traccia così un proprio coerente percorso di lettura.

Il panorama delle traduzioni antologiche recenti di Catullo si presenta molto ricco dal punto di vista tipologico. Vi sono, ad esempio, scelte antologiche effettuate in base al tema dell'amore; altre nelle quali il testo originale è reinterpretato in chiave personale; altre ancora sono traduzioni dialettali.

Al 1980 risale l'antologia di Enzo Papa (Catullo, *Il Fiore del Liber*, traduzione di E. P., con sei disegni di Pino Di Silvestro, nota introduttiva di G. Bàrberi Squarotti, Leonardi, Augusta). Si tratta di una scelta di quaranta carmi, che, come nota Bàrberi Squarotti, predilige «il momento satirico e polemico (politico e di costume) del *Liber*»: sono i carmi d'accusa violenta e irriverente nei confronti dei potenti del tempo, come Cesare, Mamurra, Nonio, Vatinio, e della corruzione civile, politica e privata (carmi contro Furio e Aurelio, i Vibenni, Egnazio, i frequentatori della *salax taberna*, Gellio, Lesbia e altri ancora). Questa scelta, che comunque non può fare a meno delle liriche d'amore come i cc. 5, 7 e 8 e di altri non ingiuriosi, potrebbe essere dettata o da una preferenza del traduttore, peraltro non espressamente motivata, o, come dice Bàrberi Squarotti nell'introduzione, dalla perenne attualità dei motivi satirici catulliani. Le intenzioni del traduttore, continua Bàrberi Squarotti, sono tutte nella «coscienza particolarmente viva della situazione in cui siamo», rafforzata dal convincimento che la comprensione del presente è possibile anche grazie alla lezione del passato. Il *Catullo* satirico e polemico di Papa, infatti, appare in un periodo della storia italiana che, come è noto, ha conosciuto particolari motivi di disagio sociale: la crisi economica, le violente azioni del terrorismo, la precarietà dell'occupazione e l'instabilità politica. Il tono duro e scabroso con cui il traduttore interpreta il linguaggio e lo stile aggressivi del poeta latino, rende asciutta ed efficace questa traduzione.

Qui, tuttavia, riporto la versione del c. 72 che Papa interpreta con modi più aspri di quanto non siano, almeno dal punto di vista lessicale,

La prima parte di questo articolo è comparsa sul precedente fascicolo di «Atene e Roma» (1/2002), alle pp. 18-36.

quelli originali, non riuscendo forse per questo a raggiungere le vette del *pathos* catulliano:

Lesbia, dicevi d'amare solo Catullo,
né avresti amato Giove al posto mio.
Ed io t'amai, non come una sgualdrina,
ma come un padre ama figli e generi.
Ora ti so: anche se brucio d'amore,
per me sei più che mai una puttanella.
Come puoi, chiedi? Per la tua malvagità
si fa grande l'amore e scema il bene.

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.
Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,
sed pater ut gnatos diligit et generos.
Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,
multo mi tamen es vilior et levior.
Qui potis est, inquis? Quod amantem iniuria talis
cogit amare magis, sed bene velle minus.

Mario Arduino (*«Salve, o venusta Sirmio...». Note e versioni catulliane*, con la prefazione di Morris L. Ghezzi, Flash, Bergamo 1995) è giornalista, ma si occupa anche di poesia[24]. Vive a Sirmione, dove Catullo, che vi possedeva una villa, sopravvive «nei suoi carmi immortali e nella ricordanza dei conterranei»[25]. La 'vicinanza' geografica e spirituale con il poeta latino deve aver spinto Arduino a rendere omaggio alla famosa penisola con alcuni contributi letterari[26] e al cittadino antico più noto di Sirmione con queste traduzioni. Lo stesso Arduino nella premessa alla sua scelta antologica di traduzioni da Catullo[27] dice di non avere pretese storiche, filologiche od esegetiche, ma di essersi proposto «di rendere un tributo al più insigne incola della penisola benacense», essendo comunque convinto che «l'inscindibile nesso tra il contenuto e la forma che lo manifesta rende assai ardua ogni traduzione della poesia». Anche gli endecasillabi, con cui ha composto le sue versioni, continua Arduino, possono soltanto «cogliere un'eco dell'irripetibile armonia effusa nei vari metri latini» e tutt'al più «esprimere *il lungo studio e il grande amore*». La traduzione di Arduino si muove agile nei versi piani, spesso legati in *enjambement* («natante / trave» = c. 4, 3 *natantis ... trabis*; «la più soave / cosa del mondo» = c. 13,

[24] Si veda, tra l'altro, *Quando viene il tramonto* (1984).
[25] M. ARDUINO, «Premessa» in *«Salve, o venusta Sirmio...»*, cit., p. 9.
[26] Cfr. in proposito i suoi saggi *Ma Sirmione non deluse Catullo*, in *Catullo e Sirmione: società e cultura della Cisalpina alle soglie dell'impero*, a cura di N. CRINITI, Brescia 1994, pp. 5-8 e *Permanenza e tradizione dell'antico nella società e nella cultura di Sirmione otto-novecentesca*, in *Sermione mansio. Società e cultura della «Cisalpina» tra tarda antichità e altomedioevo*, a cura di N. CRINITI, Brescia 1995, pp. 37-50.
[27] Cfr. M. ARDUINO, «Premessa», cit.

10 *suavius elegantiusvest*). Una particolarità: alla versione del c. 3, il noto epicedio del passero, è premessa una breve e personale introduzione, nella quale Arduino motiva la propria consonanza con il tema della poesia. Il traduttore, infatti, dedica affettuosamente la traduzione di questo carme alla memoria del suo gatto scomparso. Ma oltre ai motivi di identificazione personale, il senso dell'attualità della poesia catulliana risiede soprattutto nell'eziologia del *Catullo* di Arduino, che è nato come uno dei tanti omaggi che ogni anno si tributano al poeta latino nel luogo che lo ospitò più di duemila anni fa: «poeti si nasce ad interpretare gli amori, le illusioni, i desideri, i rimpianti degli uomini. E poiché i sentimenti umani non mutano per volgere di tempo, la poesia è perenne e la voce dei cantori non si affievolisce, ancorché la breve luce del giorno sia per essi, come per Gaio Valerio Catullo, spenta da millenni»[28].

Luca Canali, già traduttore dell'intero *Liber* catulliano, ha anche curato l'*Antologia della poesia latina*, con la collaborazione di Alessandro Fo e Maurizio Pizzica, Mondadori, Milano 1993. In questa antologia, al testo latino vengono affiancate alcune traduzioni di Caviglia (di cui vd. «A&R» 1/2002, p. 26 sg.), altre di Ramous (per cui cfr. F.M. Pontani, *art. cit.*, p. 642 sg.) e quindici liriche scelte tra le poesie d'amore di Catullo e Lesbia nella nuova traduzione fatta da Emanuela Andreoni Fontecedro, che Carlo Carena commenta così: «una versione bellissima, che senza recedere davanti alle asprezze dell'invettiva e dell'abominio catulliani, ne mostra anche la trepidazione e con la scelta stessa dei carmi tradotti dà una, possibile, lettura alta»[29]. La traduzione, condotta con aderenza al testo, rivela una fine introspezione:

e non si volti indietro a guardare, come un tempo, il mio amore
che per colpa sua è caduto come un fiore
su un bordo di prato, dopo che è stato sfiorato
dall'aratro che passa

nec meum respectet, ut ante, amorem,
qui illius culpa cecidit velut prati
ultimi flos, praetereunte postquam
tactus aratro est.

c. 11, 21 sgg.

Nei versi, ricchi di rime e di assonanze, si può notare la figura etimologica *fiore sfiorato*, che esprime sia il significato più ovvio di 'essere stato toccato appena' sia quello più nascosto di 'essere stato privato della parte migliore' e, addirittura, di essere stato sciupato ovvero 'abusato'. La delicatezza d'interpretazione emerge come il tratto distintivo della traduttrice.

L'antologia dei *Poeti latini tradotti da scrittori italiani contemporanei* (voll. 1-2, Tascabili Bompiani, Milano 1993) curata da Vincenzo Guarraci-

[28] Così ARDUINO in *«Salve, o venusta Sirmio...»*, cit., p. 29 sg.
[29] C. CARENA, *Catullo. Tradurre l'amore, che guaio!*, «Il Sole 24 Ore» del 29 giugno 1997, p. 27.

no (anch'egli autore, come si è visto in «A&R» 1/2002, p. 34 sgg., di una traduzione completa di Catullo), fa séguito a quella dei *Lirici greci tradotti da poeti italiani contemporanei* dello stesso curatore. In quarta di copertina dei *Poeti latini* si legge che «i migliori scrittori e poeti dei nostri anni si confrontano con i versi di una latinità tra classica e corrotta, cercando di farli rivivere nell'idioma di oggi». L'intento di attualizzare Catullo attraverso il punto di vista di scrittori contemporanei si manifesta soprattutto nell'uso dell'italiano corrente, che è del resto il tratto peculiare della maggioranza delle traduzioni catulliane recenti. In questa antologia compaiono versioni di noti poeti: Dario Bellezza e Antonio Veneziani, traduttori a quattro mani; Guarracino stesso, Gesualdo Bufalino, Mario Lunetta, Nelo Risi ed Edoardo Sanguineti, di cui parlerò più avanti.

A parte le traduzioni di Guarracino e di Sanguineti, tratte da opere già pubblicate[30], quelle di Bellezza e Veneziani sono le più numerose. Si tratta della versione di sette carmi, condotta con aderenza al testo. L'attualizzazione è evidente in diversi punti: nel c. 3, ad esempio, *Veneres Cupidinesque* (v. 1) e *malae tenebrae / Orci* (v. 13 sg.) sono resi modernamente con «Donne e Fanciulli» e «orrenda tenebra»; a *neglegentiorum* del c. 12, 3 corrisponde l'espressione colloquiale «a chi ti gira le spalle»; «sbarbina» traduce *candida puella* (c. 13, 4); *mens praetrepidans* (c. 46, 7) è resa con l'immagine d'uso comune «cuore in subbuglio»; l'espressione «i sensi deragliano» infonde immediatezza ad *eripit sensus mihi* (c. 51, 6), attraverso l'attualità del termine locomotorio.

Bufalino, Lunetta e Risi hanno tradotto rispettivamente per l'antologia dei *Poeti latini* una sola lirica. Il primo ha curato la versione del c. 8:

Disgraziato Catullo, basta con le pazzie.
Se un amore è cadavere, seppelliscilo e via...
Lo so, ne avesti un tempo
ore di miele e radiose mattine.
Lei ti chiamava e correvi.
Mai nessuno amò tanto una donna.
E che giocondi trastulli,
cari a te, cari a lei forse altrettanto!
Che radiose mattine, ore di miele!
Oggi non più. Oggi lei ti si nega.
Peggio per lei, tu non pregarla più,
troppo facile cuore. Se vuole andarsene,
che se ne vada. Tu non sciuparti la vita,
ma, da uomo, imperterrito resisti!
Addio, ragazza. Catullo si spezza ma non si piega.
Non ti corre più dietro, non ti parla per primo...

[30] Del *Catullo* di Guarracino, pubblicato nel 1986, ho già parlato, mentre le traduzioni catulliane di E. Sanguineti sono tratte da E. SANGUINETI, *Senzatitolo*, Milano 1992. Ringrazio Maria Ambrosetti che mi ha gentilmente segnalato l'antologia di poesia latina curata da Guarracino.

Povera te, che giorni ora t'aspettano!
Chi avrai più dietro l'uscio? Chi ti dirà: «Sei bella»?
Chi troverai da amare? Di chi dirai: «Son sua»?
Le labbra di chi mai bacerai, morderai?
Tu, Catullo, imperterrito resisti.

La traduzione è condotta con una certa libertà dal testo: significativa la resa del v. 2 *et quod vides perisse perditum ducas* = «Se un amore è cadavere, seppelliscilo e via...»; del v. 3 *Fulsere quondam candidi tibi soles* = «ore di miele e radiose mattine», variato al v. 8 *Fulsere vere candidi tibi soles* con il chiasmo «Che radiose mattine, ore di miele!»; del v. 12 *Catullus obdurat* = «Catullo si spezza ma non si piega». La schiettezza della resa, che si svolge agile nella disposizione sintattica, rende con efficacia lo stato d'animo catulliano diviso tra realtà e sogno, ma lo ripropone anche nella veste personale del traduttore.

La versione di Lunetta, il c. 31, mostra nello stile una profonda partecipazione del traduttore, che rende più intense le sensazioni provate alla lettura:

Sirmione, pupilla d'isole e di penisole,
di quante in limpidi laghi e nel grande mare
ne padroneggia Nettuno, dio che allegria,
che meraviglia rivederti! Quasi un sogno mi sembra
aver lasciato Thynia e Bithinia, per tornare
a contemplarti liberamente!

Cosa c'è di più dolce che rientrare
nella propria casa e, vinte le angosce,
dissipati i dolori, provati da fatiche
durate in terre lontane, finalmente distendersi
sul letto che ci è caro? Questa, dico, è la sola
ricompensa a tanti affanni, ansie, malinconie...

Salve, allora, Sirmione bella: godi con me...
Godete, onde del Benaco, godete: suvvia,
ridete tutte le risate della mia casa...

L'immediatezza paratattica di «vinte le angosce, / dissipati i dolori, provati da fatiche» – che concentra in tre espressioni contigue quelle che nel testo sono coordinate da un rapporto sintattico esplicito (v. 7 sgg. *O quid solutis est beatius curis: / cum mens onus reponit, ac peregrino / labore fessi* ...) – e l'amplificazione concettuale «tanti affanni, ansie, malinconie...» – che rende soltanto *laboribus tantis* (v. 11) – esprimono tanto più il senso d'oppressione provato in «terre lontane», quanto più fanno sembrare desiderabile «distendersi sul letto che ci è caro». Ne risulta una forte partecipazione del traduttore alle sensazioni di Catullo, come è evidente anche in «godi con me» (v. 12 *ero gaude*) e «mia casa» (v. 14 *domi*) che rendono ancora più esplicita, di quanto non lo sia in Catullo, l'inti-

mità della gioia. Anche qui, come già in Bufalino e in altri, è più evidente la partecipazione personale del poeta-traduttore rispetto a chi vuole porsi soltanto come un tramite linguistico al servizio del testo.

Di Nelo Risi, poeta e regista cinematografico, fratello di Dino, sono note le doti di sensibilità e di fine penetrazione psicologica. Per l'antologia catulliana dei *Poeti latini* ha curato la versione del c. 42. L'aggressività e l'ironia di questa lirica sono interpretate con tono e movenze espressive adeguati al testo latino, e non si risparmia certamente il turpiloquio, che è tratto fondamentale dell'invettiva:

> Venite, versi miei, venitemi in aiuto
> da ogni parte come veltri tutti quanti siete!
> Una sconcia puttana (così, per ticchio) si rifiuta
> di rendermi le vostre tavolette – se lo tollererete.
> Corriamole dietro, perseveriamo. «Chi è?»
> voi domandate. Ma quella che sapete
> che va in giro ancheggiando, che ha una bocca
> da pagliaccio e quando ride pare un botolo francese.
> Occorre farsi sotto, accerchiarla, reclamare
> a gran voce: «Lurida puttana, i manoscritti
> i nostri manoscritti, lurida puttana!»
> Ah te ne fotti? latrina, lupanare...
> con quel che segue, lei sopporterebbe
> quanto di peggio posso immaginare.
> Ci vuol altro perché diventi rossa
> la sua faccia ferrigna: «Lurida puttana
> i nostri manoscritti, lurida puttana!»
> Tutto fiato sprecato; e lei, dura.
> Se provassimo a mutare di registro: «Tu
> costumata e pura, rendi se ti aggrada
> i nostri manoscritti». Forse avremmo più successo.

Le immagini dei veltri, cani da caccia, e del botolo francese, cane ringhioso tozzo e con il muso rincagnato, usate per tradurre *hendecasyllabi* (v. 1) e *catuli ... Gallicani* (v. 9), hanno una forza espressiva molto efficace. Anche qui, alcuni modi di dire tipici del linguaggio corrente danno una veste attuale alla poesia latina: «Ah te ne fotti?» = *Non assis facis?* (v. 13); «fiato sprecato» = *nil procifimus* (v. 21); «mutare di registro» = *Mutanda est ratio modusque* (v. 22).

Nella raccolta antologica intitolata *Traduzioni* (con una nota di Luciano Anceschi, Belli Editore, Pesaro 1982), Italo Mariotti riunisce le sue versioni da Saffo e Callimaco, da Catullo e Lucrezio, da Virgilio e Ovidio e da altri classici latini e greci, che erano state pubblicate alcuni anni prima [31]. L'autore ha riproposto queste traduzioni senza modifiche

[31] Mariotti aveva pubblicato le sue versioni per l'edizione di *Storia e testi della letteratura latina*, 5 voll., Bologna 1975-76.

in una recente pubblicazione (*Da Saffo a Ovidio. Con un priapeo*, premessa di L. Anceschi, Manni, Lecce 2001), aggiungendovi altre due versioni da Orazio [32]. Rispetto a *Traduzioni*, quest'ultima raccolta antologica, che ne riproduce la prefazione di Anceschi e i disegni di Giancarlo Scorza, vede ampliate le «Note ai testi». Mariotti dice che le sue traduzioni sono «nate come privato *divertissement* e diventate [...] un gradito pretesto di ozio» (*Da Saffo...*, cit., p. 70). Anceschi nota la qualità di «risalto dell'otium» nel gesto discreto e riservato del filologo di rilievo. Si nota, infatti, la mano provveduta di chi è abituato a 'leggere' i testi latini con la perizia del cultore di lettere classiche: nell'interpretare, ad esempio, *Quaeris quot mihi basiationes* (c. 7, 1) con «Tu vuoi sapere quante volte ... / devi baciarmi in bocca» al traduttore non sfugge la valenza erotica di *basiatio* [33]. Si nota anche il gesto delicato di chi sa sfiorare la poesia attraverso il valore fonico di allitterazioni ed echi interni, con l'intento di ricreare la musicalità originale (c. 73, 1-3 *Desine de quoquam quicquam bene velle mereri / aut aliquem fieri posse putare pium* = «Smettila di voler fare del bene / a questo o a quello, e pensare che possano / ricambiarti d'affetto. Ingrato è tutto»). La discrezione e la misura di queste traduzioni riflettono la cautela con cui Mariotti traduce: egli sa, infatti, che le traduzioni, pur non sostituendo l'originale, devono comunque provare a far «sentire meglio, e con maggiore fedeltà ai valori del testo, la forza o il pathos o la levità» del testo di partenza (p. 69). Ne consegue una certa modestia che in altre occasioni lo ha portato a rilevare delle sue versioni «le carenze e l'inadegua-

[32] Delle traduzioni di Mariotti resta traccia in *Postille di un traduttore occasionale*, «Aufidus» 7 (1989), pp. 169-175; *Tradurre i poeti latini*, «Paideia» 45 (1990), pp. 301-311; *Tradurre i poeti greci*, in *La traduzione dei classici greci e latini in Italia oggi...*, cit., pp. 87-98; *Qualche riflessione su traduzioni dal latino*, in *La traduzione fra antico e moderno. Teoria e prassi*, Atti del Convegno (Firenze, 6-7 dicembre 1991), a cura di R. Degl'Innocenti Pierini, S. Orlando, M.P. Pieri, Firenze 1994, pp. 17-22; *Orazio a scuola:* Donec gratus *e* Tu ne quaesieris, in *Latina didaxis X*, Atti del Congresso (Bogliasco, 1-2 aprile 1995), «Dieci anni di Latina didaxis: bilanci e progetti», a cura di S. Rocca, Genova 1995, pp. 63-75.

[33] Come è noto i termini *basium*, *basiatio* e *basiare* ricorrono per la prima volta in Catullo. Mariotti dice, in verità, di aver interpretato *basiationes* con 'baci in bocca', perché può conservarne la 'durata' e distinguerli così dai *basia* (= «baci») che seguono al v. 9 (*Postille...*, cit., p. 173 sg.). La traduzione ne rivela, tuttavia, anche l'approfondimento semantico. La distinzione operata da Donato (*Ter. Eun.*, 456, 1 *oscula officiorum sunt, basia pudicorum effectum, savia libidinum vel amorum*) è condivisa soltanto in parte da Serv., *Aen.*, 1, 256 *sciendum osculum religionis esse, savium voluptatis, quamvis quidam osculum filiis dare, uxori basium, scorto savium dicant*. La critica moderna, superando la tendenza di questi grammatici a voler ricavare una norma senza ricorrere però all'esaustività della verifica, è risalita al sostrato onomatopeico della 'Kinderstube', per cui *basium* è tra quelle espressioni che nascono dal gergo che s'instaura fra i bambini e le madri. Si verificherebbe poi il passaggio semantico dall'intimità familiare all'occasione erotica. Cfr. Ph. Moreau, *Osculum, basium, savium*, «Rev. Philol.» 52 (1978), pp. 87-97; J. André, *Lat. bāsium*, «Rev. Philol.» 53 (1979), pp. 238-240; G. Cipriani, *Il vocabolario latino dei baci*, «Aufidus» 17 (1992), pp. 69-102.

tezza rispetto all'originale»[34] e che ne scopre invece l'approfondita esperienza di traduttore.

Arturo Carbonetto (*La poesia latina. Storia e antologia*. Introduzioni critiche di Donato Gagliardi, La Nuova Italia, Firenze 1988) ha curato personalmente la traduzione di tutti gli autori latini. Dal *Liber* catulliano ha scelto diciassette carmi; ad ognuno ha premesso un titolo e una breve introduzione. Carbonetto non compie una traduzione verso per verso e spesso amplifica le espressioni latine con altre più personali. Il risultato è una versione pur sempre aderente al testo, ma rivissuta profondamente dall'interprete:

Da tempo trepidante,
l'animo or desidera vagare;
i piedi rinnovellano il vigore,
lieti pel desiderio di viaggiare

Iam mens praetrepidans avet vagari,
iam laeti studio pedes vigescunt

vv. 7-8

In questi versi, tratti dal c. 46 intitolato *Ansia di partenza*, «l'ansia del viaggio, la quale si comunica in tutta la persona», come dice Carbonetto stesso nell'introdurre la versione del carme, viene espressa in quattro versi, al centro dei quali stanno *l'animo* e *i piedi*, ovvero l'emozione che si manifesta nella parte fisica della persona. Gli altri due versi, iniziale e finale, contengono le qualificazioni dell'animo, «trepidante», e dei piedi, «lieti». La musicalità dei versi è espressa soprattutto nella rima e nell'assonanza delle tre parole allitteranti e finali di verso, *vagare-vigore-viaggiare*, nelle quali sta tutto il desiderio e la gioia della partenza prossima: la voce di Carbonetto riecheggia profondamente nell'aderenza testuale. Nell'*Assoluta indifferenza per Cesare*, che è il titolo del c. 93, il traduttore partecipa al freddo disinteresse di Catullo per Cesare con altrettanto distacco, anzi, sottolineandolo ancora di più con quattro versi in rima incrociata (abba), là dove il poeta latino lo esprime in un unico e glaciale distico:

Cesare, io non mi dò punto pensiero
di volerti piacere
e meno ancora di sapere
se tu sia un uomo bianco oppure nero.

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
nec scire utrum sis albus an ater homo.

[34] Mariotti fa un'autoanalisi di due versioni in *Orazio a scuola...*, cit., ma anche nelle altre riflessioni sul tema della traduzione (vd. *supra* nota 32) si sofferma ad analizzare le sue prove.

Sulla scia del successo di questa antologia l'anno seguente Carbonetto ha pubblicato una seconda raccolta antologica, interamente dedicata al tema amoroso, con il titolo di *Poesia d'amore nel mondo latino* (La Nuova Italia, Firenze 1989). Le versioni catulliane dei cc. 5, 8, 11 e 51 sono riproposte senza modifiche dall'antologia precedente, complete anche delle stesse introduzioni, là dove, invece, le nuove traduzioni ne sono sprovviste. Lo stile non presenta significativi cambiamenti.

Prima di Carbonetto altri interpreti avevano tradotto soltanto le liriche d'amore. Già il Pontani non mancò di segnalare il *Catullo e Lesbia* di Mario Rapisardi, che risale al 1875. Esattamente un secolo dopo Mario Gorini ha pubblicato le *Poesie per Lesbia*. Nei ventiquattro anni che ho esaminato il numero delle traduzioni dei carmi d'amore è più cospicuo: dal 1979 ad oggi si contano ben dieci antologie. Ma il numero sale se si tiene conto di un'altra pubblicazione che, almeno a me, è nota soltanto per essere stata menzionata in un'edizione successiva[35], e di altre antologie di traduzioni da Catullo che, pur non offrendo soltanto i carmi d'amore, o sono presentate dai loro autori come scelte antologiche basate sul tema amoroso, visto come linea unitaria e ispiratrice del *Liber*, o sono soltanto intitolate a Lesbia[36]. Le nuove traduzioni da Catullo di Papa e Napolitano (vd. nota 35 e sg.) ribadiscono il persistente interesse di certi traduttori per i carmi catulliani. Una sorta d'insoddisfazione, legata evidentemente sia al composito impasto linguistico e stilistico che alla perenne attualità dei temi catulliani, sembra colpire chi già si è cimentato nell'arduo impegno di tradurre Catullo. Nel continuo fiorire di traduzioni compaiono così nuove versioni che spesso non sono altro che rivisitazioni o ampliamenti di edizioni precedenti. Del resto, già il Pontani aveva notato questa 'insoddisfazione' metafrastica in Salvatore Quasimodo[37]. Fra i traduttori che ho analizzato, dunque, il numero degli 'insoddisfatti' è aumentato in senso assoluto, e ancor più se si considera il breve arco di tempo preso in esame rispetto ad un intero secolo studiato dal Pontani[38].

[35] Purtroppo non ho potuto reperire ed esaminare questa antologia. Si tratta de *Il romanzo d'amore di Catullo* di E. PAPA, pubblicato a Noto nel 1977 e citato fra le traduzioni dell'autore nel risvolto della quarta di copertina de *Il Fiore del Liber* dello stesso Papa, edito nel 1980.

[36] Si richiamano al tema d'amore i due volumi di G. NAPOLITANO, *Libro d'amore di Catullo*, L'Autore Libri, Firenze 1986 e la sua successiva rivisitazione *Insieme a una ragazza che ci stia. Invito a Catullo*, Atheneum, Firenze 1993, per i quali rimando a p. 68 sg. Alla donna amata dal poeta latino s'ispira invece il titolo dell'antologia di R. CASOLARO, *Lesbia napolitana. Cinquanta carmi di Catullo in napoletano*, prefaz. di R. DE FALCO, Istituto Grafico Editoriale Italiano, Napoli 1996.

[37] PONTANI, *art. cit.*, p. 634, osserva che il *Catullo* di Quasimodo, edito nel 1945, «non dové soddisfare [...] il traduttore, se egli provvide non solo ad ampliarlo (da 32 a 41 carmi), ma a ritradurlo» dieci anni dopo la prima edizione.

[38] Oltre alle due nuove versioni catulliane di Papa e Napolitano (vd. *supra* nota 35 e sg.) ho già trattato dell'edizione integrale delle *Poesie* catulliane di Cetrangolo del 1978, delle tre edizioni di Ceronetti del 1972, del 1980 e del 1983 e della nuova edizione di Ramous anch'essa del 1983. L'edizione dei *Carmi* tradotti da Guarracino del 1986

Tra le antologie 'a tema' quelle sui carmi d'amore sono le più numerose[39]. Se si esclude infatti la scelta antologica di Papa relativa al motivo satirico, il tema erotico accomuna le altre raccolte, sia limitate a Catullo sia allargate ad altri poeti latini. L'attualità espressiva del sentimento amoroso di Catullo è certamente legata all'immediatezza della sua poesia, che la stilizzazione letteraria non riesce a intaccare. Catullo, dunque, ha suscitato l'interesse di molti traduttori antologici (e dei lettori in genere) soprattutto per i carmi erotici, in modo più immediato di quanto non accada con i poeti d'amore augustei, così legati invece alle convenzioni della poesia erotica. La cosa è ancora più evidente quando anche l'editore sceglie il tema amoroso per l'immagine da riprodurre sulla copertina di un'edizione *completa* di traduzioni catulliane, come è accaduto, per esempio, sia per il *Catullo* di Chiarini che per il *Catullo* di Rizzo[40].

(vd. p. 34 sgg.) si presenta come un «larghissimo rifacimento» di una precedente traduzione del 1981, che non mi è stato possibile reperire (cfr. V. GUARRACINO, Catullo, *Carmi*, cit., p. 18).

[39] A voler indicare le traduzioni dei carmi catulliani più antologizzati non si può prescindere, tra gli altri, dal notissimo carme 5 che è quasi sempre presente nelle antologie annoverate in questa rassegna. Anche in antologie apparse anteriormente al periodo da me esaminato la traduzione del carme 5 non era stata accantonata. Fra le versioni italiane meno note, non segnalate neppure dal Pontani (*art. cit.*), e quelle straniere ricordo le traduzioni di F. COLLET e V.L. JOGUET in Catulle, *Odes à Lesbie et épithalame de Thétis et Pélée*. Notices par A.-J. Pons. Illustrations de Poirson, Maison Quantin, Paris 1889, dove si precisa in nota al c. 5 che «Cette ode est si souvent citée que, par exception, nous croyons devoir donner ici le texte latin» (il c. 5 è stato riprodotto dalla versione integrale di Catullo degli stessi Collet e Joguet, che era stata pubblicata in *Oeuvres complètes d'Horace, de Juvénal, de Perse, de Sulpicia, de Turnus, de Catulle, de Properce, de Gallus et Maximien, de Tibulle, de Phèdre et de Syrus* avec la traduction en français, publiées sous la direction de M. Nisard, maître de Conférences à l'École Normale, Paris 1845); di U. MIGLIETTA, *Poesie scelte di Catullo, Tibullo e Properzio*, traduzione letterale ed in versi, con note, Roma 1906; di G. DE LISA, *Dodici carmi amorosi di Catullo* (Saggio di traduzione in versi), Tip. Lit. E. Favillini, Livorno 1932; di A.C. VOLPE in Catullo, *Poesie scelte*, testo, versione e note di A.C. V., L. Cappelli editore, Bologna 1933; di M. GUMA, *Carmi scelti di Catullo, con elegie di Tibullo e Properzio*, versione poetica, Casa editrice Armanni, Napoli 1961. Proprio alle traduzioni del solo carme 5 è dedicata la rassegna di G. SEGA, *L'avventurosa storia dei baci di Lesbia*, «Aufidus» 2 (1987), pp. 119-133, come esempio emblematico «sul quale misurare la fedeltà e l'efficacia delle interpretazioni» (p. 120). SEGA ne ha poi segnalate altre nel volume curato da lui stesso e da O. TAPPI, *La traduzione dal latino: metodi e strumenti, testi di versioni*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1993. Lo spunto era stato già còlto da L. GAMBERALE in *Riflessioni e proposte sulla traduzione*, relazione tenuta al Convegno «Mondo classico: itinerari di lettura e proposte didattiche», Napoli 15-17 aprile 1985 (e non pubblicata), nella quale si mettevano fra l'altro a confronto proprio alcune traduzioni del carme 5.

[40] Il volume delle poesie catulliane tradotte da Rizzo riproduce in copertina l'immagine provocante di *Satiro e Menade*, una pittura murale del I sec. a.C. della Casa degli Epigrammi di Pompei. In conformità con la copertina il sottotitolo recita questo *slogan*: «un poeta fremente di erotismo e sensualità: un classico di straordinaria modernità». La copertina del *Catullo* di Chiarini, come ho già detto in «A&R» 1/2002, p. 31, riproduce il sensuale disegno de *Il bacio* di Géricault.

Angela Cerinotti è l'autrice di *Storia d'amore. Dal libro di Catullo di Verona*, di C. Valerio Catullo, traduzione e presentazione di A. C., Demetra, Bussolengo 1993[41]. La scelta del titolo non è affatto casuale, come precisa la stessa Cerinotti nella presentazione: «Storia d'amore: un titolo senz'altro accattivante per proporre un gruppo di poesie tratte da un'opera che un titolo vero e proprio non ce l'ha nemmeno [...]. Battutissimo, in tutti i tempi e in tutte le letterature, il tema dell'amore non cessa di suscitare interesse, curiosità, attrazione. La più privata e personale delle esperienze – una qualunque storia d'amore – può essere il pezzo di un giornale che ne fa aumentare la tiratura o il tema di un film che batte i record degli incassi»[42]. La vicenda d'amore di Catullo, è presentata come 'una' delle tante, una storia privata che può essere di tutti. La Cerinotti, in conformità alle sue intenzioni, dà ad ogni componimento un titolo, che segna una tappa della storia sentimentale catulliana: inizia così con *I «sintomi» dell'innamoramento* (c. 51), e prosegue attraverso il *Triste presagio: dal gioco al pianto* (c. 3), *La felicità può attirare il malocchio!* (c. 7), *La ragione impone cautela* (c. 70), *Ma il cuore non ascolta ragione* (c. 109), fino al messaggio di addio all'amata nel *Dite a Lesbia...* (c. 11). Talvolta la traduttrice amplifica le immagini catulliane, come in *Sorda alle preghiere più accorate* (c. 60), per dare una lettura della poesia in funzione delle fasi della storia d'amore: si tratterebbe di una supplica estrema di Catullo a Lesbia[43]:

Forse una leonessa sui monti di Libia
t'ha generata, o Scilla, che latra dall'inguine,
tanto dura, ostinata, selvaggia sei
da respingere l'ultima supplica, disprezzarla,
ignorarla: si può esser più belva?

c. 60

La mancanza del testo latino a fronte (cfr. nota 41) non permette al lettore di valutare le amplificazioni lessicali con cui la Cerinotti enfatizza il carattere di Scilla, «tanto dura, ostinata, selvaggia ... / da respingere l'ultima supplica, disprezzarla, / ignorarla ...» (v. 3 sgg. *tam mente dura ... taetra, / ut supplicis vocem in novissimo casu / contemptam haberes ...*).

Va detto infine che la raccolta di traduzioni della Cerinotti mostra una costante ricerca di mezzi stilistici, come poliptoti e figure etimologiche: «Lesbia è bella bellissima tutta! / Per sé sola a tutte ha sottratto / tutti i pregi che fan la bellezza» (c. 86, 5 sg.); «Felice sia, più di me stesso io l'amo, mia luce, / e mi fa dolce, perché solo vive, la vita» (c. 68, 159 sg.).

[41] La Cerinotti ha tradotto altri classici latini e greci per la stessa collana divulgativa «Acquarelli», che non presenta testo a fronte.

[42] A. CERINOTTI, *op. cit.*, p. 7.

[43] In realtà non è possibile stabilire la situazione precisa del carme né a chi sia lanciato questo grido d'aiuto.

L'attualità della poetica catulliana sul tema amoroso è anche il motivo dominante dell'antologia di Roberto Gagliardi (Catullo, Lucrezio, Orazio, Ovidio, Tibullo, Virgilio: *Cupido. Le più belle poesie d'amore della latinità*, traduzione e cura di R. G., Savelli Editori, Roma 1979). La raccolta di traduzioni, senza testo latino a fronte, presenta poesie d'amore di autori latini dell'età di Cesare e di Augusto, mettendo in luce anche sotto questo aspetto la perennità del mondo classico. Gagliardi traduce ventidue poesie, con l'intento di offrire agli studenti una scelta alternativa rispetto a quella normalmente proposta dalla scuola, superando l'imbarazzo legato alla licenziosità di alcuni carmi. Dal punto di vista formale, Gagliardi reinterpreta a tal punto i moduli espressivi catulliani che le sue versioni sembrano nuove poesie nelle quali è però intensa l'eco del senso originale:

Un breve giorno di luce

Lesbia mia, viviamocelo questo amore;
chi critica è soltanto un vecchio acido,
le sue parole buttiamole al vento.
Ogni tramonto aspetta la sua alba,
ma non per noi: noi un breve giorno di luce,
poi una notte infinita, il sonno senza risveglio

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis!
Soles occidere et redire possunt:
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda

c. 5, 1 sgg.

Lei pensa a me

Con suo marito Lesbia mi sputtana,
e quello ci gode, come uno scemo.

Capisci proprio quanto una patata,
quanto una zucca:

se non pensasse a me starebbe zitta,
indifferente,
ma parla, parla piena di rabbia, quindi
lei pensa a me,
è arrabbiata con me (è questo il fatto
che riscalda il mio cuore).
Dentro brucia: per questo parla

Lesbia mi praesente viro mala plurima dicit:
haec illi fatuo maxima laetitia est.
Mule, nihil sentis? Si nostri oblita taceret,
sana esset: nunc quod gannit et obloquitur,
non solum meminit, sed, quae multo acrior est res,
irata est. Hoc est, uritur et loquitur

c. 83

L'antologia di Leo Guidobaldi (*Singolare Canzoniere di Lesbia. Odi et amo: C. Valerio Catullo [c. LXXXV]*, Edigrafital, Sant'Atto di Teramo MCMLXXXV) raccoglie anch'essa i carmi sull'amore e sull'odio per Lesbia, ma rivela una *pruderie* d'altri tempi, in contrasto con l'atteggiamento disinibito degli altri traduttori moderni. Guidobaldi, che si rivolge a giovani lettori, mostra ritegno per le poesie più scurrili, escludendo ad esempio i cc. 11 e 37, che sono certamente osceni, ma pur sempre sull'odio per Lesbia, e che come tali avrebbero trovato la loro giusta collocazione in questa antologia. A questo proposito, gli piace concludere i «Prolegomeni» alla sua antologia catulliana con il pensiero di Tito Gironi (*C. Valerio Catullo, Carmina Selecta*, G. B. Paravia, 1932), il quale non aveva voluto essere troppo scrupoloso nella scelta delle liriche: «Può diventar ipocrisia la soverchia timoratezza. I giovani debbono cogliere in certi argomenti il fiore della gentilezza e non debbono avvizzirlo con l'alito della passione né debbono corrompere con pensiero di malizia la nobile ingenuità del poeta». La traduzione rivela talora un certo impaccio grammaticale e qualche aggiunta superflua, fatta con intento esegetico: «Che non sarà di nessuno, dice la donna mia / *(si noti – non più ragazza!)*: / solo mia, neppure se *gli* facesse la corte Giove» (c. 70, 1 sg. *Nulli se dicit mulier mea nubere malle / quam mihi, non si se Iupiter ipse petat*); «quella *(Lesbia)*» (c. 76, 23 *illa*). In appendice, prendendo spunto dal c. 101, presenta addirittura un proprio componimento latino, che sfugge a qualunque valutazione metrica, incentrato su un lutto familiare.

L'antologia di Dorotea Medici *Poesia erotica latina*, a cura di D. M., note di Renato Badalì, Milano 1993, è apparsa nella sezione latina dei Tascabili Bompiani. Dello stesso anno è l'antologia dei *Poeti latini tradotti da scrittori italiani contemporanei* (vd. p. 51 sgg.). Un'esauriente introduzione sulla poesia d'amore latina, che descrive le singole figure dei poeti, facendone affiorare anche l'intima personalità, precede le traduzioni corredate del testo a fronte. Di Catullo sono presenti 15 carmi (tra cui i vv. 116-201 del c. 64). La traduzione della Medici è condotta con stile sobrio, privo di ornamenti superflui e nella generale aderenza al testo. A volte la 'continuità' lessicale o semantica con l'espressione latina è accentuata dall'uso di arcaismi entrati nella lingua letteraria: «vindice pena» (c. 64, 192 *vindice poena*); «fronte anguicrinita» (c. 64, 193 sg. *anguino redimita capillo / frons*); «tabe letale» (c. 76, 20 *pestem perniciemque*).

La scelta antologica di Giulio Galetto (Catullo, *I canti di Lesbia*, traduzione di G. G., Edizioni del Paniere, Verona 1984), presenta nelle

intenzioni del traduttore un «'antiromanzo' che brucia ogni connessione temporale ed evolutiva, ogni ragione piattamente autobiografica e blocca e insieme supera una vicenda esistenziale nei groppi assoluti della poesia» (p. 7). L'operazione si rivela ben riuscita:

Per colpa tua, mia Lesbia,
in un buio abisso
è chiusa la luce
della mia mente;
e il cuore,
aggrappato al ricordo di te,
è giunto a tanto stordimento
che ormai non potrebbe volerti bene
neanche se diventassi la donna più virtuosa,
e non potrebbe cessare di amarti
neanche se consumassi l'ultima abiezione

Huc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa,
atque ita se officio perdidit ipsa suo,
ut iam nec bene velle queat tibi, si optuma fias,
nec desistere amare, omnia si facias

c. 75

L'intensità del *pathos* personale, emanata dalle vibrazioni emotive che furono di Catullo, è innegabile. Galetto, riferendosi alla traduzione poetica, parla addirittura di «arbitrio» e «tradimento» (p. 7), come di segni inevitabili del lavoro dell'interprete. Nella versione poetica, come è noto, si giustifica una sorta di ri-creazione del testo originale, fatta di evocazioni e corrispondenze tra suono e senso[44]. Gli autori traducono in termini completamente personali e, per quel che riguarda il *Liber*, ognuno di essi elabora un 'suo' Catullo con intenti e mezzi diversi.

Antonio Pinchera (*Omaggio a Catullo*, in *La traduzione dei testi classici. Teoria, prassi, storia*, Atti del Convegno [Palermo, 6-9 aprile 1988], a cura di Salvatore Nicosia, Napoli 1991, pp. 347-354) traduce solamente

[44] Octavio Paz, poeta messicano, premio Nobel per la Letteratura nel 1990, osservava che il linguaggio è fatto di segni mobili nella misura in cui una parola o una frase possono essere sostituite ovvero tradotte da un'altra. Ma mentre i sensi della poesia possono essere molti e diversi, le sue parole sono uniche. Perciò, continuava, «il punto di partenza del traduttore non è il linguaggio in movimento, materia prima del poeta, ma il linguaggio fermo della poesia. Linguaggio congelato e, nonostante, perfettamente vivo», dal quale il segno fermo torna, mobile, a rivivere in un'altra voce, prima che questa venga di nuovo catturata da altri segni immobili (O. PAZ, *Traduzione: letteratura e letteralità*, a cura di A. LAVIERI, «Testo a fronte» 14 (1996), p. 31 sg., ed. orig. *Traducción: literatura y literalidad*, Barcelona 1971, p. 15). Cfr. in proposito la poesia di G. D'Elia, posta in epigrafe a questa rassegna e le osservazioni di M. Ramous per le quali vd. «A&R» 1/2002, pp. 25-26.

quindici carmi (cc. 2, 5, 8, 46, 51, 70, 72, 73, 75, 76, 85, 87, 96, 107, 109), senza testo a fronte[45]. Una sorta di complicità sembra instaurarsi tra Pinchera e Catullo attraverso una profonda liricità che, mentre accomuna i due poeti, li separa anche per la diversità dei risultati. Con il c. 8 Pinchera ha espresso l'emozione che può suscitare la favola con la sua magia evocativa (la mancanza del testo latino, che faccio comunque seguire, non permette al lettore di notare la ricreazione del testo catulliano):

C'era una volta il sole che splendeva
la sua luce più bella; era per te

Fulsere quondam candidi tibi soles

v. 3

[...] C'era una volta
– oh, veramente – il sole che splendeva
la sua luce più bella; era per te

fulsere vere candidi tibi soles

v. 8

Questi versi creano l'atmosfera irreale e senza tempo di una favola. Poi, l'incanto finisce e torna la realtà:

Altri tempi. La favola è finita

Nunc iam illa non volt [...]

v. 9

e la realtà è la vita senza Lesbia:

E così sia. Non c'è più niente. Addìo
per sempre. Ora così resistere
sa Catullo, e così più non ti cerca,
più non ti prega. E così sia per sempre

[45] Per comprendere appieno il senso interiore e formale di queste versioni riporto le parole stesse del loro autore (p. 347): «Forse il suo [*della poesia*] scopo è di strappare alla non-differenza dell'essere la differenza di *un* significato, da spendere poi tutto senza risparmio. Forse la poesia non sarebbe, se essa non restituisse quel significato alla storia, benché fissato e segnato per sempre nella 'vita d'un uomo', che aveva dovuto trovarlo per sé, per esistere: al limite, nel vuoto d'una disperazione, nell'interezza d'una fede, nella totalità d'una passione, nel divertito zelo d'un *ludus*; o magari in un'ora qualunque dei propri giorni. Se è così, qualche volta dev'essere possibile trovarla, la poesia, anche per questa via del tradurre: quando, non foss'altro che per una voce o un'immagine, un grido o un lampo, *senso* della poesia diventa *con-senso*, quasi un simbolo di ulteriore ricerca».

Vale, puella. Iam Catullus obdurat,
nec te requiret nec rogabit invitam

v. 12 sg.

Anche nelle altre versioni, la forma catulliana si rifà forma interiore, con nuovi ritmi, sintassi, lessico o suoni:

Ricordi quando mi dicevi: «Mai
altri che te! di nessun altro, mai,
in terra o in cielo, non sarò io mai!»

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem

c. 72, 1 sg.

Non credere che un dono di amicizia
al mondo mai s'illumini di grazia.

È tutto ingratitudine: a niente
serve fare del bene. Noie e danno
porta soltanto.
Mi chiamava ieri
«solo e unico amico». Oggi nessuno
stringe il mio cuore in un più grande affanno

Desine de quoquam quicquam bene velle mereri
aut aliquem fieri posse putare pium.
Omnia sunt ingrata, nihil fecisse benigne
<prodest,> immo etiam taedet obestque magis;
ut mihi, quem nemo gravius nec acerbius urget,
quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit

c. 73

In appendice al volume di poesie *Enigma Meridiano*, Roma 1985, edito a cura dell'autore, Alberto Manganiello ha pubblicato sei traduzioni (cc. 5, 70, 85, 87, 92, fr. 1) con il testo a fronte, ma privo dell'indicazione dell'edizione di riferimento [46]. I carmi sono scelti ancora una volta tra quelli d'amore. Nonostante il numero elevatissimo di traduzioni delle liriche amorose e la comprensibile ripetitività del lessico metafrastico, soprattutto nelle versioni più aderenti al testo, le trovate di Manganiello mostrano ancora una qualche originalità come per il famoso *Da mi basia mille* (c. 5, 7) reso con l'intenso «Avvolgimi di baci» o per l'altrettanto famoso c. 85 tradotto così:

[46] Debbo alla cortesia di G. Napolitano la possibilità di visionare questa e anche altre traduzioni catulliane difficilmente reperibili.

Ti odio, ti amo. Tu non sai perché lo faccio.
Neanch'io. Ma so che accade e soffro

dove la domanda della donna amata (v. 1 ... *Quare id faciam, fortasse requiris*) è subito risolta nell'affermazione negativa del 'non sapere' che è la medesima consapevolezza del poeta stesso («... Tu non sai ... / Neanch'io ...».

Le traduzioni di Manganiello esprimono la consonanza tra il moderno e l'antico poeta, restituendo al lettore le parole e l'animo catulliani attraverso uno stile fluido e personale.

Come già l'antologia curata da Vincenzo Guarracino (vd. p. 51 sgg.) anche quella a cura di Luigi Reina (*Veneri e priapi. Poesia erotica in latino tradotta da poeti italiani*, Ripostes, Salerno & Roma 1999) presenta una raccolta di poesie latine tradotte da scrittori italiani: questa volta però, come si evince dal titolo, si tratta specificamente di poesia erotica. Gli autori latini vanno da Valerio Edituo ad Orazio, da Properzio a Marziale, da Giovenale ad Ausonio fino a Pietro Abelardo e al Panormita.

Di Catullo si sono occupati Ciro Vitiello e Pina Allegrini. Una versione complessivamente aderente al testo quella di Vitiello, che ha tradotto cinque liriche (cc. 7, 37, 58, 70, 72) nel rispetto della struttura lessicale e stilistica e usando un linguaggio elegante e controllato: si veda ad esempio: «... Dice: ciò che una donna / bramosa dice all'amante bisogna scriverlo / sull'acqua rapida e nel vento» (c. 70, 3 sg. *Dicit: sed mulier cupida quod dicit amanti, / in vento et rapida scribere oportet aqua*).

Le versioni di Pina Allegrini mostrano invece una lettura più personale, che passa con agilità dal tono scherzoso delle prime due liriche (cc. 32, 41) a quello più serio della terza (c. 51). Il mutamento del registro stilistico denota la volontà di adattamento della traduttrice al modulo catulliano. L'ironia che Catullo riserva alla sua amante Ammiana è resa dalla Allegrini con l'immediatezza del linguaggio familiare e l'uso canzonatorio della rima baciata, come nel c. 41, 1-4: «Quella fottuta di Ammiana / m'ha sparato una tariffa inurbana, / sarà forse per il mio naso ad ombrello / o perché da Formia ha adescato un coglioncello». L'intenso turbamento d'amore che il poeta latino prova per Lesbia si riflette invece nella versione italiana del c. 51:

[*Simile sembra a un dio*]

Simile sembra a un dio
e più che un dio colui
che accanto ti siede
e guarda e ascolta
mentre soave ridi, misero me
che sento fuggir la vita
se solo appari, Lesbia,
a legarmi la lingua, a sibilarmi

fuoco nelle vene, mentre un fragore
m'esplode nelle orecchie
e le gemelle fiaccole degli occhi
spegne la notte.

Fra le molteplici passioni che hanno animato la versatile personalità di Raf Vallone, celebre attore di cinema e di teatro, ci sono stati il giornalismo, lo sport e la letteratura. In un recente libro autobiografico (R. V., *Alfabeto della memoria*, a cura di Franco Sepe, prefazione di Carlo Lizzani, Gremese Editore, Roma 2001) si rivela anche il suo talento poetico: il volume contiene tra l'altro versi dedicati alla moglie e quattro versioni da Catullo (cc. 7, 8, 5, 76), pubblicate ora per la prima volta, ma risalenti agli anni Trenta, quando Vallone frequentava, alla scuola di Mario Fubini e di Leone Ginzburg, il Liceo Cavour di Torino. Vallone definisce queste versioni «le più belle» che egli abbia scritto[47]. Vi si nota una partecipazione che lo allontana appena dal testo latino e gli fa rivivere in modo personale l'originale: c. 7, 12 ... *nec mala fascinare lingua* = « ... né gettarvi il malocchio / possa mai una biforcuta lingua»; c. 8, 18 ... *Cui labella mordebis?* = « ... A quali labbra ruberai il respiro?»; c. 76, 10 sg. *Quare iam te cur amplius excrucies? / Quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis* = «Perché allora ancora più ti strazi? / Perché non raduni te stesso con animo fermo».

La sperimentazione di tecniche linguistiche libere dal retaggio della tradizione è l'aspetto formale più evidente delle traduzioni di Edoardo Sanguineti (*Omaggio a Catullo*, in *Senzatitolo*, cit., pp. 165-170). Le liriche, tradotte nel 1986 in endecasillabi sciolti e senza testo a fronte, né riferimento al numero dei carmi, sono soltanto sette (cc. 2, 3, 5, 6, 7, 16, 32). Sanguineti già dall'epigrafe «*per Mauberley, / neglected by the young:*», posta all'inizio delle versioni, indica subito la sua idea di traduzione: dedicando queste versioni a Ezra Pound, ovvero al poemetto di questi *Hugh Selwyn Mauberley*, vuole mostrarle come un esempio di 'appropriazione indebita' di un testo altrui, così come è tale l'omaggio a Properzio di Pound[48]. Traducendo Catullo, Sanguineti presenta il proprio stile metafrastico, che è pensato per una voce recitante. Egli stesso ha più volte ribadito il proprio concetto di 'dicibilità del testo' per una lettura a voce alta, anche se interiorizzata nella lettura muta[49]. Il linguaggio è sottolineato in vari modi per suscitare memorabilità semantica ed espressiva: attraverso la ricca punteggiatura che supera a volte i canoni tradizionali, come nell'uso costante dei due punti alla fine dell'ultimo verso, e che però scandisce i

[47] Quando era redattore della terza pagina de «L'Unità» ha pubblicato traduzioni da Lorca, Eluard, Aragon, come egli stesso dice a p. 98.

[48] Sanguineti stesso lo dice in *Il mio Catullo*, in *Insula Sirmie. Società e cultura della «Cisalpina» verso l'anno Mille*, a cura di N. Criniti, Brescia 1997, p. 204.

[49] Per quello che riguarda le versioni catulliane, Sanguineti lo riafferma nell'articolo già citato. Del resto la dicibilità del testo è ancora più evidente nelle sue traduzioni per il teatro.

nuclei sintagmatici del testo (3, 7-9 = c. 5, 7-9 «tu i mille baci mi dai: dopo, i cento: / e i mille, dopo ancora: e i cento, poi: / e dopo, gli altri mille: e i cento, ancora:»); attraverso gli elementi del 'parlato', come l'uso abbondante del diminutivo (2, 18 = c. 3, 18 «occhietti gonfiettini»), o la disinvoltura lessicale e colloquiale (1, 2 = c. 2, 2 «a te ti stringe»; 3, 10 = c. 5, 10 «multimila baci»; 6, 12 = c. 16, 12 «i baci millemiglia»; 7, 3 = c. 32, 3 «invitami che io venghi»), o infine l'uso di vocaboli stranieri (4, 8 = c. 6, 8 «et eau de Paris»; 7, 5 = c. 32, 5 «un do-not-disturb»; 7, 11 = c. 32, 11 «eminence ... jeans»). Naturalmente la dicibilità del verso è nella parola che diventa immagine di suono attraverso i mezzi retorici, come la rima alternata (2, 4-6 = c. 3, 4-6 « ... piaceva / ... / ... conosceva») o continuata (2, 8-10 = c. 3, 8-10 « ... scostava, / ... saltava: / ... cinguettava»), le allitterazioni (3, 11 = c. 5, 11 «ci confondiamo il conto»), i giochi di parole (1, 3 = c. 2, 3 «in punta, se la punti»; 4, 13 = c. 6, 13 «i fianchi tuoi sfiancati»). La 'ricreazione' poetica di Sanguineti è personalizzata dall'autoapostrofe presente nella traduzione del primo verso del c. 6 (= 4, 1 «al tuo Edoardo») e del v. 10 del c. 7 che riporto per intero:

mi chiedi ai quanti sbaciamenti tuoi,
cara mia, dico il grazie e dico il basta:
quante le sabbie libiche si ammucchiano,
laggiù a Cirene, in mezzo all'assafetida,
da quel Giove che bolle nel suo oracolo
fino al santosepolcro di don Batto:
quante le stelle molte, che, la notte,
guardano, zitte, i nostri amori ladri:
tanti baci, se tanto tu mi baci,
al tuo matto Edoardo è il grazie, è il basta:
e i curiosi non stanno a numerarceli,
né, con la malalingua, a stregonarceli:

Qualche anno dopo la pubblicazione di queste versioni, Sanguineti ha composto la nuova traduzione del c. 31, letta nell'àmbito delle IVe «Giornate Catulliane», tenute a Sirmione nel 1996[50]:

pupilletta delle isole, Sirmione,
e penisole, che in laghetto limpido
o in mare magno reggono i Nettuni,
che gioia, che goduria, a rivederti!
non mi credo a me stesso, io, che ho piantato
Tinia e Bitinia, e ti contemplo in pace:
liquidata ogni rogna, è il supergaudio,
che mi svuoto la testa, che mi scarico,
stanco degli intertours, qui, a casa mia,
stravaccato in quel letto che sognavo:

[50] La traduzione compare nell'articolo già citato di Sanguineti.

questo è il vero compenso a tante croci!
bella Sirmione mia, ciao, fammi festa:
fatemi festa, etrusche onde lacustri:
a me, il fou rire più grosso che ci avete!

Nelle traduzioni di Sanguineti è pur sempre riconoscibile l'antico poeta latino, ma la parola adottata si traveste, assumendo forma poetica nuova e libera e divenendo protagonista per la sua pregnante dicibilità.

L'appropriazione del testo è in modo diverso operata nella sua traduzione anche da Giuseppe Napolitano (*Libro d'amore di Catullo*, cit. alla nota 36):

«Quando si decide di far proprio il testo di un altro, bisogna avere il coraggio di poter dire alla fine: è mio – la libertà del traduttore è rinascita, non morte dell'autore; mi sforzo di scoprire chi sono io anche se vado a leggermi con le parole di Catullo: è questo il senso della mia ricerca... nella voce dei classici voglio ritrovare la mia, perché nella mia quella voce possa ancora parlare» (p. 12).

L'autore inoltre, più che usare una forma di *captatio benevolentiae* come fa Catullo per le sue *ineptiae*, si rivolge ai lettori col desiderio che questi si approprino del suo *Libro d'amore...*, così come egli stesso ha fatto con il *Liber* seguendo l'invito espresso da Catullo nel c. 14 b, 3 «non abbiate paura di toccarmi» (p. 13). Un altro riferimento ad un verso catulliano, che mostra ancora l'intento di Napolitano di fare proprio il testo di Catullo, è quello presente nel titolo della nuova edizione *Insieme a una ragazza che ci stia. Invito a Catullo*, cit. alla nota 36. L'allusione è alla sua traduzione di Catull., 13, 4 *non sine candida puella* ed indica in prima analisi l'invito alla lettura di Catullo (insieme a una ragazza che ci stia «perché Catullo è poeta d'amore» [p. 11]), ma sembrerebbe indicare anche una metabole dell'invito a cena, che Catullo propone a Fabullo, chiedendo però all'amico di portare tutto l'occorrente: questa volta è Napolitano che invita Catullo a offrire la sua poesia alla reinterpretazione di traduttori e lettori moderni. Il traduttore reinterpreta così i carmi catulliani (69 poesie in tutto), offrendo una nuova proposta di traduzione, con otto versioni nuove, altre modificate, altre invariate, rispetto al *Libro d'amore...* pubblicato alcuni anni prima.

Questa nuova antologia è preceduta da un'ampia introduzione che sottolinea la modernità dell'antico poeta latino ed è seguìta da un'analisi incrociata di alcune traduzioni catulliane [51]. Le versioni, diversamente dall'edizione precedente, si presentano qui con il testo a fronte e con titoli assai calzanti nell'unica parola che li compone: *Cena* (c. 13), *Vino* (c. 27), *Vanità* (c. 70), *Odiamore* (c. 85). Napolitano rende attuale ogni riferimento ai personaggi o alle occasioni dei carmi attraverso espressioni 'universali', comuni a tutti. Lo scambio d'identità «sono io-in-Catullo / Catullo-in-me» (p. 19) confessato da Napolitano, permette in realtà anche al lettore di trasformare le parole del poeta latino nelle proprie: «Amiamoci, e godiamoci la vita!» (c. 5, 1 *Vivamus, mea Lesbia, atque amemus*); «A un amico» (c. 6, 1 *Flavi*); «Mi chiedi, amore» (c. 7, 1 sg. *Quaeris ... / ... Lesbia ...*); «Povero cuore» (c. 8, 1 *Miser Catulle*); «Sparaparole a ripetizione» (c. 49, 1 sg. *Disertissime Romuli nepotum, / ... Marce Tulli*). L'eliminazione di riferimenti a personaggi storici (per esempio Cornelio Nepote del c. 1, Fabullo del c. 13, Licinio del c. 50, Cesare del c. 93) e l'attualizzazione lessicale di alcuni *realia* (ad esempio *tabellae* del c. 50, reso con «quaderni») inducono il lettore più che a cercare Catullo nella traduzione attualizzata a scoprire piuttosto l'attualità in Catullo, fino ad annullare l'antico poeta nell'identificarsi in lui e nelle sue occasioni poetiche. Rispetto al *Libro d'amore...* questa nuova versione è alleggerita da pesantezze fonico-sintattiche, come quelle del c. 8, 2-4:

Quel che hai perduto è perso, non ci pensare ...
Che fuoco, allora, nei giorni che vivevi,
che tu vivevi come voleva lei

da *Libro d'amore...*

le cui allitterazioni e anafore sono state superate con maggiore scioltezze con:

Quel che vedi perduto, credi! è perduto.
Si accesero per te, un tempo, i giorni,
e ti facevi guidare da lei sola

da *Insieme a una ragazza...*

Anche le scelte lessicali sono rinnovate con più evidente incisività:

Non mi affanno – di piacere alla politica non curo –
per scoprire se è più forte il bianco o il nero

c. 93 da: *Libro d'amore...*

Di esserti in simpatia m'importa così poco:
che mi frega se sei bianco, rosso o nero!

c. 93 da: *Insieme a una ragazza...*

Fra le traduzioni recenti sono apparse sei pubblicazioni in dialetto, quando ormai, dopo l'ostracismo che, com'è noto, aveva lungamente penalizzato le parlate locali, i dialetti avevano conquistato una rivalutazione sociale e linguistica. Oggi infatti si può osservare da un lato la scomparsa della dicotomia tra italiano e dialetto e dall'altro la costituzione di un italiano arricchito, almeno nel linguaggio corrente, di espressioni dialetta-

[51] Fra queste Napolitano cita il volume di M. GABRIELE, *Caio Valerio Catullo. Odi et amo*, Edizione del Giano, Roma 1988, che non ho potuto reperire.

li, là dove i dialetti a loro volta hanno accolto forme italiane o italianeggianti. Dialetti e lingua nazionale, dunque, sono reciprocamente molto più compresi dagli italiani, ormai, di quanto non fossero cinquant'anni fa. La motivazione andrà cercata soprattutto nell'opera di diffusione svolta dai grandi mezzi di comunicazione come la televisione o il cinema. Anche in campo letterario i dialetti godono di ampio favore. Con le traduzioni catulliane in dialetto si verifica un doppio processo di attualizzazione, che investe sia Catullo sia i dialetti. Questi sono funzionali alla resa del testo al quale offrono la loro espressività ed immediatezza; a loro Catullo contribuisce d'altro canto a dare nuova dignità letteraria.

Alberto Sobrero notava lo strano destino dei dialetti italiani: ignorati per lungo tempo dalla cultura ufficiale quando erano la lingua parlata da tutti, «ora che vivono una vita sempre più grama, da irregolari, ai margini della lingua, conoscono la gloria, quasi postuma, della celebrazione letteraria, della considerazione scientifica, persino del protagonismo nella scuola» [52]. Una gloria che si riveste anche di quella delle traduzioni catulliane.

Renato Casolaro (*Lesbia napolitana*..., cit. alla nota 36) ha tradotto, per lo più in endecasillabi, carmi tra i più emblematici del *Liber*. La resa è davvero ottimale per la peculiarità del lessico e la plastica espressività, propria della parlata napoletana, che si adegua con naturalezza al *sermo cotidianus* del poeta latino. Completa egregiamente la suggestiva traduzione la veste ritmica (si tratta di endecasillabi rimati o almeno in assonanza), che Casolaro attua con scoperta spontaneità. Ecco un esempio a dare prova dei meriti del traduttore:

Piezzo 'e mariuolo, Asinio 'o marrucino,
cu' 'a mana smerza 'un faje na cosa fina
quanno t'arruobbe, 'mmiezo a 'e juoche e 'o vino,
'e fazzulette 'e chi nun se sta attiento.
Te cride 'e fà na cosa 'nteliggente?
Te sbaglie, strunzo! Sti sfruculiamiente
'e ffa sulo nu scemo o nu cafone.
Nun vuo' stà a sentì a me? Siente a Pollione,
frateto, ca pavasse nu milione
pe' te fà tené 'e mmane ô posto justo:
isso, sì, è speretuso e tene gusto!
Pirciò aspiettete 'a me ciento verziette,
si nun me manne ampressa 'o fazzuletto.
Nun è p' 'o prezzo ca faccio quistione,
ma è pecché è nu ricordo 'e doje perzone:
sti fazzulette Fabullo e Veranio
m' 'e purtajeno da Setabi, in Ispania;
si ce tengo, non è certo per nulla:
pe' mme so' comm' a Veranio e Fabullo

[52] A.A. Sobrero, *Dialetti 'coperti' e riscoperti*, «Italiano e oltre» 5 (1986), p. 195.

Marrucine Asini, manu sinistra
non belle uteris: in ioco atque vino
tollis lintea neglegentiorum.
Hoc salsum esse putas? Fugit te, inepte;
quamvis sordida res et invenusta est.
Non credis mihi? Crede Pollioni
fratri, qui tua furta vel talento
mutari velit; est enim leporum
disertus puer ac facetiarum.
Quare aut hendecasyllabos trecentos
expecta aut mihi linteum remitte;
quod me non movet aestimatione,
verum est mnemosynum mei sodalis.
Nam sudaria Saetaba ex Hiberis
miserunt mihi muneri Fabullus
et Veranius; haec amem necesse est
ut Veraniolum meum et Fabullum

c. 12

Lo stesso tono confidenziale e scherzoso, che si nota nella resa di questo carme, è comune a tutte le altre traduzioni, nelle quali spesso il modulo espressivo napoletano gareggia con disinvoltura con quello catulliano: «sti ccanzunette» (c. 1, 4 *nugas*); «Mannaggia chella canchera d' 'a morte, / ca 'e ccose belle s'afferra e s' 'e porta!» (c. 3, 13 sg. *At vobis male sit, malae tenebrae / Orci, quae omnia bella devoratis*); «pecché hê 'a sapé ca 'o portafoglio mio / tene 'e ffelinie: che vuo' sbacantà?» (c. 13, 7 sg. ... *nam tui Catulli / plenus sacculus est aranearum*); «tu ca si' 'a meglia pepitula 'e Roma» (c. 49, 1 *Disertissime Romuli nepotum*).

Si affianca a Casolaro per consonanza dialettale Achille Serrao, autore di *Libera traduzione in dialetto campano di G.V. Catullo*, «Poiesis. Quadrimestrale di letteratura» 4, n. 9 (1996), p. 38 sg. Già poeta in lingua italiana, oltre che narratore e saggista [53], Serrao perviene a queste traduzioni in dialetto dopo le precedenti esperienze di *Mal'aria* del 1990 e di *'A Canniatura* del 1993 [54]. La non ovvia scelta lessicale del dialetto, che è quello di Caivano (Caserta), suggerisce il retroscena letterario di queste belle versioni, esenti da facili intrusioni italianizzanti. Lo stesso autore sembra immedesimarsi nel comprensibile smarrimento del lettore più abituato, probabilmente, alla parlata comune napoletana che al dialetto nella sua forma più radicata, e si autotraduce in italiano, affiancan-

[53] A. Serrao è, tra l'altro, autore di poesie in lingua in *Destinato alla giostra*, Roma 1974; di un lavoro critico-bibliografico in *Contributi per una bibliografia luziana*, a cura di A. Serrao e M. Nifosi, Firenze 1984; di racconti in *Retropalco*, Faenza 1995. Sono grata a Valentina D'Urso per avermi gentilmente fornito il numero di «Poiesis» citato e per me di difficile reperimento.

[54] La produzione dialettale di Serrao è raccolta in *Semmènta vèrde*, poesie in dialetto campano: 1990-1995, Roma 1996.

dosi al testo latino. Riporto come esempio la prima delle sole quattro liriche tradotte (cc. 2, 3, 5, 7):

Aucelluzzo, addecrio d' 'a piccerella
mia, pazzianno cu ttico cianciannote 'nzino
quann'essa t'appresenta 'e ddete 'mponta
te vutte
tramènte ca stezzesce 'a vucchella
a pezzecà doce doce
o puramènte quanno sta smania mia lucente
carnale s'affiùra ne prièzza
pe' nun senti cchiù 'o mmale ca sente
– ma è sulo pe' gulio, aggio 'a penzà.
Cu tte, comm'essa sta facenno
ah stégnere putesse pazzianno
'o muorzo amaro c'annasconno 'mpietto

«Passero, delizia della fanciulla / mia, giocando con te, vezzeggiandoti in grembo / quando lei ti porge le punta delle dita / t'avventi / mentre ti istiga il beccuccio / a mordicchiare / o anche quando lei, splendido mio desiderio / tenera inventa un'allegria / per non sentire più il male che sente / – ma solo per voglia, devo pensare. / Con te, come lei sta facendo / ah, potessi spegnere giocando / il groppo amaro che nascondo in petto».

Passer, deliciae meae puellae,
quicum ludere, quem in sinu tenere,
cui primum digitum dare adpetenti
et acris solet incitare morsus,
cum desiderio meo nitenti
karum nescioquid libet iocari
et solaciolum sui doloris –
credo, tum gravis acquiescet ardor:
tecum ludere sicut ipsa possem
et tristis animi levare curas!

c. 2

Il registro elevato delle traduzioni si manifesta, ad esempio, nella ricercata musicalità indotta dalle rime e dalle assonanze (c. 3, 3-6 e 8 sg. «È muorto l'aucelluzzo d' 'a nennella / mia, ll'auciello spasso che sta piccerella / addesiàva cchiù d' 'o lummo 'e ll'uocchie: / eva azzeccuso, 'a canusceva assaje / ... / sempe 'nzino a se ciancià, / sempe attuorno a zumpulià») e nella scelta dell'espressione poco nota: «zefiérno» che 'traduce' un immaginabile «demonio» come soggetto di *abstulistis*, invece di *malae tenebrae* del c. 3, 15; «'o ciù-ciù 'nfamo» = «il mormorio perfido» (c. 5, 2 *rumores*); «nu sòrdo sgriscio» = «una vile moneta» (c. 5, 3 *unius ... assis*);

«nu stravèrio» = «uno strabilio» (c. 7, 2 e 10 *super*); «'o scaravatto» = «il reliquiario» (c. 7, 6 *sepulcrum*); «smicciano» = «spiano» (c. 7, 8 *vident*); «'e petrusiniélle» = «gli intriganti» (c. 7, 11 *curiosi*).

Tra le traduzioni in dialetto non poteva mancare quella in veronese, proposta da Gianfranco Donella-Talassi, che accomuna l'autore all'antico poeta per le stesse radici geografiche. Il *Catullus Veronensis* in veronese, Edizioni Cierre, Verona 1995, che raccoglie l'intero *Liber*, potrebbe destare l'impressione di un *Catullo* dal tono scanzonato e popolare, ma nasconde invece un'accurata ricerca del lessico e del tono più giusti, insieme alla coraggiosa e ben resa trasposizione metrica: faleci resi con endecasillabi, distici elegiaci con alessandrini più endecasillabi, scazonti con settenari più quinari, galliambo con ottonario piano più ottonario sdrucciolo, strofe di quattro gliconei più un ferecrateo con quattro settenari più un quinario, e non solo.

Certamente, nel complesso la traduzione in dialetto, questa come le altre, non può essere se non 'ricreazione', personale trasformazione della lingua e dello stile di Catullo in moduli espressivi geograficamente e culturalmente peculiari, ma più adatti a fare da specchio al composito impasto stilistico catulliano. Donella-Talassi, infatti, non cede agli eccessi della resa filologica, ma cerca di avvicinare ai veronesi e agli italiani 'riscopritori' dei dialetti contenuti, forma, ritmi della poesia catulliana. Non esita a rendere con disinvoltura il *passer, deliciae meae puellae* (c. 2, 1) con «caprizio e passatempo, canarin, / de la morosa mia» o il *phaselus ille* (c. 4, 1) con «quel barconzin» o ancora *ego ephebus, ego puer* (c. 63, 63) con «un moscardin belo e zòvene», *sancte puer* (c. 64, 96) con «birichin d'un Dio», *vagus Liber* (c. 64, 392) con «Bacco imbriago». Il linguaggio familiare catulliano è ancora più sciolto e corrivo nella parlata veronese:

Dìghe: «Ciao, cara; gira! Mì me ne frego.
Non te me vò più ben? Ben, gnanca mì!

Vale, puella. Iam Catullus obdurat,
nec te requiret nec rogabit invitam

c. 8, 12 sg.

Donella-Talassi preferisce l'intonazione colloquiale anche nel c. 51 dove Catullo non poteva prescindere dalla codificata solennità del modello saffico:

Fortunà quelo, anzi strafortunà,
come un dio e, forsi forsi, anca piassè,
che te varda e te scolta, sentà lì
davanti a elo,
cò te parli e te ridi con vivezza!

Ille mi par esse deo videtur,
ille, si fas est, superare divos,
qui sedens adversus identidem te
spectat et audit
dulce ridentem [...]

vv. 1-5

lèngua grossa, brazzi informigolà,
inte le rece el sàngue me fisciava
e i oci scuri, scuri sempre più,
da spaventar.me

lingua sed torpet, tenuis sub artus
flamma demanat, sonitu suopte
tintinant aures, gemina teguntur
lumina nocte

vv. 9-12

Nella raccolta di poesie in dialetto romanesco di Domenico Di Palma, *La luce anniscosta*, prefazione di Muzio Mazzocchi Alemanni, Editrice Ianua, Roma 1983, figurano sette carmi catulliani con testo a fronte (in questo ordine: cc. 93, 85, 41, 70, 38, 43, 58) insieme ad altre traduzioni da Ovidio, Giovenale, Persio, Marziale e Publilio Siro. In quarta di copertina si apprende del suo *status* di 'romano de Roma' quasi a voler sottolineare la 'mitica' discendenza storico-letteraria dal poeta latino più di quella geografica, visti i natali veronesi di Catullo. Nella prefazione si accenna addirittura ad un'affinità maggiore, in senso linguistico, «fra la lingua antica della capitale della Romània e il suo dialetto otto-novecentesco» (p. 8), che non con un altro idioma. La naturalezza espressiva di queste traduzioni, oltre che dalle soluzioni corrive e vigorose del romanesco (c. 85, 2 *excrucior* = «me ciaccòro», c. 41, 2 *tota milia ... decem* = «dieci sacchi / puliti puliti»), è rafforzata da tracce che sembrano ricondurre alle testimonianze personali del poeta. Dal suo vissuto, infatti, sembrerebbero emergere alcuni personaggi che prendono le parti di Cornificio («Ciprià'», c. 38, 1), di Lesbia («Cencia», cc. 43, 7 e 58, 1 sg.) e di Celio («Callì'», c. 58, 1):

Te saluto: nun ciai né nasetto,
né piedino, né occhi scuri,
né deta longhe, né boccuccia,
e, tarvorta, zagajj.
E ar paese, dicheno che sei bella?
E te paragoneno a Cencia mia?
Che tempi cupi e ignoranti!

c. 43

La scelta dei carmi, che va dall'offesa a Cesare, al rimprovero all'amico, fino all'attacco misogino ed alla sofferenza per la delusione amorosa, rivela un temperamento che, come nota Mazzocchi Alemanni nella prefazione, conferma la vocazione storica della poesia romanesca alla satira ed all'amara desolazione.

Domenico Romano (*Catullo siculo*, prefazione di Giorgio Santangelo, Scuola Tipografica «Boccone del Povero», Palermo 1996) traduce una silloge di quindici poesie. Lo studioso (che mi ha gentilmente fatto dono del suo 'libello') ripropone i carmi nel tipico 'colorito' icastico del dialetto siciliano. Pur nella personale interpretazione, la traduzione di Romano mostra nell'aderenza testuale l'approccio del filologo:

Nun ti cridu

A me' fimmina
dici ca nuddu
prifirisci a mia
comu sposu,
neppuru si la vulissi
Jovi in pirsuna.
Accussì dici,
ma chiddu ca 'na fimmina
dici a l'amanti passiunatu
è megghiu scrivirlu
ni lu ventu e ni l'unda
rapinusa

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
quam mihi, non si se Iupiter ipse petat.
Dicit, sed mulier cupido quod dicit amanti
in vento et rapida scribere oportet aqua

c. 70

Anche in questa antologia di traduzioni è riconoscibile la forza semantica della parlata dialettale al pari delle espressioni colloquiali latine nelle intenzioni catulliane: «futtemunninni» (c. 5, 3 *omnes unius aestimemus assis*); «cu tutt'u cori / ti dici grazi / Catullu» (c. 49, 4 sg. *gratias tibi maximas Catullus / agit*); «'dii granni, / stu graneddu di sali / tuttu facunnia'» (c. 53, 5 *'di magni, salaputium disertum!'*). Le amplificazioni semantiche poi ricreano le espressioni catulliane con una sfumatura tutta siciliana e personale nello stesso tempo: «li vecchi... / troppu siveri e invidiusi» sono anche «vecchi arripudduti» (c. 5, 2 *senum severiorum*); il sole che «torna a splenniri» lo fa «su 'stu munnu» (c. 5, 4 *Soles ... redire possunt*); la luce «s'astuta e scumpari» (c. 5, 5 *occidit*); Sirmione è «ucchiuzzu» non solo «raru» ma anche «gemma priziusa» (c. 31, 2 *ocelle*); l'amica «di ddu bancarutteri / di Mamurra 'u Furmianu» è «amica stritta» (c. 43, 5 *decoctoris amica Formiani*).

Divo Colonnelli (Caio Valerio Catullo, *Carmina*, selezione di poesie con testo a fronte tradotte in vernacolo sambenedettese, San Benedetto del Tronto [*pro manuscripto*] 1990), come spiega nella breve introduzione, percepisce nel processo di trasformazione del dialetto sambenedettese, dovuto all'influenza linguistica dei centri limitrofi e all'unificazione della lingua italiana, un inevitabile destino di oblio per questo dialetto. Intende allora «ancorare» il sambenedettese ai testi classici, vedendo in questi una garanzia di perennità. È certamente lodevole lo sforzo teso a piegare la lingua latina in questo difficile dialetto dalle sonorità cacofoniche, ma la veste editoriale, chiaramente 'amatoriale', in cui vengono presentate le versioni apparentemente prosastiche di ventuno carmi, è alquanto discutibile: le traduzioni sono dattiloscritte e affiancate da un testo latino, evidentemente riprodotto anastaticamente da un'edizione che non viene indicata. Le traduzioni presentano poi un titolo in italiano anziché in sambenedettese. L'autonomia del rifacitore, che naturalmente è anche peculiarità dialettale, è spesso evidente nelle soluzioni che accorciano i limiti della resa letterale («Na fiammàte de ggiòie i dé tù» = c. 8, 3 *Fulsere quondam candidi tibi soles*; «cantenacce» = c. 37, 1 *salax taberna*; «iè ppió la spèse che la reprèse» = c. 114, 4 *fructus sumptibus exuperat*). A Colonnelli va il lodevole merito di aver accostato un dialetto così poco conosciuto all'immortalità di un 'classico' qual è Catullo. Che, per Colonnelli, era la mèta auspicata.

All'atto di licenziare questo lavoro ho potuto esaminare il volume di Ludovica Radif (*Scorci catulliani virtuali*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 2002), che, presentando la scelta di una ventina di carmi, avrebbe dovuto trovare posto nella sezione antologica delle traduzioni. L'impostazione ermeneutica, invece, mi suggerisce di presentare questo libro come 'ultimo' esempio di traduzione che apre il terzo millennio ovvero proietta Catullo nell'era di Internet. Gli *Scorci catulliani* vogliono, d'altra parte, essere 'virtuali' non perché prevedano di affidarsi «al linguaggio e alla diffusione telematica», ma perché vogliono coinvolgere il lettore a più livelli della sua persona, suggerendo diverse interpretazioni possibili e sovrapponibili (p. 7 sg.), che danno luogo a realtà simulate ovvero a quanto Catullo va rappresentando nei suoi carmi[55]. Nei commenti alle liriche la Radif presenta un'analisi retrospettiva che dalla forma letteraria rileva profonde simbologie nell'intreccio dei vari temi. Essa 'naviga' su un percorso logico-psichico dal piano letterario a quello interiore, dal piano 'tangibile' a quello 'virtuale', attraverso una ragnatela di riferimenti letterari, biografici, ideologici di Catullo. Non a caso uso il termine 'naviga', perché la Radif propone una navigazione attraverso il *Liber*, che, richiamandosi alle celebri prima e seconda navigazione platonica (*Phaed.*, 99 c-d), «può realizzarsi sulle vele della sensibilità estetica contemporanea con l'ausilio dei remi della tradizione classica» (p. 7). Catullo intraprende, poi, la terza navigazione, quella del viaggio poetico, sul suo *phasellus* (c. 4). Questa 'navigazione' della Radif, tuttavia, presuppone tra le altre, se non erro, anche le vele del mare di Internet: lo si nota, ad esempio, dal discreto uso degli *emoticons* o *smileys*, 'faccine' in gergo telematico, che compaiono in un paio di casi[56].

L'attualizzazione di questa ermeneutica catulliana si avverte naturalmente anche nel linguaggio delle versioni[57], che mantengono, tuttavia, una predominante aderenza al testo (c. 17, 6 *Salisubsili sacra* = «salti da discoteca»; c. 22, 5 *palimpseston* = «carta riciclata»), ma anche nella traduzione, come per il c. 70 che presenta un'interpretazione 'tradizionale' e una 'attualizzata':

Traduzione I

Non c'è nessuno a cui la mia donna,
dice, preferirebbe concedersi rispetto a me,
neppure se fosse un dio a invitarla.
Lo dice; ma quello che una donna dice
all'innamorato nel pieno della passione
sarebbe da scrivere sulle linee del vento,
sulla pagina fluttuante dell'acqua.

Traduzione II

La mia donna mi confida che non
preferirebbe nessun altro a me, per concedersi,
neppure se fosse un dio a invitarla.
Lo dice; ma quello che una donna dichiara
all'innamorato nel pieno della passione
bisognerebbe fermarlo nel tempo, via radio, in onda.

[55] Tra una versione e l'altra il lettore si ritrova impegnato, ad esempio, e sempre attraverso l'analisi psicologica del poeta, nell'interpretazione di una formula algebrica applicata alla struttura sillogistica del carme 82; nella lettura di un'immaginaria epistola di Asinio Marrucino a Catullo, in risposta alla lirica a lui rivolta (c. 12); in un'indagine dell'evoluzione tecnologica della comunicazione (c. 70); nel rovesciamento interpretativo del carme 84, conseguente all'ipotesi che la sorte avrebbe potuto far conservare soltanto quei codici che presentano le lezioni *commoda* (v. 1), *insidias* (v. 2 e 4), *ionios* (v. 12) al posto di *chommoda*, *hinsidias* e *hionios* degli altri manoscritti in realtà anch'essi sopravvissuti.

[56] Nel primo, al termine della lettera 'virtuale' di Asinio Marrucino a Catullo (c. 12), lo spiritoso personaggio esclama: «Dopotutto, facendo incetta di tovaglioli, li ho salvati dai vostri sputacchi ;->», dove l'*emoticon* «;->» indica l'espressione di chi ammicca con tono sarcastico (basta ruotare la pagina in senso orario per vedere l'espressione della faccina); nel secondo, a p. 36, la Radif suppone ironicamente, attraverso il simbolo dell'occhiolino «;-)», che gli amici di Suffeno accettano i suoi orrendi *versus* solo per la loro raffinatezza editoriale (c. 22).

[57] I carmi sono quasi tutti affiancati dalla traduzione, ma soltanto perché il commento li ha considerati «con maggiore distacco rispetto all'interpretazione letterale classica» (p. 9).

Catullo, commenta la traduttrice a p. 57, 'inventa' due scritture nuove senza saperlo e con circa duemila anni di anticipo: la scrittura del vento (v. 4 *in vento*), cioè tramite il telefono cellulare («sulle linee del vento» / «via radio») e la scrittura dell'acqua (v. 4 *in ... rapida ... aqua*), cioè attraverso la navigazione in Internet («sulla pagina fluttuante dell'acqua» / «in onda»).

La lettura di questi carmi rivela l'ultimo cambiamento, al passo con il tempo attuale, del metodo d'interpretazione. Cambia, è il caso di dirlo, la *password* di lettura: quel che resta è la poesia che *plus uno maneat perenne saeclo*.

Al termine di questa rassegna di versioni da Catullo, che presenterà forse delle involontarie omissioni, non posso non far rimarcare nuovamente il successo sempre crescente di questo testo [58]. La ricezione catulliana da parte dei lettori contemporanei mostra un livello d'interesse altrettanto elevato che non sfugge all'apparato editoriale. Quando però il supporto dell'editoria, che ha come è ovvio aspetti economici e pubblicitari, è venuto a mancare, questo non ha impedito a più di un traduttore di diffondere il proprio lavoro in veste tipografica amatoriale, a riprova che è la dimensione umana il passaporto principale per la sopravvivenza e la diffusione dei carmi catulliani.

LAURA INTOPPA

[58] Lo testimonia, fra l'altro, la ricca rassegna di bibliografia catulliana di M. SCARSI, *Rassegna Catulliana (1985-1999)*, «Boll. St. Lat.» 30 (2000), pp. 143-203. Fra le sezioni tematiche in cui essa è articolata ne manca tuttavia proprio una sulle traduzioni.

EDIZIONI CATULLIANE UTILIZZATE DAI TRADUTTORI

Sovente i traduttori non segnalano la data di edizione del testo usato o fanno riferimento a pure ristampe di edizioni catulliane: ho indicato tra parentesi la data della prima edizione.

F. ACERBO: Doering, 1820; M. ARDUINO: non indicata; A. BUCCI: Baehrens, 1893[9] (1876-'85), Lenchantin De Gubernatis, 1933[2] (1928) e Lafaye, 1970[8] (1922); L. CANALI, Catullo, *Poesie*, cit.: Della Corte, 1977; IDEM (a cura di), *Antologia della poesia latina*, cit.: non indicata; A. CARBONETTO, *La poesia latina...*, cit.: Lenchantin De Gubernatis, 1945; IDEM, *Poesia d'amore nel mondo latino*, cit.: non indicata; R. CASOLARO: Bardon, 1973 (1970); F. CAVIGLIA: Mynors, 1960[2] (1958); G. CERONETTI, 1969, 1972, 1980 e 1983: Cornish, 1914 (1913), Lafaye, 1922, Lenchantin De Gubernatis, Baehrens; E. CETRANGOLO: Lenchantin De Gubernatis, 1947; G. CHIARINI: Mynors, 1958; D. COLONNELLI: non indicata; F. DELLA CORTE: a cura del traduttore; DI PALMA: non indicata; G. DONELLA-TALASSI: Lafaye, 1984; P. FEDELI (a cura di), *Poesia d'amore latina*, cit.: Mynors, 1960[2]; G. GALETTO: Lenchantin De Gubernatis, 1958; V. GUARRACINO, Catullo, *Carmi*, cit.: D'Arbela, 1957 (1947); IDEM (a cura di), *Poeti latini tradotti da scrittori italiani contemporanei*, cit.: Pighi, 1986 (1974); L. GUIDOBALDI: *Valerius Catullus* della collana *Scriptorum Romanorum Quae Extant Omnia* di Francesco Semi, 1968; E. MANDRUZZATO: Lafaye, 1932; A. MANGANIELLO: non indicata; G. MARIN GRIMANI: Cornish; I. MARIOTTI, 1982 e 2001: non indicata; M. MARZI: a cura del traduttore; D. MEDICI: Della Corte, 1977; G. NAPOLITANO, 1993: non indicata; G. PADUANO: Mynors, 1960[2]; L. PAOLICCHI: Mynors, 1991; E. PAPA: Mynors, 1976; L. RADIF: Della Corte, 1977; M. RAMOUS, 1975: Lenchantin De Gubernatis, Cazzaniga (1941) e Lafaye; IDEM, 1983: Lenchantin De Gubernatis, Cazzaniga e Della Corte; L. REINA (a cura di), *Veneri e priapi...*, cit.: non indicata; T. RIZZO: Schuster, 1958 (1949); D. ROMANO: non indicata; A. SERRAO: non indicata.

TACITO E GLI EBREI

Fra gli autori classici che ci hanno lasciato testimonianze sugli Ebrei un posto particolare spetta a Tacito: la sua trattazione della Giudea e dei suoi abitanti nel I secolo d.C., per l'ampiezza e per la notorietà dell'autore, da un lato ha un ruolo di primo piano per valutare come le peculiarità degli Ebrei venissero recepite dall'opinione pubblica contemporanea, dall'altro ha avuto una profonda influenza sull'evoluzione della mentalità e degli atteggiamenti nei confronti degli Ebrei fin dal XV secolo, allorché le opere di Tacito furono scoperte e pubblicate, dando inizio a quel fenomeno, essenziale nella cultura europea, che prese il nome di «tacitismo» [1]. Tuttavia, proprio in considerazione delle profonde deformazioni e dei notevoli travisamenti che il giudizio di Tacito ha subìto soprattutto nel XIX e nel XX secolo, per effetto dello sviluppo di ideologie razziste antisemite, che nello storico romano hanno cercato radici e giustificazioni, conviene rileggere attentamente il testo, per rendersi conto dei reali motivi e del vero significato di ciò che lo storico afferma, in relazione a idee, pregiudizi, realtà politiche, sociali e religiose profondamente differenti da quelli di coloro che del testo tacitiano si sono serviti, a millenni di distanza, per sostenere le proprie ideologie.

Gli Ebrei sono ampiamente presenti nell'opera di Tacito, com'è logico per un popolo numeroso, influente e che, soprattutto dopo la distruzione del secondo Tempio, si era diffuso in tutto il mondo conosciuto [2]; ma il giudizio dello storico si rivela soprattutto nei capitoli iniziali del V libro delle *Historiae*, dove Tacito, dando inizio alla narrazione

La presente relazione è stata presentata alla Tavola rotonda «La storiografia romana», in occasione del *VII Certamen Taciteum (Terni, 11-12-13 aprile 2002)*. Tengo a ringraziare la prof. Carmela Lo Giudice Sergi ed il prof. Piergiorgio Parroni per il gentile invito e tutti i presenti, in particolare gli studenti, per la cordialità con cui hanno accolto il mio intervento e per la partecipazione alla discussione.

[1] Sulla fortuna e sull'influenza di Tacito cfr. soprattutto F. RAMORINO, *Cornelio Tacito nella storia della coltura*, Milano 1898; G. TOFFANIN, *Machiavelli e il tacitismo*, Padova 1921; J. VON STACKELBERG, *Tacitus in der Romania*, Tübingen 1960 e soprattutto AA.VV., *Atti del Colloquio: La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi (Urbino, 9-11 ottobre 1978)*, a cura di F. GORI e C. QUESTA, «Studi Urbinati» 53, n.s., B (1979).

[2] Per una raccolta dei passi relativi di Tacito, con commento ed ampia bibliografia, cfr. *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, edited with Introductions, Translations and Commentary by M. STERN, II, Jerusalem 1980, pp. 1-93. Questo lavoro esime dal riportare una bibliografia completa che sarebbe, dato l'argomento, franca-

dell'attacco finale di Tito contro Gerusalemme nel 70 d.C., premette alla distruzione della città un'ampia digressione. Egli tratta nei capp. 2-3 delle origini del popolo ebreo, nei capp. 4-5 delle sue credenze religiose e delle usanze ad esso peculiari; i capp. 6-7 espongono la geografia della Giudea, mentre i capp. 8-10 tratteggiano la sua storia fino alla rivolta scoppiata sotto Nerone; infine, i capp. 11-13 narrano l'inizio dell'assedio da parte di Tito, con particolari sull'ostinazione fanatica dei difensori.

La parte più interessante per noi è costituita naturalmente dai capitoli in cui Tacito tratteggia le origini, le credenze religiose e i costumi degli Ebrei. Questa trattazione è condotta con il metodo etnografico tipico degli antichi, riferendo teorie diverse senza prendere apertamente posizione [3], ma suggerendo chiaramente quale di esse appare più attendibile e riceve l'approvazione dello storico. L'attenzione degli studiosi moderni si è rivolta soprattutto verso l'analisi delle fonti [4], ma con scarso successo, sia perché Tacito ha fatto uso con ogni probabilità di più fonti, non necessariamente tutte in maniera diretta [5], sia perché il numero degli autori che si erano occupati dell'argomento era assai notevole, molte delle loro teorie sono note in maniera parziale ed essi fornivano versioni spesso differenti solo nei particolari, sicché non è in genere possibile confrontarle con quelle riferite da Tacito, che del resto è assai sintetico riguardo alla maggior parte di esse.

Nel cap. 2, in effetti, Tacito riferisce ben cinque teorie sull'origine del popolo ebraico. Secondo la prima, gli Ebrei sarebbero stati fuggiaschi dall'isola di Creta, stanziati all'estremo limite della Libia (Africa) al tempo in cui Saturno era stato cacciato da Giove: ciò sarebbe confermato dal nome stesso, poiché a Creta era celebre il monte Ida e gli abitanti vicini, detti *Idaei*, sarebbero stati chiamati poi *Iudaei*, con un'aggiunta tipica dei popoli barbari [6]. Nonostante gli sforzi di alcuni studiosi di giustificare storicamente quest'ipotesi con circostanze come l'origine cretese dei Filistei o l'esistenza di una comunità ebraica a Creta durante l'impero romano [7],

mente eccessiva. Cfr. inoltre, per i capitoli delle *Historiae* che più riguardano il nostro argomento, H. HEUBNER - W. FAUTH, *P. Cornelius Tacitus. Die Historien. Kommentar*, Band V, *Fünftes Buch*, Heidelberg 1982, pp. 20 sgg., con ulteriore bibliografia.

[3] Cfr. R.M. OGILVIE - I. RICHMOND, *Cornelii Taciti de Vita Agricolae*, Oxford 1967, p. 174.

[4] Cfr. soprattutto P. FABIA, *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales*, Paris 1893, pp. 247 sgg.; E. GROAG, *Zur Kritik von Tacitus' Quellen in den Historien*, «Jahrbücher für classische Philologie» Suppl. XXIII (1897), pp. 783-84; A.M.A. HOSPERS-JANSEN, *Tacitus over de Joden*, Groningen 1949 (con ampio riassunto in inglese); E. PARATORE, *Tacito*, Roma 1962², pp. 653 sgg.; STERN, *op. cit.*, II, pp. 2-4 e 32 sgg.; HEUBNER - FAUTH, *op. cit.*, pp. 20 sgg.; F.F. BRUCE, *Tacitus on the Jewish History*, «Journ. Sem. Stud.» 29 (1984), pp. 33-44.

[5] Cfr. ad esempio R. SYME, *Tacitus*, I, Oxford 1958, p. 190; STERN, *op. cit.*, II, p. 4.

[6] Tac., *hist.*, 5, 2, 1. Per esempi analoghi nell'etiologia degli antichi cfr. HEUBNER - FAUTH, *op. cit.*, p. 21.

[7] Contro queste ipotesi cfr. STERN, *op. cit.*, II, pp. 32-33; cfr. inoltre HEUBNER - FAUTH, *loc. cit.*

essa appare invece come una pura e semplice invenzione basata, come il testo stesso di Tacito lascia intendere, sull'analogia del nome dei Giudei con quello dei «Dattili Idei», i sacerdoti cretesi addetti al culto di Zeus presso il monte Ida, che erano assai famosi nell'antichità. Questa tradizione può forse essere stata inventata da Ebrei ellenizzati, che intendevano ricollegare le origini del loro popolo alla civiltà greca [8], ed è soprattutto da sottolineare, a mio avviso, la sua analogia con quella, assai diffusa in epoca ellenistica e sfruttata dagli stessi ambienti sacerdotali della Palestina, del preteso legame di parentela fra gli Ebrei e gli Spartani [9]: i Cretesi infatti, come gli Spartani, erano di stirpe dorica e legati a Sparta da strettissimi rapporti politici, culturali e religiosi, sicché le due tradizioni finivano con il corrispondere allo stesso intento. In questa prospettiva, la versione riferita da Tacito assumeva un valore estremamente positivo, poiché riconosceva agli Ebrei un'origine greca e ne ricollegava la nascita come popolo ad un evento importante della mitologia ellenica.

In base alla seconda versione riferita da Tacito [10], gli Ebrei sarebbero derivati dall'esodo della popolazione eccessiva in Egitto, guidata da Ierosolimo e Giuda; la stessa versione compare in Plutarco, che considera i due figli del dio Tifone [11], ed è anch'essa, in questa formulazione, in parte positiva, poiché il trasferimento all'estero della popolazione eccedente come coloni era considerato nell'antichità un mezzo più che onorevole di far fronte ai problemi demografici diffondendo la propria civiltà.

La terza versione, che considerava gli Ebrei discendenti di Etiopi costretti a cambiar sede dalla paura e dall'odio ai tempi del re Cefeo, rivela ancora il desiderio di ricollegare gli Ebrei alla tradizione mitica greca, nella quale Cefeo era il padre di Andromeda [12].

La quarta versione, che considerava i primi Ebrei degli avventurieri mesopotamici, che si erano impadroniti di una parte dell'Egitto ed in séguito avevano coltivato campagne proprie vicine alla Siria, si ricollega nella sostanza a quella biblica [13].

La quinta, infine, come afferma esplicitamente Tacito, considerava illustri le origini degli Ebrei, identificandoli con i Solimi, popolo celebrato da Omero, i quali avrebbero fondato Gerusalemme, chiamandola così dal

[8] Cfr. G. La Piana, *Foreign Groups in Rome during the First Centuries of the Empire*, «Harvard Theological Review» 20 (1927), p. 382.

[9] Su cui cfr. ad esempio Marasco, *Sparta agli inizi dell'età ellenistica: il regno di Areo I (309/8-265/4 a.C.)*, Firenze 1980, pp. 161-65, con bibliografia. Per l'importanza di questa tradizione come spia dell'attività del partito ellenizzante in Giudea in età ellenistica cfr. inoltre M. Hengel, *Giudaismo ed ellenismo*, trad. it., Brescia 2001, p. 161-62.

[10] Tac., *hist.*, 5, 2, 2.

[11] Plut., *Is. et Os.*, 31, 363 c-d, dove però la storia ha un valore negativo, ricollegandosi alle versioni che, come vedremo, accusavano gli Ebrei di venerare un asino: cfr. J.G. Griffiths, *Plutarch. De Iside et Osiride*, Cardiff 1970, pp. 418-19; Stern, *op. cit.*, I, Jerusalem 1974, p. 563.

[12] Per la localizzazione del regno di Cefeo e del mito di Andromeda cfr. ad esempio Stern, *op. cit.*, II, p. 34; Heubner - Fauth, *op. cit.*, p. 25.

[13] Tac., *hist.*, 5, 2, 3; cfr. Stern, *op. cit.*, II, p. 34.

proprio nome [14]; anche in questo caso l'etiologia proposta era dovuta ad una semplice assonanza di nomi e si è dubitato che derivi da una fonte giudaica [15]; in ogni caso, essa riflette ancora l'intento di assimilare gli Ebrei ai Greci ed è, come lo stesso Tacito osserva, la più lusinghiera fra quelle proposte.

Le teorie fin qui esposte appaiono dunque in sostanza positive, in alcuni casi anche lusinghiere, ispirate dal desiderio di fornire agli Ebrei un'origine illustre e d'assimilarli il più possibile ai Greci. Non sono tuttavia queste le ipotesi che Tacito condivide: è invece la sesta teoria a riscuotere la sua approvazione, come dimostrano il passaggio dall'*oratio obliqua* all'*oratio recta*, lo spazio assai maggiore offerto a questa versione rispetto alle altre cinque tutte insieme e, soprattutto, il fatto che, come vedremo, essa vale per Tacito a spiegare tutte le caratteristiche della religione ebraica in séguito notate [16]. Tacito del resto l'introduce con l'osservazione che su di essa concorda la maggior parte degli autori [17]: secondo questi, essendosi manifestata in Egitto una pestilenza, il re Boccori, consultato l'oracolo di Ammone, fece raccogliere tutti gli uomini colpiti dalla malattia e li fece cacciare dal suo regno per purificarlo. Uno di essi, Mosè, incitò i suoi compagni a non aspettarsi nulla dagli uomini e ad affidarsi a lui, poi li guidò nel deserto, dove riuscì a salvarli dalla sete grazie ad una mandria di asini selvatici, seguendo i quali scoprì una sorgente; dopo sei giorni di cammino, raggiunsero la Palestina e la conquistarono scacciandone gli abitanti [18].

Il racconto di Tacito si ricollega a una tradizione antiebraica assai diffusa nel mondo ellenistico e romano, originatasi soprattutto ad Alessandria e nota in molte varianti: in effetti, già l'egiziano Manetone [19] aveva ritenuto gli Ebrei discendenti di lebbrosi scacciati dall'Egitto in base ad un responso oracolare per purificare la regione. Questa versione fu accettata da diversi storici [20] ed in epoca romana era ancora sviluppata ed utilizzata, con notevoli varianti, da molti avversari degli Ebrei, come Cheremone, Lisimaco ed Apione, le cui versioni ci sono note dall'aspra confutazione di Flavio Giuseppe, contemporaneo di Tacito, che comunque ne conferma la grande diffusione e l'attualità ancora ai suoi tempi, in

[14] Tac., *hist.*, 5, 2, 3: *Clara alii Iudaeorum initia: Solymos, carminibus Homeri celebratam gentem, conditae urbi Hierosolyma nomen e suo fecisse*. Per i Solimi cfr. Hom., *Il.*, 6, 184; *Od.*, 5, 283. Per l'identificazione di essi con gli Ebrei cfr. Stern, *op. cit.*, II, pp. 34-5 e bibliografia.

[15] Cfr. E.J. Bickermann, *Origines gentium*, «Class. Phil.» 47 (1952), p. 79, nota 32.

[16] Cfr. Stern, *op. cit.*, II, p. 2.

[17] Tac., *hist.*, 5, 3, 1: *Plurimi auctores consentiunt...*

[18] Tac., *hist.*, 5, 3.

[19] Ap. Ioseph., *c. Apion.*, 1, 227-87 (= *FGrHist* 609 F 10 = Stern, *op. cit.*, I, pp. 78-86, No. 21, con commento); cfr. inoltre E. Schürer, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, trad. it., III 1, Brescia 1997, pp. 764-67, con bibliografia.

[20] Ad esempio Diod., 34, 1, 1-2 (probabilmente derivato da Posidonio [*FGrHist* 87 F 109]: cfr. Stern, *op. cit.*, I, pp. 141 e 184, con bibliografia; J. Malitz, *Die Historien des Poseidonios*, München 1983, pp. 309-10); Iustin., 36, 2, 12; si vedano Schürer, *op. cit.*, III 1, pp. 213 sgg.; Heubner - Fauth, *op. cit.*, pp. 30 sgg.

cui essa era utilizzata come argomento importante nella polemica contro gli Ebrei [21]. È dunque importante notare che Tacito, pur avendo conoscenza di ben cinque versioni variamente positive, ha preferito ad esse l'unica nettamente negativa, caratteristica della tradizione antiebraica ed utilizzata soprattutto dai circoli più ostili di Alessandria nella velenosa polemica che li opponeva, con frequenti appelli all'imperatore, agli Ebrei residenti nella loro città [22].

Questo partito preso si rivela ancor più chiaramente nell'analisi delle caratteristiche della religione ebraica, che Tacito svolge nel capitolo seguente, ricollegandole proprio alla versione sull'origine degli Ebrei dai malati espulsi dall'Egitto ed alla conseguente azione di Mosè. Questi infatti, per tenere legato a sé il popolo, introdusse nuovi riti, opposti a quelli normali, sicché «presso di essi sono empie tutte le cose che presso di noi sono sacre, ed al contrario è lecito presso di loro tutto ciò che per noi è sacrilego» [23]. Tacito ricorda, in particolare, che gli Ebrei consacrarono nel loro tempio un'effigie dell'asino, che li aveva salvati dalla sete nel deserto, e sacrificarono un ariete in dispregio di Ammone ed un bue ad offesa degli Egiziani, che venerano il bue Api [24]. La prima notizia, relativa al culto della testa d'asino, è in contraddizione con quanto lo stesso Tacito afferma non solo nel capitolo successivo, circa il fatto che gli Ebrei concepivano un dio unico solamente con il pensiero (*hist.* 5, 5, 4), ma anche con la sua notizia secondo cui Pompeo, quando entrò nel tempio di Gerusalemme, non vi trovò nessuna immagine di divinità (*hist.*, 5, 9, 1). La contraddizione fu del resto notata già da Tertulliano che, difendendo i cristiani dalla medesima imputazione, accusò Tacito di voluta menzogna [25]; è probabile che la contraddizione sia dovuta all'uso di fonti diverse, ma in ogni caso anche la scarsa cura dello storico nell'accordare le notizie rivela qui un'intenzione malevola, che l'induce ancora ad accettare uno dei temi della propaganda antiebraica. In effetti, l'accusa di venerare una testa d'asino d'oro, inventata probabilmente intorno al 200 a.C. da Mnasea di Patara [26], è diffusa nelle fonti

[21] Ioseph., *c. Apion.*, 1, 288 sgg. Cfr. ad esempio L. TROIANI, *Commento storico al «Contro Apione» di Giuseppe*, Pisa 1977, pp. 46 sgg.; SCHÜRER, *op. cit.*, III 1, pp. 767-80 (e 783 sgg. con bibliografia sulla contrapposta apologetica giudaica).

[22] Sull'ostilità contro gli Ebrei diffusa ad Alessandria e sui costanti contrasti fra essi ed il preponderante elemento greco cfr. soprattutto E.M. SMALLWOOD, *The Jews under Roman Rule*, Leiden 1976, pp. 224 sgg.; G. MARASCO, *Studia Historica*, Firenze 1988, pp. 7 sgg. Sull'origine alessandrina della feroce polemica contro gli Ebrei cfr. Ioseph., *c. Apion.*, I 223-26; SCHÜRER, *op. cit.*, III 1, pp. 212 sgg.; 763 sgg.

[23] Tac., *hist.*, 5, 4, 1: *Profana illic omnia quae apud nos sacra, rursum concessa apud illos quae nobis incesta.* Sul valore di quest'affermazione per una valutazione nettamente negativa della figura di Mosè, condivisa da altre fonti romane del tempo, cfr. J.G. GAGER, *Moses in Graeco-Roman Paganism*, Nashville & New York 1972, pp. 83 sgg.

[24] Tac., *hist.*, 5, 4, 1.

[25] Tertull., *apol.*, 16, 1-4.

[26] Ioseph., *c. Apion.*, 2, 114 (= STERN, *op. cit.*, I, pp. 99-100, No. 28). Cfr. SCHÜRER, *op. cit.*, III 1, pp. 767-68, con bibliografia.

antiche [27] e particolarmente sfruttata dalla propaganda ostile: in particolare, anch'essa era stata ampiamente utilizzata da Apione [28] ed era confutata con particolare cura da Flavio Giuseppe [29].

Tacito accenna quindi all'astensione dalla carne di maiale, che ricollega al ricordo della lebbra che aveva colpito gli Ebrei e li aveva fatti scacciare dall'Egitto, poiché il maiale era ritenuto soggetto a tale malattia [30]. Anche quest'astensione è notata dalle fonti antiche come un elemento peculiare e strano delle usanze ebraiche e Plutarco in particolare ne esaminava i motivi, discutendo se fosse dovuta a venerazione o ad avversione per quell'animale [31]; essa era comunque motivo più che altro di derisione [32]. La versione seguìta da Tacito, invece, aggiunge una connotazione negativa, ricollegando anche questo divieto alla cacciata degli Ebrei in quanto malati ed impuri; alla stessa finalità corrispondono poi le spiegazioni dello storico circa il digiuno, che ricorderebbe la fame subìta nel viaggio, e l'uso del pane azimo, che si ricollegherebbe alle messi raccolte frettolosamente prima di partire [33]. È da notare, in proposito, che l'attribuzione di tutte queste prescrizioni a Mosè non era indiscussa nella tradizione antica: Strabone, che sembra ricollegarsi alla tradizione di Posidonio, riteneva infatti che i divieti alimentari e la circoncisione non risalissero a Mosè, ma fossero stati imposti in séguito, allorché uomini superstiziosi e avidi di potere avevano conseguito la dignità sacerdotale [34]. Tacito spiega quindi il riposo del sabato con il fatto che questo giorno avrebbe segnato la fine delle pene del viaggio, una spiegazione che compare anche in altre fonti [35], ma vi aggiunge

[27] Cfr. Diod., 34, 1, 3; Damocrit. (*FGrHist* 730 F 1 = STERN, *op. cit.*, I, pp. 530-31, No. 247); Plut., *Is. et Os.*, 363c-d; *quaest. conv.*, 4, 5, 670d; sui motivi di questa diceria cfr. ad esempio J. BERGMANN, *Jüdische Apologetik*, Berlin 1908, pp. 152-53; E. BICKERMANN, *Ritualmord und Eselkult. Ein Beitrag zur Geschichte antiker Publizistik*, «Monatschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums» 71 (1927), p. 264 (= IDEM, *Studies in Jewish and Christian History*, II, Leiden 1980, p. 255); HEUBNER - FAUTH, *op. cit.*, p. 46.

[28] Forse sulla base di Posidonio (cfr. *FGrHist* 87 F 79 = *fr.* 278 Edelstein-Kidd), sul cui atteggiamento verso gli Ebrei cfr. soprattutto MALITZ, *op. cit.*, pp. 302-23.

[29] Ioseph., *c. Apion.*, 1, 7; 2, 79-120.

[30] Tac., *hist.*, 5, 4, 3.

[31] Plut., *quaest. conv.*, 4, 5, 669e-671b; cfr. soprattutto SVEN-TAGE TEODORSSON, *A Commentary on Plutarch's Table Talks*, II *(Books 4-6)*, Göteborg 1990, pp. 96-120. La prima spiegazione è condivisa da Petronio (*fr.* 37 ERNOUT = STERN, *op. cit.*, I, p. 444, No. 195), la seconda da Clemente Alessandrino (*Strom.*, 7, 33, 1).

[32] Cfr. Plut., *quaest. conv.*, 4, 4, 4, 669c; Iuven., *sat.*, 6, 160; 14, 98-99; Ioseph., *c. Apion.*, 2, 137.

[33] Tac., *hist.*, 5, 4, 2.

[34] Strabo, 16, 2, 37 (= *FGrHist* 87 F 70); cfr. HENGEL, *Giudaismo ed ellenismo*, p. 526-27 ma, anche sul problema della fonte, STERN, *op. cit.*, I, pp. 264-65 con bibliografia. Si noti che in questo passo Strabone attribuisce agli Ebrei anche la mutilazione dei genitali femminili, dal tutto estranea alla tradizione ebraica.

[35] Tac., *loc. cit.*; cfr. Iustin., 36, 2, 14. Secondo Apione (ap. Ioseph., *c. Apion.*, 2, 21 = *FGrHist* 616 F 4b = STERN, *op. cit.*, I, p. 396, No. 165), l'istituzione del riposo del sabato sarebbe stata dovuta al fatto che gli Ebrei, giunti in Giudea dopo sei giorni di viaggio, furono còlti da gonfiori agli inguini e costretti a riposarsi.

un tratto ancora ostile: in séguito infatti gli Ebrei, allettati dal non far niente, dedicarono all'ozio un anno intero ogni sette [36]. Tacito è l'unico autore pagano ad accennare all'usanza dell'anno sabbatico e lo fa in maniera nettamente ostile, non solo ignorando il fatto che esso riguardava solamente i lavori agricoli [37], ma anche sviluppando nella sostanza le critiche che già Seneca aveva rivolto al riposo del sabato, con il quale gli Ebrei avrebbero perso la settima parte della loro vita e leso i propri interessi [38]. L'intento ostile è poi evidenziato dal fatto che Tacito, dopo aver riferito come dato di fatto questa spiegazione dell'anno sabbatico, ritorna all'*oratio obliqua* per riferire una versione alternativa, che lo spiegava invece come un onore reso a Saturno, ricollegandosi alla tradizione circa l'origine cretese degli Ebrei [39]. Questa versione, che richiama le affermazioni di altri autori latini sul sabato come *dies Saturni* [40], è evidentemente registrata solo per scrupolo di documentazione, ma non incide affatto sul giudizio nettamente ostile di Tacito, che resta convinto dell'altra spiegazione, interpretando l'usanza dell'anno sabbatico come segno d'indolenza.

Fin qui comunque la trattazione di Tacito resta nel solco di una tradizione diffusa, sia pure mettendo in rilievo l'estraneità dei costumi degli Ebrei e la relazione di essi con la versione ostile circa la loro origine; si trattava in effetti di usanze condannate per la loro stranezza, ma che non arrecavano danno a nessuno. All'inizio del capitolo successivo invece, dopo aver riconosciuto che questi riti, comunque fossero stati istituiti, potevano essere giustificati con la loro antichità, lo storico attacca apertamente le altre usanze degli Ebrei, considerandole sinistre e infami ed affermando che esse erano prevalse proprio per la loro malvagità [41]. Egli afferma che gli individui peggiori, rinnegata la religione patria, portavano a Gerusalemme tributi ed offerte, sicché le ricchezze degli Ebrei si accrescevano, anche perché essi sono fra di loro di una fedeltà accanita e sempre pronti alla compassione, mentre odiano tutti gli altri come nemici. In particolare, essi mangiano in banchetti separati, restano divisi nelle camere e non si uniscono con donne straniere, anche se sono assai portati alla libidine, mentre fra di loro niente è illecito. Inoltre, si circoncidono per distinguersi e coloro che accettano i loro costumi adottano la stessa usanza, imparando per prima cosa a disprezzare gli dèi, a rinnegare la patria, a non tenere in nessun conto i genitori, i figli ed i fratelli [42].

[36] Tac., *hist.*, 5, 4, 2: *... dein blandiente inertia septimum quoque annum ignaviae datum.*

[37] Cfr. in particolare J.B. SEGAL, *The Hebrew Passover*, London 1963; STERN, *op. cit.*, II, pp. 37-8 con bibliografia.

[38] Sen. ap. Aug., *de civ. Dei*, 6, 11.

[39] Tac., *hist.*, 5, 4, 3. Cfr. HEUBNER - FAUTH, *op. cit.*, pp. 58-60, con discussione e bibliografia.

[40] Cfr. Tibull., 1, 3, 18; Dio Cass., 37, 17, 3.

[41] Tac., *hist.*, 5, 5, 1: *Hi ritus quoque modo inducti antiquitate defenduntur: cetera instituta, sinistra foeda, pravitate valuere.*

[42] Tac., *hist.*, 5, 5, 2.

Tacito riflette opinioni e giudizi diffusi: in particolare è noto che i contributi inviati dai fedeli al Tempio di Gerusalemme avevano una grande rilevanza economica [43]. Ciò suscitava forti rimostranze, tanto che già nel 62 a.C. Cicerone aveva tuonato contro quest'usanza, ritenendola dannosa sul piano economico e pericolosa su quello politico, data l'ostilità dei Giudei verso Roma [44]; anche in séguito, le opposizioni dei governatori e delle città rimasero assai vive, tanto che Cesare ed Augusto dovettero intervenire per garantire questo diritto agli Ebrei [45].

D'altra parte, in modo non diverso da Tacito, Giovenale aveva condannato il disprezzo degli Ebrei per le leggi romane e la loro osservanza di quelle ebraiche, affermando che essi erano abituati a non indicare la strada se non ai correligionari e ad accompagnare alla fonte solo i circoncisi [46]. La condanna dell'isolamento degli Ebrei era del resto un elemento ricorrente nella polemica [47], ed in particolare veniva rilevata appunto la separazione riguardo ai pasti [48], che proprio nel I secolo d.C. si era accentuata per motivi religiosi [49]; pure l'accenno preoccupato di Tacito alla circoncisione come mezzo degli Ebrei per riconoscere se stessi ed i proseliti può riflettere la reazione alla circoncisione coatta, che fu imposta soprattutto dagli Zeloti nel periodo precedente la guerra giudaica [50]. Si ricordi del resto, a conferma dell'ostilità che questa pratica incontrava fra i Romani, che Adriano proibì la circoncisione e che questa fu una delle cause della rivolta in Giudea durante il suo regno [51]. Anche la diffusione dell'accusa ai convertiti di abbandonare e disprezza-

[43] Cfr. ad esempio J. LIVER, *The Half-Shekel Offering in Biblical and Post-Biblical Literature*, «Harv. Theol. Rev.» 56 (1963), pp. 173-98; S. SAFRAI, *Relations between the Diaspora and the Land of Israel*, in *The Jewish People in the First Century*, I, edd. M. SAFRAI - M. STERN, Assen 1974², pp. 188-91; SMALLWOOD, *op. cit.*, pp. 124-25; E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988, p. 186 con bibliografia.

[44] Cic., *pro Flacc.*, 28, 66-69; cfr. SMALLWOOD, *op. cit.*, pp. 126-27; A.J. MARSHALL, *Flaccus and the Jews of Asia*, «Phoenix» 29 (1975), pp. 139-54.

[45] Ioseph., *ant. Iud.*, 16, 45 sgg. e 162 sgg.; Philo, *leg.*, 156-57 e 311-18; cfr. D. ASKOWITH, *The Toleration of the Jews under Julius Caesar and Augustus*, New York 1915, pp. 179 sgg.; SCHÜRER, *op. cit.*, III 1, p. 174.

[46] Iuven., *sat.*, 14, 100-104: *Romanas autem soliti contemnere leges / Iudaicum ediscunt et servant ac metuunt ius, / tradidit arcano quodcumque volumine Moyses: / non mostrare vias eadem nisi sacra colenti, / quaesitum ad fontem solos deducere verpos.* Cfr. STERN, *op. cit.*, II, pp. 102-107, No. 301, con commento.

[47] Cfr. ad esempio Diod., 40, 3, 4 (= Ecateo di Abdera, *FGrHist* 264 F 6 = STERN, *op. cit.*, I, p. 26, No. 11); Apollonio Molone, ap. Ioseph., *c. Apion.*, 2, 258 (= *FGrHist* 728 F 3b = STERN, *op. cit.*, I, p. 156, No. 50).

[48] Diod., 34, 1, 2; Strabo, 16, 2, 37, p. 761; Dio Cass., 37, 17, 2; Philostr., *v. Apoll.*, 5, 33.

[49] Cfr. ad esempio STERN, *op. cit.*, II, p. 39-40; M. HENGEL, *Gli Zeloti*, trad. it., Brescia 1996, pp. 237 sgg.

[50] Cfr. in proposito soprattutto HENGEL, *Gli Zeloti*, pp. 234 sgg.

[51] HA, *Hadr.*, 14, 2; cfr. ad esempio STERN, *op. cit.*, II, pp. 619-21 con bibliografia; SCHÜRER, *op. cit.*, I, pp. 648 sgg.

re la patria, gli amici e i parenti è poi confermata da Filone[52], come pure quella di disprezzare gli dèi e d'essere atei è attestata fin dagli inizi del I secolo a.C., da Apollonio Molone[53].

Singolare appare invece l'accenno alle usanze sessuali. Qui infatti Tacito introduce un elemento nuovo, poiché l'accusa di sregolatezze ed eccessi sessuali, forse ispirata al motivo topico di tali tendenze attribuite in genere ai barbari[54], non trova alcuna eco nelle fonti anteriori. Quanto poi all'accusa di evitare appositamente rapporti con persone di altra religione, converrà ricordare che, anche se essa era allora pratica diffusa[55] ed anzi aspramente accentuata dall'azione degli Zeloti[56], Tacito ben conosceva la relazione di Tito con la principessa giudaica Berenice, sulla quale esprimeva del resto un giudizio positivo[57]. Tuttavia, mi sembra possibile che l'accusa agli Ebrei di non considerare illecito niente nei rapporti fra di loro possa alludere anche alla voce diffusa, secondo cui la stessa Berenice avrebbe avuto una relazione incestuosa con il fratello Agrippa[58].

L'accusa di lussuria è comunque chiaramente collegata con quella successiva: Tacito nota che gli Ebrei provvedono all'aumento della popolazione, poiché è proibito uccidere qualsiasi figlio nato in soprannumero e credono che le anime di coloro che sono morti in battaglia o per supplizi vivano in eterno; di qui la passione di generare e il disprezzo per la morte[59]. Questa caratteristica degli Ebrei era in effetti notata in quanto peculiare[60] rispetto alle abitudini dei Greci e dei Romani, che ricorrevano frequentemente all'aborto e all'esposizione dei figli indesiderati[61]. Mi sembra comunque da sottolineare il fatto che la condanna di quest'usanza degli Ebrei si contrappone nettamente all'approvazione che invece lo stesso Tacito manifesta nella *Germania* per i popoli germanici, presso i quali era ritenuto un crimine limitare il numero dei figli o sopprimere

[52] Philo, *de spec. leg.*, 1, 52; 4, 178.

[53] Ap. Ioseph., *c. Apion.*, 2, 148 (= *FGrHist* 728 F 3a = STERN, *op. cit.*, I, p. 154-55, No. 49); cfr. Plin., *nat. hist.*, 13, 46 (*gens contumelia numinum insignis*) e varie testimonianze papiracee (cfr. U. WILCKEN, *Zum alexandrinischen Antisemitismus*, «Abh. Akad. Gesell. Leipzig», phil.-hist. Kl., 27, 1909, pp. 784-86).

[54] Cfr. STERN, *op. cit.*, II, p. 40.

[55] Cfr. ad esempio STERN, *op. cit.*, II, p. 40, con fonti e bibliografia.

[56] Cfr. soprattutto HENGEL, *Gli Zeloti*, pp. 224 sgg.

[57] Tac., *hist.*, 2, 2, 1; 81, 2; sulla vicenda cfr. ad esempio SMALLWOOD, *op. cit.*, pp. 385-88; SCHÜRER, *op. cit.*, I, p. 582.

[58] Cfr. Ioseph., *ant. Iud.*, 20, 145; Iuven., *sat.*, 6, 157-58 (su cui cfr. STERN, *op. cit.*, II, p. 100); su quest'accusa cfr. E. MIREAUX, *La reine Bérénice*, Paris 1951, pp. 88 sgg.; SMALLWOOD, *op. cit.*, p. 385; SCHÜRER, *op. cit.*, I, p. 576.

[59] Tac., *hist.*, 5, 5, 3.

[60] Cfr. già Ecateo di Abdera (Diod., 40, 3, 8 = *FGrHist* 264 F 6 = STERN, *op. cit.*, I, p. 27, No. 11).

[61] Cfr. ad esempio P.A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971, pp. 147 sgg. e soprattutto, recentemente, P. SALMON, *La limitation des naissances dans la société romaine*, Bruxelles 1999, pp. 51 sgg.

quelli in soprannumero[62]. Anche questa disparità di giudizio evidenzia il partito preso contrario dello storico; la sua ostilità verso la condotta degli Ebrei è dovuta evidentemente non ad avversione per la loro condanna dell'infanticidio, bensì ai timori legati all'eccezionale espandersi del numero degli Ebrei stessi soprattutto per i suoi riflessi politici e militari, come chiarisce a mio avviso lo stretto legame che Tacito istituisce con il disprezzo degli Ebrei per la morte, dovuto alla fede nell'immortalità per coloro che cadevano in battaglia o erano vittime di supplizi. Proprio questo disprezzo per la morte è ampiamente attestato appunto riguardo alla rivolta giudaica[63] e caratterizzava il pensiero e i sentimenti di quanti allora si opposero alla potenza romana. Mi sembra quindi evidente che l'ostilità di Tacito è qui motivata non tanto dalle credenze degli Ebrei, quanto dalle loro conseguenze e dalla minaccia che esse fanno pesare sulla sicurezza e sulla stabilità dell'Impero.

Tacito passa quindi a confrontare le cerimonie e il culto degli Ebrei con quelli degli Egiziani, osservando in particolare che gli Ebrei condannano come sacrilegio la costruzione di immagini degli dèi[64]. Pertanto essi non hanno nessuna immagine nelle città e nei templi; non hanno questa forma d'adulazione verso i re, né rendono questo onore ai Cesari[65]. Gli Ebrei, com'è noto, godevano di un'esenzione dal culto imperiale, che comunque aveva comportato non pochi problemi, soprattutto all'epoca di Caligola[66]. Ora, nella terminologia usata da Tacito, il contrasto fra l'*adulatio* riferita ai re e l'*honor* riferito ai Cesari mi sembra chiarire nettamente che, se Tacito poteva considerare giustificata l'aspra opposizione degli Ebrei alle pretese di onori divini da parte dei sovrani ellenistici, ben diverso era il suo giudizio riguardo all'ostinazione con cui essi rifiutavano il culto dell'imperatore, che era elemento fondamentale dell'ideologia e dell'organizzazione dello Stato romano.

Tacito conclude poi riferendo che le analogie con alcune cerimonie degli Ebrei hanno fatto supporre ad alcuni che essi venerassero Libero, trionfatore dell'Oriente, ma precisa che in ogni caso ciò avverrebbe in modi del tutto differenti: infatti Libero ha istituito riti gioiosi e lieti, mentre l'usanza degli Ebrei è sconveniente e ignobile[67]. L'identificazione del Dio degli Ebrei con Libero, il Dioniso dei Greci, era discussa ed

[62] Tac., *Germ.*, 19, 2: *Numerum liberorum finire aut quemquam ex agnatis necare flagitium habetur plusque ibi boni mores valent quam alibi bonae leges.*

[63] Cfr. ad esempio Ioseph., *bell. Iud.*, 2, 151; 7, 341 sgg.; 417 sgg.

[64] Anche in questo caso la notizia mostra analogie con quanto lo stesso Tacito (*Germ.*, 9) riferisce riguardo alle credenze dei Germani, ma con significative differenze di tono (cfr. E. WOLFF, *Das geschichtliche Verstehen in Tacitus' Germania*, «Hermes» 69, 1934, p. 135).

[65] Tac., *hist.*, 5, 5, 4: *... non regibus haec adulatio, non Caesaribus honor.*

[66] Su questa esenzione cfr. ad esempio A.D. NOCK, *Philo and Hellenistic Philosophy*, «Class. Rev.» 57 (1943), pp. 80-81 = IDEM, *Essays on Religion and the Ancient World*, Oxford 1972, II, pp. 564-65; SCHÜRER, *op. cit.*, I, pp. 466-67; III 1, pp. 177-79.

[67] Tac., *hist.*, 5, 5, 5: *... quippe Liber festos laetosque ritus posuit, Iudaeorum mos absurdus sordidusque.*

approvata da Plutarco [68]. Tacito non vi si oppone, ma tiene a precisare che, se il dio è lo stesso, ben diversi sono i modi in cui egli è adorato dagli Ebrei, sottolineando le caratteristiche ripugnanti e squallide dei loro culti e ponendo così il suggello ad una condanna senza appello dell'intera religione ebraica.

La successiva descrizione della geografia della Giudea si segnala poi soprattutto per l'ampio spazio dedicato alla lugubre descrizione del Mar Morto e delle campagne circostanti, dall'aria corrotta, infeconde e inaridite, tanto da dare l'impressione di esser state bruciate dal fulmine [69]; una descrizione che, come Marchesi notava, contribuisce alla condanna del popolo, poiché «suscita l'impressione di un paesaggio maledetto per una gente maledetta» [70]. Il successivo breve racconto della storia passata della Giudea, su cui non è qui il caso di soffermarci [71], è animato anch'esso da una forte ostilità, evidenziata soprattutto dal disprezzo per gli Ebrei all'epoca degli Assiri, dei Medi e dei Persiani e dall'approvazione per la politica di quei Seleucidi che avevano tentato di assimilarli all'ellenismo.

Qualche elemento di un certo interesse è offerto infine dall'esposizione delle condizioni a Gerusalemme all'epoca dell'assedio di Tito. Tacito riferisce infatti che si erano verificati alcuni prodigi che gli Ebrei, popolo soggetto alla superstizione, ma alieno dai riti propiziatori, non ritiene lecito espiare né con vittime né con preghiere: furono visti scontri di eserciti nel cielo, le porte del Tempio si aprirono e una voce sovrumana annunziò che gli dèi se ne allontanavano. Pochi però se ne impaurivano e i più credevano ad un'antica profezia, che annunciava che uomini venuti dalla Giudea avrebbero dominato il mondo; Tacito interpreta questa profezia come relativa all'ascesa al potere di Vespasiano e di Tito [72]. Gli stessi prodigi e la stessa interpretazione della profezia ricorrono in Flavio Giuseppe, che condanna l'avvenuto come prova della stoltezza del popolo, abbindolato da alcuni ciarlatani istigati dai capi dei ribelli [73]. Tacito invece se ne serve per condannare ancora aspramente la fede degli Ebrei, che egli definisce in effetti *superstitio*, contrapposta alla vera *religio* [74], e per sottolineare l'estraneità delle loro credenze, che condannavano i sacrifici ed i riti espiatori, comuni in casi del genere a tutti gli altri culti.

[68] Plut., *quaest. conv.*, 4, 6, 671 c-672 c; cfr. soprattutto THEODORSSON, *op. cit.*, II, pp. 120-34; HENGEL, *Giudaismo ed ellenismo*, cit., p. 537 e nota 1.

[69] Tac., *hist.*, 5, 6, 2-7, 2.

[70] C. MARCHESI, *Tacito*, Milano 1955², p. 167.

[71] Tac., *hist.*, 5, 8-10, su cui cfr. in particolare STERN, *op. cit.*, II, pp. 46-56; HEUBNER - FAUTH, *op. cit.*, pp. 114-38.

[72] Tac., *hist.*, 5, 13, 1-2. Su questa profezia cfr. soprattutto A. SCHALIT, *Die Erhebung Vespasians nach Flavius Josephus, Talmud und Midrasch. Zur Geschichte einer messianischen Prophetie*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 2, edd. H. TEMPORINI - W. HAASE, Berlin & New York 1975, pp. 208-327; STERN, *op. cit.*, II, pp. 61-2.

[73] Ioseph., *bell. Iud.*, 6, 288-315.

[74] Cfr. Cic., *de nat. deor.*, 2, 71: *Maiores nostri superstitionem a religione separaverunt*.

L'*excursus* di Tacito sugli Ebrei rivela, in conclusione, un atteggiamento estremamente ostile, che si esprime nella scelta e nell'esposizione del materiale. Pur avendo svolto un coscienzioso lavoro di ricerca, dimostrato dalle numerose versioni sull'origine degli Ebrei e dalle varianti sul loro legame con Saturno e sui rapporti fra i loro culti, quelli egiziani e quello di Libero, Tacito ha dato nettamente la preferenza alle tradizioni più ostili che, come dimostrano i continui punti di contatto con le versioni riferite e confutate dal contemporaneo Flavio Giuseppe, erano estremamente comuni a quell'epoca ed erano state diffuse e sfruttate soprattutto negli ambienti alessandrini, nel corso di una lunga polemica che aveva coinvolto anche, con frequenti ambascerie, la corte imperiale. L'ostilità di Tacito risalta poi ancor più nettamente, se confrontiamo la sua lugubre e accanita descrizione degli Ebrei, delle loro usanze e della loro terra con quella di un altro popolo barbaro assai pericoloso per l'Impero, quali erano appunto i Germani. Come si è visto, in alcuni casi Tacito giunge ad ammirare presso i Germani certe usanze, come l'assenza di qualsiasi limitazione della popolazione o la mancanza di raffigurazioni degli dèi. In altri casi, invece, la descrizione è del tutto opposta: alla condanna della lussuria degli Ebrei si contrappone, ad esempio, la lode dell'austerità dei Germani e del loro scrupoloso rispetto della fedeltà matrimoniale [75]; alla *superstitio* degli Ebrei, che rifiutano di credere a qualsiasi prodigio e di provvedervi con sacrifici e riti espiatori, si contrappone la fede particolare dei Germani negli auspìci e nei responsi [76], che li accomuna agli altri popoli pagani. La descrizione dei Germani in Tacito rivela, in conclusione, elementi di stima e di simpatia, che ne fanno un contraltare all'accanita ostilità del suo racconto circa gli Ebrei; questo contrasto non fu privo di conseguenze, se si considera la particolare fortuna dell'opera di Tacito negli ambienti antisemiti nel XIX e poi soprattutto nei primi decenni del XX secolo, che della *Germania* si servirono ampiamente per la loro ideologia e per la loro propaganda, andando ovviamente ben al di là delle intenzioni dello storico romano e del significato e del contesto della sua opera [77]. D'altra parte, la contrapposizione fra il modello dei Germani di Tacito e la presenza degli Ebrei costituì, dagli inizi del XIX secolo al nazismo, uno degli elementi per lo sviluppo delle ideologie razziste soprattutto in Germania [78].

[75] Tac., *Germ.*, 18-19.

[76] Tac., *Germ.*, 10.

[77] In proposito cfr. soprattutto M. MAZZA, *La 'Germania' di Tacito: etnografia, storiografia e ideologia nella cultura tedesca dell'Ottocento*, in AA.VV., *La fortuna di Tacito* (cit. *supra*, nota 1), pp. 167-217; L. CANFORA, *La Germania di Tacito da Engels al Nazismo*, Napoli 1979. Cfr. inoltre, per l'influenza dell'opera sullo sviluppo del sentimento nazionalista tedesco, U. MUHLACK, *Die Germania im deutschen Nationalbewusstsein vor dem 19. Jahrhundert*, in *Beiträge zum Verständnis der Germania des Tacitus*, Teil I, hrsg. V.H. JANKUHN und D. TIMPE, «Abh. Akad. Wiss. in Göttingen», phil.-hist. Kl., Dritte Folge, Nr. 175, 1989, pp. 128-54.

[78] Cfr. CANFORA, *op. cit.*, p. 48.

I motivi dell'adesione di Tacito alla tradizione più nettamente ostile nei confronti degli Ebrei, di cui egli raccoglie tutte le tematiche principali, portandone alcune agli estremi, devono essere esaminati, in effetti, tenendo conto della situazione particolare che si era determinata al momento in cui lo storico scriveva, della sua personalità e della sua posizione nell'àmbito della politica e dell'amministrazione romana. Pur essendo ovviamente manifestazione di un antisemitismo che era diffuso, soprattutto negli ambienti alessandrini [79], l'atteggiamento di Tacito differiva dalle ideologie razziste moderne nella misura in cui l'antisemitismo antico differiva dalle teorie che andarono affermandosi, su basi pseudoscientifiche, a partire solo dal XIX secolo. Nel mondo antico, i pregiudizi razziali erano generalmente basati su due elementi: da un lato, il carattere di separazione di un popolo, che si isolava dagli altri uomini, suscitando sospetti ed allarmi, particolarmente sentiti in un mondo come quello ellenistico e romano, in cui l'assimilazione e la convivenza erano fenomeni diffusi e comuni; dall'altro, l'ostilità verso un gruppo etnico che deteneva un particolare potere economico o politico, tale da suscitare gelosie, odî e preoccupazioni [80]. La prima motivazione era ben valida e, come abbiamo visto, ampiamente condivisa da Tacito. L'esclusivismo della religione e del modo di vivere degli Ebrei suscitava naturalmente sospetti e dava credito a calunnie e voci infondate. Così, il carattere segreto di alcune loro cerimonie accreditava falsità come il culto della testa d'asino o i sacrifici di buoi e d'arieti in dispregio delle divinità egiziane. Allo stesso modo, la separazione nei banchetti e ancor più quella relativa ai rapporti sessuali alimentavano sospetti di odio verso gli altri popoli e di sfrenatezza e licenziosità nei rapporti fra Ebrei. Il fenomeno non è del resto affatto isolato nella tradizione antica: basterà ricordare, a questo proposito, che ancora Plinio il Vecchio, parlando dell'introduzione della medicina greca a Roma, riferiva testualmente la polemica di Catone il Vecchio, che aveva accusato i Greci d'essersi accordati per uccidere tutti i loro pazienti romani [81].

A questi motivi generali se ne univano però altri più peculiari, che a mio avviso dovevano avere un'importanza ancor maggiore agli occhi di un personaggio come Tacito, esponente dell'aristocrazia romana, impegnato in una luminosa carriera politica che iniziò sotto Vespasiano e proseguì

[79] Cfr. in particolare I. HEINEMANN, s.v. *Antisemismus*, «R.E.» Suppl. V (1931), coll. 3 sgg.;. J.N. SEVENSTER, *The Roots of Pagan Anti-Semitism in the Ancient World*, Leiden 1975; SCHÜRER, *op. cit.*, III 1, pp. 212 sgg. con bibliografia.

[80] Cfr. in particolare A.N. SHERWIN-WHITE, *Racial Prejudice in Imperial Rome*, Cambridge 1967, pp. 86 sgg.; L. CRACCO RUGGINI, *Pregiudizi razziali, ostilità politica e culturale, intolleranza religiosa nell'impero romano*, «Athenaeum» n.s. 56 (1968), pp. 146-47.

[81] Plin., *nat. hist.*, 29, 6, 14 (= Cato, *ad Marc. fil.*, fr. 1, p. 77 Jordan); cfr. MARASCO, *L'introduction de la médecine grecque à Rome: une dissension politique et idéologique*, in *Ancient Medicine in its Socio-Cultural Context. Papers Read at the Congress held at Leiden University (13-15 april 1992)*, I, «Clio Medica» 27, Amsterdam & Atlanta 1995, pp. 35-48.

sotto gli imperatori successivi fino a Traiano, sotto il quale egli fu proconsole d'Asia [82]. Ben si comprende, in questa prospettiva, il suo particolare interesse soprattutto per i riflessi politici dell'atteggiamento degli Ebrei. Ora, l'*excursus* sugli Ebrei è originato dal racconto della presa di Gerusalemme e della conclusione della guerra giudaica, eventi di cui Tacito sottolinea la grande importanza, esagerando anche la portata del conflitto ed il numero dei ribelli asserragliati in Gerusalemme [83]. La guerra aveva comunque provocato gravi preoccupazioni nel governo romano, che era stato costretto ad impegnarvi grandi risorse umane e finanziarie, ed una fiammata di antisemitismo anche in regioni vicine, come la Siria, l'Egitto e la Cirenaica, dove si erano verificate numerose esecuzioni di Ebrei e di loro proseliti partigiani della rivolta e massacri ai danni di residenti [84]; ma soprattutto essa aveva dimostrato in maniera drammatica la pericolosità degli Ebrei, numerosi, disposti all'azione armata e al sacrificio personale, animati da una forte determinazione ad ottenere la libertà e da un'accanita ostilità contro l'elemento ellenistico e quello romano.

Se si esamina l'esposizione di Tacito, si troveranno a mio avviso conferme del carattere essenzialmente politico delle preoccupazioni dello storico. Tacito, come abbiamo visto, è ostile nei confronti dei convertiti alla religione ebraica non meno che verso gli Ebrei stessi. Egli depreca soprattutto il fatto che questi proseliti, come tutti gli Ebrei della diaspora, inviavano denaro al Tempio di Gerusalemme, accrescendo la ricchezza dei Giudei. È evidente in questo passo la preoccupazione per gli effetti che ciò aveva provocato anche sul piano politico, procurando agli Ebrei di Palestina i mezzi per combattere accanitamente la guerra contro i Romani e resistere fino all'ultimo. Si ricordi, in effetti, che una conseguenza essenziale della guerra giudaica e della distruzione del Tempio fu l'istituzione del *fiscus Iudaicus*, con cui Vespasiano impose a tutti gli Ebrei ovunque residenti di versare al tempio di Giove Capitolino il contributo che avevano fino ad allora inviato a Gerusalemme [85]. La stessa preoccupazione anima la condanna di Tacito della cura che gli Ebrei hanno di favorire l'incremento della popolazione, condanna che è strettamente legata all'osservazione circa il loro disprezzo della morte in battaglia o a séguito di supplizi: è evidente che il giudizio ostile dello storico non è motivato dal rifiuto dell'infanticidio, ma dal fatto che questa misura, unita alla fanatica credenza nell'immortalità dell'anima di chi muore in difesa della fede,

[82] Cfr. in particolare Syme, *Tacitus*, I, pp. 63-72.

[83] Tacito (*hist.*, 5, 13, 3) valuta a 600.000 il numero degli assediati, riferendo che portavano armi anche persone normalmente non utilizzate nei combattimenti. Flavio Giuseppe (*bell. Iud.*, 6, 420) riferisce cifre ancora più alte, affermando che i morti in campo ebraico sarebbero stati 1.100.000 ed i prigionieri 97.000. Sul carattere esagerato di queste cifre e sui tentativi degli studiosi moderni di proporre valutazioni più attendibili cfr. ad esempio STERN, *op. cit.*, II, p. 62-3 con bibliografia.

[84] Cfr. in particolare Ioseph., *bell. Iud.*, 2, 559-61; 7, 43-62; 361-69; 409-42.

[85] Ioseph., *bell. Iud.*, 7, 218; Dio. Cass., 66, 7, 2; cfr. ad esempio SMALLWOOD, *op. cit.*, pp. 371 sgg.; SCHÜRER, *op. cit.*, I, pp. 620-21; II, Brescia 1987, p. 33; III 1, pp. 178-79.

ha procurato agli Ebrei un esercito numeroso, forte ed ostinato nella guerra contro i Romani. Il numero stesso degli Ebrei era in effetti fonte di preoccupazione per i Romani, sia riguardo alla Giudea, sia per le numerose e fiorenti comunità sparse in tutto il mondo romano che, come lo stesso Tacito avverte, restavano legate da rapporti assai stretti per la comune fede [86] e creavano quindi non pochi problemi.

È proprio in questa prospettiva che dobbiamo poi considerare l'aperta ostilità di Tacito nei confronti di quanti si erano convertiti alla religione ebraica, che egli considera la feccia della società (*pessimus quisque*), pronti a rinnegare non solo le credenze religiose e gli dèi, ma anche il sentimento patrio, i genitori, i figli e i fratelli ed a farsi partecipi dell'odio degli Ebrei nei confronti del resto dell'umanità. Questo accanimento di Tacito riflette assai bene le preoccupazioni suscitate dal notevole successo che il proselitismo ebraico incontrò proprio nel corso del I secolo d.C. [87]. Lo stesso Tacito offre del resto negli *Annali* una netta conferma in proposito. Trattando infatti della vicenda avvenuta nel 19 d.C., allorché dopo uno scandalo l'imperatore Claudio aveva ordinato un'inchiesta sulla diffusione del culto di Iside e della religione ebraica, egli afferma che, a séguito di un *senatusconsultum*, ben quattromila proseliti ebrei furono deportati in Sardegna per reprimervi il brigantaggio; se avessero dovuto morirvi a causa dell'insalubrità del clima, sarebbe stato un danno trascurabile (*vile damnum*) [88]. L'espressione potrebbe riflettere i termini della decisione o comunque l'opinione dei senatori, ma sembra chiaro comunque che Tacito condivide il giudizio e le preoccupazioni che l'ispiravano e considera tutt'altro che condannabile la scomparsa di tanti proseliti in età da portare le armi. Ma i problemi da questo punto di vista non dovettero certo diminuire, nonostante la repressione della rivolta in Giudea ad opera di Tito, dal regno di Claudio all'epoca in cui Tacito scrisse le *Historiae*, con ogni probabilità negli anni precedenti il 105 [89].

[86] Sulla diffusione dell'elemento ebraico nel mondo romano nel I secolo d.C. cfr. soprattutto M. STERN, *The Jewish Diaspora*, in *The Jewish People in the First Century*, cit., I, pp. 122 sgg.; H. SOLIN, *Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt. Eine ethnisch-demographische Studie mit besonderer Berücksichtigung der sprachlichen Zustände*, in *Aufstieg und Niedegang der römischen Welt*, II 29, 2, Berlin & New York 1983, pp. 587 sgg.; SCHÜRER, *op. cit.*, III 1, pp. 31 sgg. con ampia bibliografia.

[87] In proposito cfr. soprattutto M. GUTTMANN, *Das Judentum und seine Umwelt*, Berlin 1927, pp. 66 sgg.; B.J. BAMBERGER, *Proselytism in the Talmudic Period*, Cincinnati 1939; W.G. BRAUDE, *Jewish Proselyting in the First Five Centuries of the Common Era*, Providence 1940; K.G. KUHN - H. STEGEMANN, s.v. *Proselytism*, «R.E.» Suppl. IX (1962), coll. 1248-80; SCHÜRER, *op. cit.*, III 1, pp. 211-44.

[88] Tac., *ann.*, 1, 85, 4. Su questa vicenda cfr. anche Ioseph., *ant. Iud.*, 18, 65-84; Suet., *Tib.*, 36, 1-2; Dio Cass., 57, 18, 5a; MARASCO, *Tiberio e l'esilio degli Ebrei in Sardegna nel 19 d.C.*, in *L'Africa romana. Atti dell'VIII Convegno di studio (Cagliari, 14-16 dicembre 1990)*, Sassari 1991, II, pp. 649-59, con bibliografia.

[89] Cfr. ad esempio SYME, *Tacitus*, I, pp. 118-19, il quale ritiene che Tacito abbia iniziato la composizione nel 98.

In particolare, l'efficacia del proselitismo e la diffusione delle usanze ebraiche sono confermate dalla politica di Domiziano, che estese l'esazione della tassa a cui erano sottoposti gli Ebrei, imponendone il pagamento anche a coloro che non erano tali per nascita ma seguivano le regole di vita ebraiche senza dichiararsi ed a coloro che erano nati ebrei, ma nascondevano la loro origine; a tale proposito, Svetonio narra d'aver assistito allo spettacolo di un uomo di novant'anni che veniva esaminato dal procuratore per vedere se era circonciso [90]. La preoccupazione di Domiziano per la diffusione della religione ebraica è poi confermata drammaticamente da un episodio che coinvolse i ceti più elevati e la stessa corte. Nel 95, il console Flavio Clemente, che aveva sposato la sorella dell'imperatore Flavia Domitilla, fu accusato insieme a lei e a molti altri di ateismo, per essersi convertito alla religione ebraica; Domitilla fu esiliata, mentre Clemente fu condannato a morte insieme a molti altri, fra i quali Acilio Glabrione, che era stato console nel 91 con Traiano [91].

D'altra parte, l'insistenza di Tacito nel sottolineare l'odio degli Ebrei nei confronti di tutti gli altri uomini, se corrisponde come abbiamo visto a motivi topici diffusi anche nei confronti di altri gruppi etnici e ai sospetti provocati dalla tendenza ad isolarsi, poteva trovare anche seri motivi di conferma agli occhi di un magistrato romano come Tacito, che era attento ed informato circa la situazione dell'Impero. In Palestina, in particolare, i sentimenti antiromani erano stati estremamente diffusi [92], anche per l'eccessivo carico fiscale e il malgoverno, che lo stesso Tacito riconosce [93], e furono ampiamente sfruttati ed accresciuti dall'opera di sobillazione svolta dagli Zeloti e dai *Sicarii* [94]; ma anche dopo la repressione e la distruzione di Gerusalemme le ostilità rimasero assai vive, pronte a scoppiare di nuovo in aperta e grave rivolta sotto Adriano [95]. Anche le notevoli concentrazioni di Ebrei della diaspora in altre località del mondo romano non

[90] Suet., *Dom.*, 12, 2; cfr. ad esempio SMALLWOOD, *op. cit.*, pp. 376 sgg.; L.A. THOMPSON, *Domitian and the Jewish Tax*, «Historia» 31 (1982), pp. 329-42.

[91] Dio Cass., 67, 14, 1-3; cfr. ad esempio SMALLWOOD, *op. cit.*, pp. 378 sgg.; STERN, *op. cit.*, II, pp. 380-84 con ampia bibliografia.

[92] Cfr. ad esempio ASKOWITH, *op. cit.*, pp. 150-59; G.C. BRAUER, Jr., *Judaea Weeping*, New York 1970, pp. 143-44.

[93] Tac., *ann.*, 2, 42, 5; 12, 54, 1-4; *hist.*, 5, 9, 3 sgg. Sull'influenza dei problemi economici per lo sviluppo dell'opposizione antiromana cfr. S. APPLEBAUM, *Judaea as a Roman Province: the Countryside as a Political and Economic Factor*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 2, 8, Berlin & New York 1977, pp. 354 sgg. (in particolare pp. 379-85); M. STERN, *The Province of Judaea*, in *The Jewish People in the First Century*, cit., I, pp. 308-76 (in particolare pp. 347-54). In generale, sulla storia della Giudea e sulle sue condizioni politiche fino allo scoppio della grande guerra contro Roma, cfr. soprattutto SCHÜRER, *op. cit.*, I, pp. 441 sgg.

[94] Cfr. in particolare S.G.F. BRANDON, *Jésus et les Zélotes*, trad. fr., Paris 1967, pp. 45 sgg.; HENGEL, *Gli Zeloti*, *passim*; C.T.R. HAYWARD, in SCHÜRER, *op. cit.*, II, pp. 714 sgg., con ampia bibliografia.

[95] Cfr. in particolare S. APPLEBAUM, *Prolegomena to the Study of the Second Jewish Revolt (A.D. 132-135)*, «BAR Supplementary Series», 7 (Oxford 1976); P. SCHÄFER, *Der Bar-Kokhba-Aufstand*, Tübingen 1981; SCHÜRER, *op. cit.*, I, pp. 645 sgg.

mancavano del resto di provocare gravi problemi. Ad Alessandria in particolare, fin dall'inizio della dominazione romana, la numerosa e potente comunità ebraica era in costante e feroce contrasto con la maggioranza ellenica, provocando frequenti sommosse e violenze, appelli delle due parti all'autorità imperiale ed ambascerie a Roma e lo sviluppo di un'aspra polemica che fomentava l'odio fra le due comunità [96] e la cui virulenza è attestata ancora nei primi anni del regno di Traiano [97].

La situazione non era del resto peculiare di Alessandria, come ben dimostrano le vicende avvenute durante la guerra partica di Traiano, allorché, tra la fine del 114 ed il 115, gli Ebrei d'Egitto, di Cirene e di Cipro insorsero contro i loro concittadini, compiendo gravi e feroci massacri ai danni delle popolazioni di altre religioni e in particolare dell'elemento greco [98], e dando inizio ad una grave rivolta che durò fino al 117 ed, estesasi anche agli Ebrei della Mesopotamia appena conquistata, creò gravi problemi militari; essa dimostrò ampiamente la determinazione degli Ebrei, la loro accanita ostilità verso gli altri elementi della popolazione e la pericolosità dovuta anche al loro notevole numero [99].

All'epoca di queste vicende, Tacito sembra aver lavorato ancora alla stesura degli *Annales* [100]; ma, anche se l'*excursus* nelle *Historiae* è anteriore, è evidente che esso riflette i problemi posti dall'accanita resistenza degli Ebrei alla conquista e all'assimilazione nel mondo romano. In questa prospettiva, ben si comprende l'aspra ostilità di Tacito, ispirata a un antisemitismo diffuso nei circoli culturali, ma provocata soprattutto dal pericolo che gli Ebrei costituivano, in ragione del loro numero e della loro

[96] Cfr. in particolare Smallwood, *op. cit.*, pp. 224 sgg.; A. Kasher, *The Jews in Hellenistic and Roman Egypt: the Struggle for Equal Rights*, Tübingen 1985. Sullo sviluppo e la diffusione dell'antisemitismo ad Alessandria cfr. soprattutto U. Wilcken, *Zum alexandrinischen Antisemitismus*, cit., pp. 783 sgg.; H.J. Bell, *Antisemitism in Alexandria*, «Journ. Rom. Stud.» 31 (1941), pp. 783 sgg.; Stern, *The Jewish Diaspora*, cit., pp. 124 sgg.; S. Safrai, in *A History of the Jewish People*, ed. H.H. Ben-Sasson, Cambridge, Mass. 1976, pp. 368 sgg.; O. Montevecchi, *Opinione pubblica e «rumores» nei papyri greci*, in AA.VV., *Aspetti dell'opinione pubblica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1978, pp. 84-97.

[97] Cfr. *The Acts of the Pagan Martyrs. Acta Alexandrinorum*, ed. H.A. Musurillo, Oxford 1954, nr. VIII, pp. 44-6 = *Corpus Papyrorum Judaicarum (CPJ)*, edd. V.A. Tcherikover and A. Fuks, II, Cambridge, Mass. 1960, nr. 157. Sulla vicenda ivi narrata e sulla sua datazione cfr. in particolare Smallwood, *op. cit.*, pp. 389-92, con bibliografia.

[98] Cfr. Dio Cass., 68, 32, 1-3; Euseb., *chron.*, p. 196 Helm; *hist. eccl.*, 4, 2, 2-4; Oros., 7, 12, 6-8; Syncell., I, p. 657 Dindorf.

[99] Su questa rivolta cfr. in particolare, tra la vasta bibliografia, Fuchs, *op. cit.*, pp. 24 sgg.; L. Motta, *La tradizione sulla rivolta ebraica al tempo di Traiano*, «Aegyptus» 32 (1952), pp. 474-90; A. Fucks, *Aspects of the Jewish Revolt in A.D. 115-117*, «Journ. Rom. Stud.» 51 (1961), pp. 98-104; M. Grant, *The Jews in the Roman World*, London 1973, pp. 238 sgg.; Smallwood, *op. cit.*, pp. 389 sgg.; S. Applebaum, *Jews and Greeks in Ancient Cyrene*, Leiden 1979, pp. 261 sgg.; M. Pucci, *La rivolta ebraica al tempo di Traiano*, Pisa 1981; Schürer, *op. cit.*, I, pp. 639-45. In particolare, per la Mesopotamia J. Neusner, *A History of the Jews in Babylonia*, I, Leiden 1969², pp. 76 sgg.

[100] Sul problema della datazione degli *Annales* cfr. ad esempio Syme, *op. cit.*, II, pp. 465 sgg.; Paratore, *op. cit.*, pp. 415-24.

ostinazione, per la stabilità politica e sociale dell'Impero. Del resto, il fatto che l'avversione di Tacito fosse dovuta a questi fattori e non a odio razziale mi sembra confermato da due circostanze: innanzi tutto, la sua ostilità accanita, più ancora che verso gli Ebrei, contro i convertiti alla loro fede, che egli dipinge con i tratti più sinistri, come traditori e nemici del genere umano; in secondo luogo, l'appuntarsi in maniera esclusiva delle critiche di Tacito contro la fede e i culti degli Ebrei. Lo storico, in effetti, non solo dedica alla condanna della religione ebraica in tutti i suoi aspetti, fin dalle sue origini, la massima parte del suo *excursus*, ma anche ricollega al fattore religioso tutti, nessuno escluso, gli altri aspetti negativi della condotta degli Ebrei sia fra di loro sia nei rapporti con gli altri popoli. Tacito, con ogni evidenza, riscontra nella peculiarità della loro religione il tratto distintivo degli Ebrei, che li accomuna ai proseliti e fa di essi un elemento pericoloso per lo Stato, e subordina dunque a questo elemento tutto il proprio giudizio. In questa prospettiva, si può inoltre comprendere a mio avviso la netta disparità dell'atteggiamento di Tacito verso i Germani e verso gli Ebrei: mentre infatti i primi erano un popolo libero, estraneo all'Impero, e la loro fiera resistenza poteva essere motivo d'ammirazione, gli Ebrei erano un popolo soggetto, ribelle all'autorità romana, pericoloso per lo Stato e per la società nella quale vivevano.

Un ultimo elemento del racconto di Tacito merita di essere sottolineato. Enumerando le truppe che accompagnarono Tito all'assedio di Gerusalemme, lo storico accenna anche alla partecipazione di un contingente di Arabi, valoroso ed ostile ai Giudei per quell'odio che è abituale fra popoli vicini [101]. L'ostilità con gli Arabi Nabatei, allora uno dei popoli più importanti della regione [102], è attestata fin dall'epoca della battaglia di Azio, allorché Erode il Grande non partecipò alla guerra al fianco di Antonio e Cleopatra, proprio perché impegnato in una spedizione contro di essi [103], e l'accanimento fra Giudei ed Arabi, con scontri armati, è testimoniato ancora nel 4 a.C., nei disordini che seguirono la morte di Erode [104]. La partecipazione degli Arabi alla guerra che doveva comportare la presa di Gerusalemme e la distruzione del secondo Tempio, che Tacito considera conseguenza di un'ostilità del tutto normale fra popoli confinanti, ma anche quasi una premessa all'odio che egli stesso attribuisce poi agli Ebrei nei confronti di tutti gli altri popoli, conferma la radicalizzazione già a quei tempi di un conflitto che non doveva cessare nei millenni e doveva anzi caratterizzare tristemente il destino della Palestina.

Gabriele Marasco

[101] Tac., *hist.*, 5, 1, 2: ... *validaque et solito inter accolas odio infensa Iudaeis Arabum manus* ... La notizia della partecipazione degli Arabi all'impresa di Tito è confermata da Flavio Giuseppe (*bell. Iud.*, 3, 68), ma senza il commento di Tacito.

[102] Cfr. in particolare P.C. Hammond, *The Nabataeans. Their History, Culture and Archaeology*, Gothenburg 1973; Schürer, *op. cit.*, I, pp. 692-704, con bibliografia.

[103] Ioseph., *ant. Iud.*, 15, 108 sgg.; *bell. Iud.*, 1, 334 sgg.

[104] Ioseph., *ant. Iud.*, 17, 290; *bell. Iud.*, 2, 68 sgg. Per queste vicende cfr. ad esempio Schürer, *op. cit.*, I, p. 414.

S. AMBROGIO E LE LACRIME DI RACHELE

Il passo evangelico riguardante l'uccisione, ordinata da Erode, di tutti i bambini di Betlemme e delle zone circostanti al di sotto dei due anni (*Mt.*, 2, 16), è un motivo ricorrente sia in àmbito letterario-omiletico [1], sia in àmbito figurativo, in modo particolare in epoca medievale. Citazioni e riferimenti all'episodio della cosiddetta «strage degli Innocenti» sono frequenti negli autori cristiani fin dall'antichità e ai fanciulli, uccisi proprio in concomitanza, o meglio, a causa della venuta del Salvatore, fu rivolta una particolare devozione [2]: essi diventano il paradigma di «un'età innocente sacrificata per il Cristo» [3], insieme ad Abele, a Isacco, ai tre giovani nella fornace del libro di Daniele e ai fratelli Maccabei nella loro rilettura cristiana.

Tuttavia proprio l'insistenza nel celebrare la gloria di queste vittime innocenti potrebbe nascondere una certa problematicità nell'interpretazione dell'episodio: l'attribuzione del ruolo di màrtiri a creature inconsapevoli del loro destino risulta quantomeno anomala, dal momento che quei bambini, semplici vittime, appunto, della cieca violenza di un tiranno, apparivano privi dei caratteri emblematici del martire «canonico» – la *firmitas animi* e la παρρησία [4], ossia la irremovibile volontà di affrontare qualsiasi prova, fino alla morte, sul modello di Cristo, per testimoniare la propria fede in lui.

[1] Per quanto riguarda la fortuna dell'episodio in àmbito omiletico tra IV e VI secolo nel mondo occidentale e in quello orientale, fondamentali sono i due articoli di F. SCORZA BARCELLONA, *La celebrazione dei Santi Innocenti nell'omiletica latina dei secoli IV-VI*, «Studi Medievali» s. 3, 15/2 (1974), pp. 705-767, e *La celebrazione dei Santi Innocenti nell'omiletica greca*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 29 (1975), pp. 105-135; 30 (1976), pp. 73-101, che analizzano numerosi *sermones*.

[2] La loro celebrazione era inizialmente connessa alla festa dell'Epifania, in quanto anche la loro uccisione era una testimonianza, al pari di quella dei Magi, resa alla Incarnazione del Figlio di Dio e ne prefigurava il destino. In séguito, a partire dal V secolo, in àmbito occidentale, i fanciulli furono celebrati in un giorno a sé, il 28 dicembre, come Santi Innocenti. Cfr. F. SCORZA BARCELLONA, *La celebrazione dei Santi Innocenti nell'omiletica latina*, cit., p. 705 e relativa bibliografia.

[3] Sull'argomento cfr. F. SCORZA BARCELLONA, *Infanzia e martirio: la testimonianza della più antica letteratura cristiana*, in *Bambini Santi. Rappresentazioni dell'infanzia e modelli agiografici*, a cura di A. BENVENUTI PAPI ed E. GIANNARELLI, Torino 1991, pp. 59-83.

[4] Il significato originario di παρρησία è quello di «libertà di parola, piena facoltà di parlare», ma in àmbito cristiano viene ad indicare il coraggio e l'estrema libertà di

Proprio per questo da parte di alcuni dei Padri si avverte la necessità, da un lato, di giustificare l'attribuzione del titolo di màrtiri a degli *infantes* che non avevano operato una scelta consapevole, dall'altro, di dare una solida motivazione teologica all'apparente danno subìto dai piccoli di Betlemme in conseguenza della venuta del Messia [5]. Ad entrambe le difficoltà sembra voler rispondere il passo di un'epistola di Ambrogio ad Oronziano [6]: il vescovo di Milano cita i piccoli betlemiti uccisi da Erode come vittime offerte per la salvezza di Gesù, il quale venne per portare la vera salute a tutta l'umanità.

Ep., 31, 11 (Maur. 44):

Una mihi stella abundat pro omnibus, stella splendida et matutina, cuius ad exortum seminata est non frugum, sed martyrum seges, quando Rachel ploravit filios suos, ut lacrimis ablutos suis pro Christo offerret infantulos, cuius stellae obitus non gremiorum insensibilium, 'sed spirantium defunctorum triumphales manipulos de tumulis resuscitavit'. (CSEL 82, p. 222)

Un'unica stella a me basta per tutte, la *stella splendente del mattino* (*apol.*, 22, 16), al sorgere della quale è stata seminata una messe non di frumento, ma di martiri, quando *Rachele* pianse *i suoi figli* (*Mt.*, 2, 13), per offrire i piccoli lavati dalle sue lacrime per Cristo, ed il tramonto di quella stella fece risorgere dai sepolcri non manipoli di insensibili cumuli di grano, ma manipoli trionfanti di morti tornati a vivere (cfr. *Mt.*, 27, 52).

Nel passo della lettera a Oronziano [7] rilievo particolare assume la frase centrale, citazione di *Mt.*, 2, 13, riguardante il pianto di Rachele, che,

atteggiamento che i fedeli dimostravano nel proclamare e testimoniare la loro totale adesione a Cristo. Dal momento che questa libertà di atteggiamento non veniva meno neppure di fronte alle minacce di morte e alla persecuzione, essa venne a coincidere con il significato di *constantia*. Cfr. G. SCARPATI, *Parrhesia greca, parrhesia cristiana*, Brescia 2001.

[5] Interessante a questo proposito è un passo di Epifanio di Salamina, che fonda la certezza della partecipazione dei bambini uccisi da Erode al Regno dei cieli sulla constatazione che, se essi rimanessero esclusi dalla beatitudine eterna, la venuta di Cristo non avrebbe portato salvezza a tutta l'umanità, ma, al contrario, avrebbe arrecato danno proprio a quelle creature che morirono per lui. Epifanio, *Panarion*, 67, 4: Εἰ γὰρ οὔκ εἰσι μέτοχοι, ἆρα παραίτιος αὐτῶν ὁ κύριος γεγένηται· δι' αὐτῶν γὰρ ἀπεκτάνθησαν.

[6] L'identità di Oronziano è oggetto di controversia: J.P. MAZIÈRES, *Les lettres d'Ambroise à Orontien: remarques sur leur chronologie et leur destinataire*, «Pallas» 9 (1973), pp. 49-57, afferma che di certo sappiamo solo che egli non apparteneva al clero milanese, fu battezzato precocemente e poi ordinato prete da Sant'Ambrogio. Per quanto riguarda la datazione di questa epistola, gli indizi che abbiamo non sono sufficienti per individuare una collocazione temporale ben definita.

[7] Il brano è incentrato sulla metafora di Cristo-stella: egli è rappresentato come astro che scandisce i tempi della semina e del raccolto della messe dei credenti. L'immagine di Cristo-stella, ed in particolare l'assimilazione di Cristo stesso alla stella che guidò i Magi verso di lui, è frequente in Ambrogio e deriva da una tradizione ese-

oltre a fornire un'esatta collocazione temporale e geografica dell'evento – in *Gn.*, 35, 19 si dice che Rachele fu sepolta a Betlemme –, permette di identificare precisamente la *martyrum seges* seminata proprio in concomitanza con la nascita di Cristo. Essa è costituita dai piccoli betlemiti fatti uccidere da Erode, i quali, morti per la salvezza del Messia, sono, al pari di tutti i fedeli, da lui riportati in vita per mezzo del proprio *obitus*.

La menzione di Rachele in questo contesto non assolve semplicemente allo scopo di indicare la città di Betlemme, dove essa ebbe sepoltura. È verosimile piuttosto che in questo passo Ambrogio voglia dare una sua interpretazione tipologica a tutto l'episodio della strage perpetrata da Erode: Rachele è, nella letteratura esegetica dei Padri orientali e occidentali, fin da Giustino (*dial.*, 134), *typus Ecclesiae*, in contrapposizione con Lia, l'altra moglie di Giacobbe – considerato dal canto suo *typus Christi* –, che invece è identificata con il popolo ebraico o con la sinagoga [8]. Ciò che nel brano dell'*ep.* 31 Ambrogio sottolinea in maniera insolita, tuttavia, è il fatto che Rachele pianga i suoi figli e li bagni con le sue lacrime. Alcuni Padri tendono a sottolineare in quest'episodio la manifestazione di un dolore inconsolabile e disperato, non tanto per la morte dei bambini di Betlemme, sulla cui sorte ultraterrena non gravavano dubbi apertamente espressi, quanto per quella spirituale ed eterna dei loro carnefici e di tutto il popolo ebraico, cieco di fronte alla venuta del Messia [9]. In particolare è

getica che rimonta ad Origene. Questa identificazione ricorre anche in Girolamo (*in Matth.*, 2, 2) e Prudenzio (*cath.*, 12, 1-60) e nell'inno pseudoambrosiano *Inluminans Altissimus*, come fa notare Jean Louis Charlet in *Ambroise de Milan. Hymnes. Texte établi, traduit et annoté sous la direction de J. Fontaine*, Paris 1992, p. 353. Anche in un altro inno di assai controversa paternità ambrosiana, l'*Exultet*, vv. 121-122 (SAEMO 22, p. 156), Cristo è definito esplicitamente «la stella del mattino che non conosce tramonto»: *Flammas eius lucifer matutinus inveniat, / ille inquam lucifer qui nescit occasum*. È da notare che *stella* diventerà in epoca medievale, quando la mariologia avrà il suo pieno sviluppo, *praedicatio* della Vergine: cfr. Ps-Venanzio Fortunato, *app.*, 9, 4: *Ave maris stella* ... (MGH, *Auctores Antiquissimi*, 4, 1, 1881, p. 385); e proprio come *stella matutina* Maria sarà invocata nelle litanie. Cfr. J. Daniélou, *Les symboles chrétiens primitifs*, Paris 1961, pp. 109-130.

[8] Ambrogio stesso sostiene questa lettura tipologica dei due personaggi femminili in *exp. ps.*, 118, 11, 24: *[Lia] lippientibus oculis synagogae figuram accepit, quia Christi gratiam videre non potuit hebetato debilis mentis obtutu*; ed *ep.*, 18 [M. 70], 12: *Rachel, quae typus fuit Ecclesiae*. Una panoramica sulla interpretazione allegorica della figura di Rachele, vista anche come simbolo della vita contemplativa o come modello di sposa, è data da E. Giannarelli, *Rachele e il pianto della madre nella tradizione cristiana antica*, «ASE» 3 (1986), pp. 215-226. In generale, per la lettura allegorico-tipologica di personaggi e brani dell'Antico Testamento in Ambrogio cfr. L.F. Pizzolato, *La dottrina esegetica di Sant'Ambrogio*, Milano 1978, che però non analizza questo passo.

[9] Ilario di Poitiers, ad esempio, identificando Rachele con la Chiesa, ne interpretava le lacrime come il compianto di quest'ultima sul rifiuto dei Giudei di riconoscere in Cristo il Messia. A questo proposito, cfr. E. Giannarelli, *Christian Thought and Alexandrian Methodology: Origen on Sarah, Rebecca and Rachel*, in *Origeniana Quinta*, a cura di R.J. Daly, Leuven 1994, pp. 127-130.

in Origene che, sulla scia dell'interpretazione filoniana, il pianto di Rachele assume una valenza assolutamente negativa, ma anche Girolamo vi legge la mancanza di fede nella risurrezione da parte di Israele [10]. In Ambrogio invece questo pianto non rappresenta evidentemente soltanto l'espressione di dolore di una madre che vede uccidere crudelmente la sua prole, ma ha lo scopo ben preciso di lavare i piccoli con le sue lacrime per offrirli a Cristo. Le lacrime, infatti, come manifestazione esteriore di dolore e di pentimento, fin dall'Antico Testamento [11] costituiscono uno dei più efficaci mezzi di purificazione spirituale e sono in grado di ottenere il perdono delle colpe e il riavvicinamento a Dio.

Ambrogio stesso nella *Expositio Evangelii secundum Lucam*, 5, 55 [12], attribuisce alle lacrime la capacità di ottenere la remissione dei peccati per chi le versa:

Expositio Evangelii secundum Lucam, 5, 55:

Cum hoc feceris memento quia peccator es et lugeto peccata tua, lugeto delicta. Et bene tertia benedictio est peccata deflentis, quia trinitas est quae peccata condonat. Ablue igitur te lacrimis tuis, lava fletibus. Si tu ipse te fleveris, alius te non flebit; nam si Saul deflesset peccata sua, Samuhel eum non deflevisset (cfr. *1Sam* 15, 35). *Habet unusquisque quos fleat mortuos suos. Mortui sumus, quando peccamus, quando implemur ossibus mortuorum.* (SCh 45, p. 203)

Una volta fatto questo, ricordati che sei peccatore e piangi i tuoi peccati, piangi i tuoi delitti. E giustamente terza è la benedizione di chi piange i peccati [13], poiché è la Trinità che perdona i peccati. Lavati dunque con le tue lacrime, lavati con i pianti. Se ti piangerai tu stesso, un altro non ti piangerà; infatti se Saul avesse pianto sui suoi peccati, non l'avrebbe pianto Samuele. Ciascuno ha i suoi morti da piangere. Siamo morti quando peccchiamo, quando siamo colmi di ossa di morti.

Il pianto è originato dal ricordo del proprio stato di colpa ed ha la capacità di purificare il penitente. In questo brano e negli scritti di altri Padri, soprattutto orientali, ma anche occidentali, di epoca posteriore ad Ambrogio [14], la purificazione ottenuta con le lacrime ha effetto sul soggetto che le versa: qui il peccatore viene esortato ad *abluere se lacrimis suis*. A

[10] Cfr. E. Giannarelli, *Rachele*..., cit., pp. 220-221.

[11] Numerosi sono gli esempi di peccatori pentiti che piangono, cfr. ad esempio *Ger.*, 3, 21; 38, 9; e nel Nuovo Testamento *Lc.*, 7, 38; *Mt.*, 26, 75.

[12] L'opera fu redatta fra 389 e 390 sulla base di omelie pronunciate fra 377 e 389, come risulta da alcuni riferimenti ad avvenimenti civili e religiosi di quegli anni. Cfr. J.R. Palanque, *Saint Ambroise et l'Empire Romain*, Paris 1938, pp. 529-536 e G. Coppa, introduzione a Sant'Ambrogio, *Opere esegetiche IX/I* (SAEMO 11), Roma 1978, pp. 18-25.

[13] Si tratta del terzo μακαρισμός del cosiddetto «discorso della montagna» riportato dal *Vangelo di Luca*, 6, 21-25.

[14] Cfr. ad esempio l'omelia *de Paenitentia*, 7, 5 attribuita erroneamente a Giovanni Crisostomo, ma che in realtà appartiene a Severiano di Gabala (cfr. C. Martin, *Une homélie De poenitentia de Sévérien de Gabala*, «RHE» 26 [1930], pp. 331-338); Gio-

questo atteggiamento di contrizione del fedele *in vita*, che procura una sorta di autopurificazione, si contrappone quello di un generico *alius* che piangerà in futuro su chi non si è pentito abbastanza mentre era ancora in tempo [15]. Nell'*ep.* 31, invece, è Rachele-Betlemme-Chiesa a piangere per e sui suoi figli; l'interpretazione tipologica della moglie di Giacobbe come *figura Ecclesiae* suggerisce la possibilità di leggere le lacrime di Rachele come un vero e proprio lavacro battesimale che la Chiesa somministra ai suoi figli.

D'altronde le lacrime sono considerate una vera e propria forma di battesimo anche da Gregorio di Nazianzo, che nell'*omelia* 39, 17 per l'Epifania, o «Festa delle Luci», secondo la liturgia orientale, ne elenca 5 tipi: quello soltanto τυπικός di Mosè nel Mar Rosso; quello di Giovanni Battista εἰς μετάνοιαν ma non ἐν Πνεύματι; quello perfetto (ἡ τελειότης) preannunciato da Gesù; quello che si attua attraverso il martirio ed il sangue (τὸ διὰ μαρτυρίου καὶ αἵματος); e, infine, quello di lacrime (τὸ τῶν δακρύων), da lui definito 'ancora più arduo' (ἐπιπονώτερον) [16]. Si tratta tuttavia ancora una volta di un battesimo che il penitente si autosomministra, che ha valore sul soggetto stesso che versa le lacrime [17]. Nell'*ep.* 31, invece, Ambrogio sembra riferirsi alle lacrime di Rachele come ad un vero e proprio sacramento somministrato dalla *ecclesia*. In altri brani egli fa riferimento ad uno speciale χάρισμα della Chiesa capace di cancellare le colpe dei fedeli con le proprie lacrime: *Fleat pro te mater ecclesia et culpam tuam lacrimis lavet* (*de paenitentia*, 2, 92). Richiamandosi al principio

vanni Climaco, *Scala Paradisi VII* (PG 88, 808b). In Occidente Leone Magno, *sermo*, 50, 4: *lacrimae tuae* [*scil.* Petri], *quae ad diluendam culpam negationis, virtutem sacri habent baptismati*. Nell'antichità non è infrequente l'assimilazione della penitenza, che si manifesta esteriormente con le lacrime, ad un secondo battesimo.

[15] Lo stesso significato ha il riferimento al pianto di Samuele su Saul, che, avendo disobbedito a Dio, viene da lui abbandonato. Il suo pentimento, infatti, aveva un carattere esclusivamente formale e opportunistico. Cfr. *1Sam*, 15, 35 nella versione della *Vulgata*: *et non vidit Samuhel ultra Saul usque ad diem mortis suae verumtamen lugebat Samuhel Saul quoniam Dominum paenitebat quod constituisset regem Saul super Israhel*. In àmbito biblico il pianto esprime la consapevolezza dell'uomo di dipendere da Dio in ogni aspetto della propria esistenza. Al contrario l'atteggiamento di chi è troppo sicuro di sé e non ripone le sue certezze in Dio, ma vive in maniera del tutto autonoma rispetto al suo creatore, si manifesta nel riso. Cfr. K.H. Rengstorf, s.v. «γελάω», in *GLNT* II, 379 sgg. e «κλαίω», in *GLNT* V, 491-499.

[16] Cfr. Grégoire de Nazianze, *Discours 38-41* (SCh 358), pp. 186-189 e note. L'omelia del Nazianzeno fu tradotta in latino da Rufino più o meno negli stessi anni in cui Ambrogio raccolse le sue omelie su Luca, cioè fra 398 e 400. Il tema del battesimo di lacrime avrà un successivo sviluppo in àmbito orientale con autori più tardi, come Giacomo di Saroug, Teodoro Studita, Giovanni Climaco, etc. Cfr. P. Adnés, s.v. «*Larmes*», in *DS* IX, 287-303.

[17] Così in Pietro Crisologo, *sermo*, 152 (PL 52, 606b-c) le lacrime versate dalle madri degli Innocenti, in quanto frutto della loro sofferenza per il martirio dei loro figli, costituiranno per loro stesse la grazia del battesimo: *beatae lacrimae quae pro talibus fusae fluentibus gratiam baptismati contulerunt*. Cfr. F. Scorza Barcellona, *La celebrazione dei Santi Innocenti nell'omiletica latina*, cit., p. 745.

dell'unità di tutto il popolo di Dio, le cui preghiere hanno effetto per il bene di qualunque suo componente, egli afferma che è Cristo stesso a desiderare che molti chiedano in favore di uno solo e adduce esempi tratti dal Nuovo Testamento che illustrano la potenza delle lacrime e della preghiera collettiva per ottenere la risurrezione e il perdono dei peccati [18].

È nell'*Explanatio psalmorum XII*, tuttavia, la cui redazione scritta si colloca non oltre la fine del 390 [19], che l'immagine della Chiesa che piange per i peccati dei suoi figli è esplicitamente collegata alla figura di Rachele.

Explanatio psalmi XXXVII, 10:

Si autem iam baptizatus errasti, mitte aquam lacrimarum non mendacem, sed veram (cfr. *Hier.*, 15, 18) *ut de profundo clames ad dominum deum tuum* [20] *et dicatur de te:* Vox audita est in Rama, fletus et ululatus multus; Rachel plorans filios suos et noluit consolari, quia non sunt (*Hier.*, 38 [31], 15). *Rachel ecclesia est, in qua benedicitur plebs dei. Ipsa pro te fleat, ipsa tua peccata deploret et fleat plurimum, ut consolationem non facile admittat, quemadmodum qui plurimum dolent. Ideo consolari se noluit, quoniam qui eras esse desisti; sed hac perseverantia, doloris et fletus emereatur, ut dicat:* Filius meus mortuus erat et revixit, perierat et inventus est (*Lc.*, 15, 24). *[...] 11. [...] Misisti aquam lacrimarum, aquam paenitentiae. Hoc secundum est poculum, ut primum repares.* (SAEMO 7, pp. 266-268)

Se poi già battezzato hai peccato, versa acqua di lacrime non mendace, ma vera (cfr. *Ger.*, 15, 18), per gridare dal profondo al Signore Dio tuo e perché si dica di te: *Una voce è stata udita in Rama, pianto e lamento grande; Rachele che piange i suoi figli e non volle essere consolata, perché non sono* (*Ger.*, 38 [31], 15). Rachele è la Chiesa, nella quale è benedetto il popolo di Dio. Lei stessa pianga per te, lei stessa deplori i tuoi peccati e pianga molto, così da non trovare facilmente consolazione, come quelli che molto si dolgono. Perciò non volle essere consolata, poiché tu che eri hai smesso di essere [21]; ma con questa perseveranza di dolore e di pianto meriti di dire: *Mio figlio era morto ed è tornato in vita, si era smarrito ed è stato ritrovato* (*Lc.*, 15, 24). [...] 11. [...] Hai versato l'acqua delle lacrime, acqua della penitenza; questo è il secondo calice, perché tu rinnovi il primo.

[18] *De paenitentia*, 2, 92: [*scil.* Christus] *Amat, ut pro uno multi rogent: denique in evangelio motus viduae lacrimis, quia plurimi pro ea flebant, filium eius resuscitavit* (cfr. *Lc.*, 7, 12-13). *Ideo citius exaudivit Petrum, ut Dorcas resurgeret, quia pauperes mortem mulieris ingemiscebant* (cfr. *At.*, 9, 36-41). *Ideo ipsi Petro statim remisit, quia amarissime flevit* (cfr. *Lc.*, 22, 61-62). *Et tu si amarissime fleas, Christus ad te respiciet, culpa discedet.*

[19] Per una sintesi degli studi sulla composizione e la datazione dell'opera, cfr. L.F. Pizzolato, *Introduzione* a Sant'Ambrogio, *Opere esegetiche VII/I* (SAEMO 7), Roma 1980, pp. 9-15. L'*Explanatio psalmi XXXVII*, in particolare, è posteriore di alcuni anni al *De paenitentia*, e quindi al 388-389, secondo quando afferma Ambrogio stesso (*expl. ps. XXXVII*, 1).

[20] Si tratta di un'eco variata di *salmo*, 129, 1: *De profundis clamavi ad te Domine, Domine exaudi vocem meam*.

[21] Il verbo *desino* usato assolutamente ha in latino il medesimo valore di «cessare di esistere, di vivere», che possiede quando è usato insieme all'infinito dei verbi *esse, existere, vivere*. Cfr. *ThLL*, V/I, 723-727 s.v. *desino*.

Le lacrime sono qui rappresentate come una seconda acqua battesimale che reintegra la purezza ottenuta mediante quel primo sacramento, nel caso in cui il fedele si sia macchiato di una nuova colpa dopo averlo ricevuto. Esse sono non soltanto le lacrime del fedele che piange se stesso e i propri peccati, ma le lacrime della Chiesa intera che soffre e chiede perdono a Dio per i peccati di ognuno dei suoi figli. In questo caso le lacrime costituiscono una purificazione che la *ecclesia*, assimilata a Rachele, chiede ed ottiene per i suoi membri.

Nel brano dell'*ep.* 31 ad Oronziano, dunque, verrebbero a confluire, o meglio, a sovrapporsi due diverse tipologie di *lavacrum*: quello di acqua, cioè il battesimo, somministrato attraverso le lacrime di Rachele-Chiesa; e quello di sangue, che i *parvuli* ricevono tramite il loro martirio [22]. Non è casuale questo duplice riferimento al battesimo in un contesto in cui si parla di bambini che partecipano della resurrezione e in questo particolare periodo storico in cui, in àmbito occidentale, si ebbe il progressivo affermarsi della dottrina del peccato originale, portata a definizione da Agostino [23], soprattutto in conseguenza della polemica antipelagiana. La radicalità delle affermazioni agostiniane riguardo all'esclusione di tutti i non battezzati, ancorché bambini o neonati, dal Regno dei cieli, fu una delle principali cause della diffidenza opposta alla dottrina del peccato originale. I *parvuli*, infatti, erano generalmente considerati creature innocenti e pure, prive di responsabilità nel peccato, non solo dagli 'eretici' pelagiani, ma anche da autori quali Ireneo di Lione, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Cirillo di Gerusalemme, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Teodoreto di Cirro, al punto che Pier Franco Beatrice ha parlato di una «vera e propria apologia dell'innocenza dei bambini»,

[22] Per il *sanguinis lavacrum* cfr., ad esempio, Tertulliano, *de baptismo* 16, 1 (CCL 1, p. 290): *hic (martyrium) est baptismus, qui lavacrum et non acceptum repraesentat et perditum reddit*; *ibidem*, 16, 2: *est quidem nobis etiam secundum lavacrum, unum et ipsum, sanguinis scilicet, de quo dominus habeo – inquit – baptismo tingui*; *Scorpiace*, 6, 9 (CCL 2, 1080): *Posuit igitur secunda solacia et extrema praesidia, dimicationem martyrii et lavacrum sanguinis exinde secutum*; *ibidem*, 6, 10: *(Martyres) quibus in lavacro ipsa vita deponitur*. Anche a livello iconografico si riscontrano allusioni al battesimo di sangue ricevuto dalle vittime di Erode. Nel mosaico dell'arco trionfale di Santa Maria Maggiore a Roma (432-440), infatti, uno dei bambini di Betlemme in braccio a sua madre ha una croce sulla fronte. Si era supposto che essa distinguesse il Cristo bambino fra i suoi coetanei, ma in realtà si tratta della σφραγίς del battesimo, in questo caso battesimo di sangue, dato che segnare la fronte con una croce è sempre stato uno degli elementi del rituale battesimale. Cfr. G. SCHILLER, *Ikonographie der Christliche Kunst*, Gütersloh 1966, vol. I, pp. 124-126; V. SAXER, *Les rites de l'initiation chrétienne du IIe au IVe siècle*, Spoleto 1988, pp. 341 sgg., per quanto riguarda il rituale battesimale attestato da Ambrogio.

[23] Riguardo alla definizione del dogma e alle sue origini, cfr. P.F. BEATRICE, *Tradux peccati. Alle fonti della dottrina agostiniana del peccato originale*, Milano 1978, in cui si tenta di tracciare l'evoluzione della speculazione teologica sull'argomento e si sottolineano le resistenze da essa incontrate prima di affermarsi completamente. Il volume riporta un'accurata ed esauriente bibliografia in proposito.

che trae le sue origini da una valutazione positiva dell'infanzia già presente nella cultura greco-latina, in netta opposizione al giudizio negativo attribuito dal giudaismo a questa fase della vita umana [24].

Ambrogio stesso, che è stato considerato uno dei precedenti immediati della speculazione agostiniana sulla trasmissione ereditaria del peccato originale [25], in alcune opere proclama i bambini innocenti e senza alcuna colpa [26]. Il battesimo, tuttavia, anche per il vescovo di Milano ha il suo pieno valore sacramentale, non solo come mezzo di purificazione, ma anche come efficace strumento di incorporazione dei fedeli alla Chiesa, al di fuori della quale non c'è salvezza. Nell'*ep.* 31 egli sembra insistere sull'acquisizione del battesimo da parte dei piccoli betlemiti, rendendoli protagonisti non solo del *lavacrum sanguinis*, ma anche di un più insolito, ma perfettamente plausibile, perché inserito in un quadro neotestamentario ed evangelico, lavacro di lacrime da parte di Rachele-Chiesa, quasi a voler fugare ogni possibile dubbio sulla condizione ultraterrena dei bambini uccisi da Erode e giustificare l'affermazione del loro *status* di màrtiri di Cristo da parte della Chiesa. Ciò è ribadito soprattutto nella frase finale del brano citato, dove i màrtiri resuscitati vengono assimilati a manipoli trionfali e contrapposti a mucchi di frumento privi di vita e inerti, con un gioco di parole basato sul duplice significato di *manipulus*, che nella tradizione dell'Antico Testamento ha il valore originario di «pugno, fascio di spighe» e traduce spesso il greco δράγμα. A questo significato Ambrogio sovrappone quello, già frequente nel latino classico, di «manipolo militare», anche grazie all'unione con l'aggettivo *triumphalis* [27]. All'immagine delle messi, ormai topica negli scrittori cristiani per indicare il popolo di Dio, a partire da brani neotestamentari come *Mt.*, 9, 37-38, fino ad *apol.*, 14, 15 [28], si sostituisce, quindi, quella di un esercito

[24] Cfr. *ibidem*, pp. 116 sgg., anche per l'elenco dei passi in cui gli autori citati affermano l'innocenza dei fanciulli.

[25] Cfr. G. FERRETTI, *L'influsso di S. Ambrogio in S. Agostino*, Faenza 1951, pp. 89 sgg.; P.F. BEATRICE, *op. cit.*, pp. 174 sgg. per i testi.

[26] Cfr. *de Paradiso*, 6, 31 (CSEL 32/1, 288): *Parvulus sine ullo est crimine praevaricationis et culpae*; *de Abraham*, 2, 11, 84 (CSEL 32/1, 635): *Habeant tamen (infantes) illam opertam poenarum immunitatem* ... L'affermazione dell'esistenza del peccato originale non giunge, pertanto, in Ambrogio, alle estreme conseguenze, e in particolare alla condanna eterna dei bambini che muoiono prima di essere stati battezzati, anche perché la preoccupazione del vescovo di Milano era soprattutto rivolta a sottolineare la preminenza della responsabilità individuale nel peccato.

[27] Lo stesso nesso è usato da Ambrogio anche nel suo *Commento al Salmo 118*, 6, 5, 1, dove il senso letterale di *manipulus* non ha alcun aggancio con il contesto: *Manipularis est liber (Canticus Canticorum) multas habens personas nobiles velut manipulos triumphales multasque actus significans, quos intellegere magis quam expressos tenere possimus* (SAEMO 9, p. 242). L'espressione assume qui un significato decisamente traslato, senza possibilità di una duplice interpretazione, come invece nell'epistola XXXI.

[28] La stessa immagine riferita ai martiri, derivata dalle parole di Gesù sul chicco di grano in *Gv.*, 12, 24, è una delle più ricorrenti nella letteratura cristiana, a partire dai Padri Apostolici e dalla letteratura martiriale: Ignazio di Antiochia, ad esempio, nella

trionfante, che si ricollega alla tematica della *militia Christi*[29], tratto tipico del martire, cui appartengono a pieno diritto, a quanto risulta dalle parole di Ambrogio, anche i bambini di Betlemme uccisi da Erode *pro Christo*[30].

VALERIA NOVEMBRI

Lettera ai Romani, parla di se stesso come del «frumento di Dio macinato dai denti delle belve, per essere trovato un puro pane di Cristo»: σῖτός εἰμι θεοῦ καὶ δι' ὀδόντων θηρίων ἀλήθομαι, ἵνα καθαρὸς ἄρτος εὑρεθῶ τοῦ Χριστοῦ. Per altri rimandi, cfr. P.Th. Ignace d'Antioche, *Lettres* (SCh 10), p. 130 nota 1. Lo sviluppo del τόπος è analizzato da M. PELLEGRINO, *«Semen est sanguis Christianorum»* (*Tert. Apol.*, 50, 13), in IDEM, *Ricerche Patristiche [1938-1980]*, Torino 1982, pp. 453-524, che elenca una serie di testi in cui il martirio è detto favorire l'espansione della Chiesa, a partire dal II secolo d.C. Meno comprensibile è la posizione di A.J. VERMEULEN, *The semantic development of Gloria in early-Christian latin*, Nijmegen 1956, pp. 85 sgg., secondo il quale questa idea è posteriore al 313 ed ottiene la sua più compiuta elaborazione con Agostino.

[29] Testo fondamentale per l'analisi di questo τόπος rimane quello di A. VON HARNACK, *Militia Christi*, Tübingen 1905. Oltre all'idea di una *Ecclesia* militante, che è propriamente quella che opera in questo mondo, a quest'immagine dell'esercito in trionfo si riallaccia la tematica della Chiesa trionfante, sviluppatasi sulla base dei capitoli 7, 21 e 22 dell'*Apocalisse* di Giovanni, che descrivono la Gerusalemme celeste e lo stato di perfezione acquisito per l'eternità da coloro che in Cristo hanno vinto il peccato e la morte.

[30] L'espressione *pro Christo* è passibile di una duplice lettura: letteralmente dovrebbe essere interpretata come «al posto di Cristo», dal momento che i bambini di Betlemme furono realmente uccisi perché Erode pensava di trovare tra loro il Messia da lui temuto. D'altra parte l'uso del nesso *offero ... pro*, che non è molto frequente nel latino classico e non compare mai neppure nel *NT*, in àmbito cristiano generalmente è riferito a Cristo, che offrì *se ipsum pro nobis*, nel senso che donò la sua stessa vita per l'umanità (cfr. Agostino, *de civ. Dei*, 10, 6; il concetto è però molto più antico: esso si trova anche in Tertulliano, *de Corona*, 14, 32: *[Christus] obtulit suum caput pro tuo*; ma risale a San Paolo, *Tt.*, 2, 14: Ἰησοῦς Χριστὸς ὃς ἔδωκεν ἑαυτὸν ὑπὲρ ἡμῶν). Il nesso *pro Christo*, dunque, specialmente in un contesto riguardante il martirio, si ricollega ad alcuni brani delle epistole paoline in cui l'autore afferma che il soffrire per Cristo – τὸ ὑπὲρ αὐτοῦ πάσχειν – è una grazia concessa da Dio (*Fil.*, 1, 29) e considera le proprie sofferenze come il completamento di quelle del Signore per la sua Chiesa (*Col.*, 1, 24). Tutto ciò ritorna anche nella formula parallela *«Volo pro Deo mori»* degli *Acta Martyrum*. Cfr. *acta Phileas*, 5, 2 (*recensio latina*): *«Sine causa mori vis?». Phileas respondit: «Non sine causa, sed pro Deo et pro veritate»*; *passio Sanctae Crispinae*, 3: *«Caput meum libentissime pro Deo meo perdere desidero»* (H. MUSURILLO, *Acts of the Christian Martyrs*, Oxford 1972, pp. 348, 366). Neppure negli *Acta Martyrum*, tuttavia, risulta mai usata l'espressione *pro Christo*, mentre la formula *pro Christi nomine mori desidero* (cfr. *acta Eupli*, 1 [Musurillo, p. 314]) si ricollega al disprezzo dei pagani per l'*odiosum nomen* a causa del quale i cristiani venivano perseguitati e alla tematica della diffusione del nome di Cristo fino ai confini della Terra.

NOTE E DISCUSSIONI

IL SIGILLO DI PETRONIO INFRANTO: UN AMLETICO RACCONTO DI NERONE A NERONE (Tac., *ann.*, 16, 18 sgg.)

Con quell'atto quasi da *kamikaze*, Petronio abdicava solennemente al potere del *placet* che il suo sigillo soleva imprimere presso la corte imperiale, pur di negarne ad altri in futuro un uso improprio; con quell'atto, nell'immagine ritratta da Tacito, chiudeva la sua attività di consigliere neroniano, e insieme la sua vita.

Nel suo recente studio, puntualizzando alcuni tratti del presunto ritratto petroniano, quali la paradossalità[1] della sua figura, la teatralità e lo speciale imporsi all'attenzione delle sue azioni, P. Soverini[2] giungeva a escludere con convincenti argomenti l'identificazione dei *codicilli* con l'opera petroniana o con la chiave decodificatrice della valenza ironico-allegorica del romanzo[3], spinta fino a considerare il *Satyricon* rappresentazione fittizia dei *flagitia* compiuti a corte.

[1] L'espressione è ripresa dallo studio di A. LA PENNA, *Il ritratto paradossale nella letteratura latina*, «RFIC» 104 (1976), pp. 270-293 (= *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, pp. 193-221), nel quale si analizza la tipologia del ritratto «misto» (cfr. Tac., *hist.*, 1, 10, 2), che mirabilmente compone tratti positivi e negativi come espressioni antinomiche di un unico vólto. Il prototipo di armonica complessità, a partire dalla figura sallustiana di Silla, si evolve nella letteratura e, in particolare nella plasticità dello stile tacitiano, si costituisce quasi in sistema.

[2] P. SOVERINI, *Sul ritratto tacitiano di Petronio*, «Eikasmos» 8 (1997), pp. 195-220.

[3] D. GAGLIARDI, *Petronio e il romanzo moderno*, Firenze 1993, affrontando alle pp. 2-8 il ritratto tacitiano, mette in luce la simpatia manifestata dallo storico nei confronti di Petronio, ad esempio nel termine *simplicitas* in collegamento con *sat.*, 132, 15; a p. 6, parla di un *addendum* che esplicita il senso nascosto del romanzo in riferimento alle gesta erotiche di Nerone e suoi *partner*. A. ARAGOSTI, *Petronio*, Satyricon, Milano 1995, nell'introduzione, a p. 11, a proposito dei codicilli ipotizza si trattasse di un capitolo, mai edito, del romanzo; E.V. MARMORALE, *Petronio e il suo tempo*, Napoli 1937, soffermandosi sul ritratto alle pp. 76-83, arrivava a concludere che Tacito confondesse l'opera di Petronio con i *codicilli*, senza conoscere direttamente né l'una né gli altri.

Risulta persuasiva la sua interpretazione della *iunctura* «sub nominibus» come 'sotto il nome di': Petronio in punto di morte avrebbe indicato le turpi azioni neroniane attribuendole a personaggi rinomati per determinate gesta notturne[4].

Mi domando se a questo punto dell'indagine non sia lecito compiere un passo in avanti sulla stessa strada: se giustamente si è scartata l'ipotesi che i nomi appartengano ai vari *partner* di Nerone (*exoleti feminaeque*), perché non pensare che corrispondano alle facce dietro cui l'imperatore era solito celare i propri delitti?

Data l'abitudine di Nerone, riportata da Tacito, di mascherarsi dietro altre persone[5], Petronio avrebbe riferito, con una perfida fedeltà storica, i misfatti neroniani completi di paternità putativa loro attribuita dall'autore medesimo.

Nel massimo sfoggio di teatralità, ovvero di teatro nel teatro, Petronio avrebbe abbozzato, in un copione che ricorda la pantomima ideata da Amleto nell'omonimo dramma shakespeariano per smascherare il re fratricida, i delitti di Nerone agli occhi dello spettatore-attore per eccellenza, Nerone stesso.

I *flagitia* sarebbero dunque apparsi, in una disgustosa galleria, coperti da una maschera, il *nomen fictum* che, lungi dal nascondere l'identità di chi la indossava, ne avrebbe in questo caso accentuato i tratti, tanto più noti quanto più celati.

Petronio avrebbe così dimostrato anche *in limine Orci* la propria eleganza e raffinatezza di stile con un atteggiamento apparentemente innocente: la sua sottile vendetta sarebbe passata incensurabile quale ordinaria denuncia di misfatti operati da gente di malaffare. Dietro la sapiente assegnazione di ciascun delitto a colui che falsamente ne era stato dichiarato colpevole, cosa ovviamente possibile soltanto a chi, come Petronio, era stretto collaboratore, dunque al corrente della vita privata dell'imperatore, Nerone poteva così osservare inosservato la propria vita libidinosa. Gli *exoleti feminaeque* sarebbero quindi i capri espiatori che la penna di Petronio, in ossequio alla legge del contrappasso, fa ergere ad accusatori del vero colpevole. La classe di Petronio si rivela nella raffinata arma a doppio taglio della sua velata accusa che Nerone avrebbe potuto fingere di interpretare alla lettera: dubbio che si ripercuote esattamente nell'*ambiguitas* di cui cade preda Nerone immediatamente dopo la lettura dei *codicilli*.

[4] P. Soverini, *art. cit.*, in particolare pp. 217-218.

[5] Un esempio indicativo della pratica invalsa a corte di coprire le nefandezze del principe ci è descritto in *ann.*, 13, 12-13: Anneo Sereno si presta a fingersi innamorato della liberta Atte, fiamma di Nerone, in modo da nascondere con i suoi atteggiamenti e con l'ostentata prodigalità quella passione infamante tanto osteggiata dalla madre Agrippina. Sappiamo da *ann.*, 13, 25 che Nerone si abbandonava a risse e altri eccessi travestito da schiavo, al punto che, per esempio, non era stato riconosciuto da Giulio Montano, dell'ordine senatorio. Nel racconto di Tacito molti sono gli accenni alla copertura dei delitti o alla calunnia da parte di Nerone (cfr., per esempio, 13, 47; 14, 7-10; 14, 51; 15, 44).

A ben vedere, e questo può sorprendere, l'ultimo atto di Petronio, oltre a essere elegante, come è tipico del suo stile, è anche compimento del mandato di *Arbiter*; con quella coperta denuncia Petronio svolgeva fino in fondo la sua funzione di consigliere del *patronus*, dedicando gli ultimi istanti della sua vita a fornire un estremo giudizio di gusto.

Nerone poteva certo passare sotto silenzio il vero significato e rendere pubbliche le parole di Petronio soltanto «in codice», ovvero tali quali Petronio le aveva presentate; nel suo intimo, però, aveva anche un'occasione preziosa per apprendere dal consulente estetico deputato un parere complessivo sulla sua vita.

L'*Arbiter* rilasciò dunque una consulenza vòlta a evidenziare, come già aveva fatto nel *Satyricon*, ogni inautenticità (le maschere falsificatrici), ogni forzata stranezza e ostentata stravaganza. In questa linea si inserisce la *novitas stupri*, come una ricercatezza perversa, condannata in quanto attinta da un àmbito che non è l'eleganza.

Rompendo l'anello, Petronio sgretolava quella vetrina entro cui Nerone custodiva il mito della propria inattaccabilità.

Infrangendo il sigillo, Petronio in qualche modo ribadiva la sua identificazione nel ruolo conquistato presso la corte quale intenditore di raffinatezze; Nerone, dopo Petronio, avrebbe potuto non ricevere ulteriori pareri sul senso del limite, del bello, della naturalezza di una dignità ereditata da generazioni. Non avrebbe infatti facilmente ottenuto dai suoi adulatori il giudizio di gusto più importante, vale a dire *di che cosa sa* Nerone.

Nel momento della morte, nel calo delle maschere, dei ruoli, delle finzioni, si offre all'imperatore la nuova opportunità di calare anch'egli le maschere indossate per vergogna o ipocrisia, per divenire da sé, senza bisogno di arbitri ulteriori, attore-autore di una scena autentica in tensione verso il bello.

Ludovica Radif

RECENSIONI

G. Ugolini, *Sofocle e Atene. Vita politica e attività teatrale nella Grecia classica*, Roma, Carocci, 2000, pp. 275.

La fonte di ispirazione ed il punto di avvio dal quale scaturisce la ricerca di Gherardo Ugolini è un passo della *Poetica* di Aristotele (1450 b 7): lo Stagirita avverte che gli archetipi mitici venivano utilizzati quali veicoli per discorsi di natura politica e legati alla realtà contemporanea.

L'autore, pertanto, analizza gli elementi innovativi apportati da Sofocle alla tradizione mitografica, poiché è convinto e vuole convincere il lettore che essi siano il vettore attraverso il quale il drammaturgo introduce sia questioni e problematiche di attualità politica e sociale, sia il richiamo a quei princìpi etici e religiosi e a quegli ideali gentilizi che la decadenza della democrazia ateniese aveva fatto smarrire.

Lo studioso, dopo aver effettuato un *excursus* critico ampiamente documentato inerente l'attendibilità delle fonti e la cronologia delle molteplici cariche pubbliche ricoperte da Sofocle – premessa imprescindibile per individuare la mediazione operata dal tragediografo – si avvale di un modulo che sovverte lo schema tradizionale: non le singole tragedie vagliate nel loro contenuto per derivarne considerazioni sul tessuto socio-politico-culturale dell'epoca nella quale sono state concepite, bensì le singole tematiche filtrate attraverso i riflessi che riecheggiano nell'intreccio.

Ugolini, in prima istanza, determina in base alle testimonianze in nostro possesso e in base alla disamina degli studi sull'argomento la datazione delle opere superstiti e decodifica allusioni e/o riferimenti agli eventi coevi e assonanze e/o dissonanze con le omonime composizioni degli altri due grandi drammaturghi.

Non ostante la 'lettura politica' Ugolini non condivide il paradigma dell'identificazione dei personaggi del mito con personaggi storici e sottolinea come questo sia un tratto peculiare e caratterizzante della commedia; lo scrittore che elabora un testo tragico si serve delle innovazioni anche per ricavarne motivi di teatralità.

La linea di sviluppo della ricerca è essenzialmente equilibrata, aliena da ogni tipo di banalizzazione e si può così sintetizzare: Sofocle vive immerso nella realtà politica, sociale e culturale della sua epoca e della sua città e, benché non ne subisca la suggestione ed il condizionamento, non si sottrae al cómpito che spetta ad un cittadino 'esemplare' del suo ceto sociale.

Egli si inserisce nell'attualità dei dibattiti, assume posizione critica in modo indiretto, enfatizzando situazioni del passato per porre in rilievo – in antitesi – la negatività del presente; ma non si lascia mai sfuggire la funzione catartica dell'azione scenica e la fruizione di essa da parte di un uditorio variegato, attento e sensibile nel percepire ogni sfumatura che evochi la vita della *polis*.

Il testo di Ugolini è completato da un'appendice, nella quale è offerta una selezione e relativa traduzione delle testimonianze più significative riguardanti la vita di Sofocle, suddivise per tematiche; è corredato, infine, di una vasta e aggiornata bibliografia, che spazia dalle opere di impianto generale ai lavori monografici sulle tragedie e ad una serie di studi storici sulle istituzioni e gli avvenimenti politici dell'età di Sofocle.

L'autore, benché si proponga di cogliere legami e interferenze tra la politica ateniese e il teatro tragico, travalica il suo intento programmatico e traccia una panoramica della vita e della produzione letteraria di Sofocle ed uno spaccato dell'Atene del V secolo. E non tralascia né questioni filologiche, se difficoltà ermeneutiche lo richiedano, né questioni linguistiche, se l'interpretazione della valenza semantica di un termine sia un ausilio alla comprensione del testo (è il caso della storia dell'evoluzione del significato di τύραννος nell'*Antigone*; è il caso dello *screening* lessicale effettuato nell'*Edipo re* per individuare analogie con gli scritti del *corpus* ippocratico).

La monografia di Ugolini, se non costituisce un'esposizione esaustiva dei motivi e dei filoni di ricerca ai quali ha dato origine la lunga e intensa vita di impegno, in ámbito politico e culturale, di Sofocle, costituisce uno stimolo a rivolgere maggiore attenzione ad alcune problematiche ancora oggi non sufficientemente approfondite.

Un'ulteriore revisione sarebbe stata auspicabile perché alcune sviste nuocciono alla cura prodigata dallo studioso nella stesura del testo (per esempio, p. 147: *aprapha nomina*).

Giancarla Mengano Cavalli

Georges Cauquil - Jean-Yves Guillaumin, *Lessico essenziale di greco*, edizione italiana a cura di F. Piazzi, Bologna, Cappelli, 2000, pp. 396.

Nelle nostre scuole lo studio del lessico viene ancora spesso sottovalutato, poiché si attribuisce una decisa e decisiva importanza all'apprendimento delle strutture morfo-sintattiche: può capitare anche che la memorizzazione della grammatica diventi il fine dell'insegnamento delle lingue classiche. Il nostro *Lessico essenziale* rappresenta uno strumento utile ed efficace per lo studio del vocabolario del greco. Francesco Piazzi afferma che «il lessico è la cosa più importante per la comprensione della lingua» e che «con la sola grammatica lo studente maneggia scatole vuote, che poi non sa riempire con significati». Il vocabolario, che contiene le 1612 parole più frequenti in un vasto *corpus* di autori greci del V e IV secolo a.C., permette l'individuazione dell'85% dei termini di qualsiasi testo del periodo preso in considerazione.

Il *Lessico essenziale* è alfabetico, frequenziale ed etimologico. Le parole sono inserite in tabelle a quattro colonne: nella prima si trovano i termini elencati alfabeticamente; nella seconda si trovano dei numeri, da *1* a *4*, che suddividono le parole in quattro classi di frequenza, ciascuna contente circa quattrocento termini; nella terza viene indicato il significato della parole, facendo particolare attenzione alle radici indoeuropee da cui derivano e alle loro «nozioni fondamentali», e i gruppi di famiglia, parole che all'interno del sistema-lingua greco sono apparentabili; nella quarta si trovano le «parole a confronto», vocaboli latini, italiani e delle principali lingue straniere che sono etimologicamente collegabili ai termini greci presi in esame.

La ricchezza del materiale proposto risulta molto interessante, motivante per gli studenti e gli insegnanti, che possono utilizzarlo in molteplici modi e a diversi livelli. Si vuole evitare uno studio eccessivamente meccanico del lessico, per, invece, preferirne uno che allo stesso tempo sia accattivante, serio e consapevole.

Il *Lessico essenziale* non traccia vie predefinite, ma lascia ampia libertà di utilizzo da parte dei discenti e dei docenti: si potrà partire dai testi per arrivare all'analisi e all'assimilazione di singole parole o partire dal vocabolario per ritrovare i termini studiati e scoprire

che il loro significato non è univoco e prestabilito a priori, poiché «il significato non è *nelle* parole ma *tra* le parole: risulta dalla loro unione». Sarà comunque più stimolante e arricchente affrontare il lessico per famiglie: questo metodo aiuta la memorizzazione, non solo perché si fa riferimento alle radici dei termini che sono portatrici di «nozioni fondamentali», ma anche perché si possono analizzare i termini che derivano dal greco di altre lingue, antiche e moderne.

Nel vocabolario, a scopi didattici, i verbi sono seguìti dal paradigma, dei sostantivi si indicano anche il genitivo e il genere (attraverso l'articolo), degli aggettivi vengono segnalate anche le forme del femminile e del neutro.

Il catalogo delle parole più frequenti del greco è preceduto da un «compendio di fonetica e di morfologia»: le informazioni che si trovano in queste pagine (14-42) sono molto utili, non solo per una corretta consultazione del vocabolario, ma anche perché forniscono importanti nozioni di grammatica storica, che sono fondamentali per la comprensione seria dei più rilevanti fenomeni linguistici. Attraverso lo studio di questa parte si potranno evitare ulteriori sforzi di memorizzazione agli studenti, che saranno invitati alla riflessione sulla lingua e che saranno in grado di comprendere responsabilmente ciò che studiano. Il «compendio» tratta: i suoni e le sillabe, le vocali, le consonanti, la classificazione del lessico, le distinzioni funzionali tra le classi, la struttura delle parole, la flessione nominale e verbale in greco, le formazioni verbali, la classe pronominale e la prefissazione.

Esistono, inoltre, tre appendici che contengono una lista alfabetica, una gerarchica e una grammaticale. La prima (pp. 359-369) indica tutti i termini analizzati nel *Lessico essenziale* e di ognuno si fornisce l'occorrenza nel *corpus* preso in considerazione. La seconda (pp. 370-381) ordina le 1612 parole del vocabolario secondo la frequenza, dunque da ὁ, ἡ, τό a ψαύω, e aggiunge «99 parole supplementari (frequenze 32, 31, 30)». La classificazione della terza lista (pp. 382-396) «è fondamentalmente quella delle grammatiche tradizionali»: è divisa in quattro categorie (nomi e aggettivi; articolo, pronomi e pronomi-aggettivi; parole invariabili; verbi), «ciascuna delle quali è stata suddivisa in base alla declinazione o coniugazione, oppure in base alle funzioni sintattiche, o anche secondo categorie di significato». Questa ultima lista risulta essere molto comoda: gli insegnanti individuano, così, più facilmente i vocaboli che possono essere studiati insieme alle principali nozioni morfo-sintattiche. Il *Lessico essenziale*, dunque, verrebbe assimilato gradualmente e completamente insieme alla grammatica, rendendo lo studio della lingua meno piatto e più proficuo.

Il testo, che si rivolge principalmente agli studenti e agli insegnanti delle nostre scuole, ha, giustamente, ambizioni più ampie: esso «si rivolge a quanti, anche fuori dalla scuola, desiderino approfondire il lessico intellettuale delle principali lingue europee. Si rivolge infine agli studenti universitari di materie scientifiche e tecniche, i quali possono trovare nel vocabolario uno strumento fondamentale per la comprensione e la memorizzazione consapevole del lessico della loro disciplina». Il curatore appare molto ottimista e spera che il suo lavoro possa servire a molte e diverse persone: noi auguriamo che questo avvenga, non solo per la qualità del testo, ma anche perché siamo convinti che una conoscenza più sicura e motivata della nostra lingua possa rappresentare uno strumento potentissimo per pensare e per vivere meglio nella *società della comunicazione*.

Il testo, decisamente innovativo, appare ricco dal punto di vista delle informazioni e delle possibilità di utilizzo, graficamente chiaro e semplice da consultare.

Speriamo, dunque, che la scuola cominciando a utilizzare questo strumento presti maggiore attenzione rispetto al passato all'apprendimento del vocabolario, come elemento *essenziale* di una lingua. Speriamo, inoltre, che l'insegnamento delle lingue classiche recuperi la centralità della comprensione dei testi, che è impossibile senza un'adeguata riflessione sul lessico.

BIJOY M. TRENTIN

A.M. MORELLI, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino, Edizioni dell'Università di Cassino (Studi), 2000, pp. 399 + tavv. 9 n.t.

Questo volume, che ha la sua origine in una tesi di dottorato, è il frutto di un lungo lavoro di ricerca su un tema fondamentale nel quadro della poesia latina, cioè la storia dell'epigramma a Roma dalle sue origini fino a Catullo. Si tratta di una ricostruzione organica della genesi dell'epigramma latino attraverso un'analisi sistematica delle componenti che, sul piano storico e socio-culturale non meno che su quello strettamente letterario, hanno contribuito alla costruzione di questo fortunato genere letterario. Un tema come questo richiede solide competenze in vari campi, e che non sempre si trovano facilmente in uno stesso studioso, da quelle epigrafiche a quelle paleografiche e codicologiche a quelle di storia sociale e culturale, oltre ovviamente a una piena padronanza degli strumenti per analizzare lingua, metrica e stile dei testi in questione. Morelli mostra comunque di avere i requisiti per un riesame critico di questo complesso e dibattuto problema, e per avanzare proposte nuove e stimolanti.

Il volume è suddiviso in quattro capitoli: il primo (p. 11 sgg.) si occupa degli *elogia* scipionici e dell'epigramma enniano; il secondo (p. 65 sgg.) affronta il problema della committenza sociale e della presentazione grafica dei carmi epigrafici d'età repubblicana; il terzo (p. 109 sgg.) è un'ampia trattazione dell'epigramma letterario dell'età fra i Gracchi e Silla (da Lucilio ai preneoterici); mentre l'ultimo (p. 225 sgg.) analizza il ruolo e la funzione dell'epigramma nella cultura letteraria romana del periodo che va da Silla a Cesare (seguono da ultimo alcune pagine di aggiornamenti bibliografici e ripensamenti su singoli aspetti di alcuni dei temi trattati).

Morelli inizia la sua ricostruzione dagli *elogia* degli Scipioni, di cui fornisce un'accuratissima analisi paleografica e linguistico-stilistica che ne mette in rilevo sia le analogie con le forme della *laudatio* funebre romana, sia la più generale funzione di esaltazione ideologica della classe aristocratica. Molto fini e pertinenti le osservazioni sulle modalità espressive che riconducono questi testi alla tradizione dell'epigramma celebrativo e funerario ellenistico (la matrice ellenistica del genere è puntigliosamente richiamata più volte nel corso del volume, che analizza in dettaglio il lungo e costante processo di adattamento della forma-modello greca alla cultura romana). Particolarmente notevole mi sembra l'individuazione del 'circuito comunicativo' che gli epigrammi costruiscono con il loro impianto narrativo (fra il narratore, il narratario e il defunto) e l'importanza assegnata allo spazio fisico nel quadro di quella complessa e ambiziosa operazione culturale che essi rappresentano. Lo «spettacolo del dominio» (p. 30) messo in scena dalla famiglia aristocratica si vale di diversi strumenti, soprattutto valorizzando il legame fra l'epigrafe e il contesto architettonico che le fa da contesto. La nuda 'brevità' formale del testo si adegua e insieme riceve senso dal monumento che l'accoglie: ne risulta una «monumentalizzazione delle gesta del morto: esse non appartengono più al passato, sono 'esposte' e presenti una volta per tutte» (p. 32 sg.).

Il rapporto dell'epigramma epigrafico con lo spazio (un rapporto ovviamente connesso alla sua natura originaria di genere vincolato a un luogo o a un oggetto fisico, e che solo in età ellenistica acquisisce una dimensione autonoma, 'libresca': cfr. ora il bel capitolo di M. Fantuzzi in M. Fantuzzi - R. Hunter, *Muse e modelli. La poesia ellenistica da Alessandro Magno ad Augusto*, Roma-Bari 2002, p. 389 sgg.) è al centro anche del secondo capitolo, dedicato allo studio delle modalità con cui l'epigrafe viene impaginata e presentata. Morelli illustra efficacemente la funzione ideologica assegnata appunto al rapporto fra testo e spazio, e la spinta emulativa che il modello aristocratico ellenizzante dovette esercitare su una committenza socialmente più modesta. Un altro problema interessante riguarda l'origine della presentazione del distico elegiaco con pentametro rientrante, a proposito della quale Morelli avanza cautamente l'ipotesi (p. 98 sg.) che essa si sia affermata anzitutto in àmbito epigrafico, per ragioni interne alla logica della poesia epigrafica ellenistico-romana, e sulla spinta di quel modello sia stata assunta anche in campo librario.

Un'ampia e approfondita discussione (un po' il 'cuore' del libro) è naturalmente dedicata a un nodo centrale nel processo di costituzione del genere, e cioè al cosiddetto circolo di Lutazio Catulo (p. 131 sgg.), attraverso una ricostruzione della personalità politica e culturale di questa complessa figura (così come di quella di Porcio Licino). Morelli delinea attentamente il quadro culturale e politico sul cui sfondo collocare questo nuovo fenomeno letterario: in questa cornice, la sperimentazione di nuove forme letterarie (sulla spinta delle tendenze ellenistiche, e senza un ripudio dei generi tradizionali romani) va vista sia in chiave di esigenze politico-propagandistiche, sia soprattutto nell'ottica di una volontà di riaffermazione della propria supremazia culturale (una sottile forma di «spettacolarizzazione» del suo dominio sociale, p. 144) da parte di una *nobilitas* che si confronta con i ceti emergenti e con nuove modalità di consumo culturale. Sarebbe lungo fare un elenco sia pure parziale dei molti casi in cui Morelli, nel menzionare anche tangenzialmente questioni a lungo dibattute, ne approfitta per dare un quadro aggiornato della discussione, portando contributi preziosi all'esegesi dei testi, o talora per fare giustizia di tesi a torto accreditate (ad esempio p. 144 nota 88 sul poema di Archia sulla guerra cimbrica). Notevole anche la serrata discussione (p. 229 sgg.) contro l'opinione, oggi prevalente, di una marcata dicotomia fra una linea 'terenziana' della coppia Lutazio Catulo e Porcio Licino a fronte di quella 'plautina' di Valerio Edituo (sulla cui base si vorrebbe poi, in omaggio a un facile schema manualistico, asserire una maggiore antichità di quest'ultimo). Sul piano dell'analisi testuale, lavorando su testi così tormentati dai critici (e fornendone sempre un commento tanto accurato quanto ricco), Morelli opera un'attenta revisione delle innumerevoli proposte di costituzione ed esegesi del testo, non rinunciando a suggerire proprie proposte di intervento (è il caso del tormentatissimo v. 3 dell'epigramma 1 Mor. di Valerio Edituo: p. 186 sgg., con i 'ripensamenti' di p. 340), o fini integrazioni esegetiche (come quella avanzata per *abeunt* al v. 2 dello stesso epigramma, dietro cui Morelli ipotizza l'influenza del modello saffico: p. 200 sg.).

Particolarmente ampia e approfondita, nel capitolo successivo (p. 237 sgg.), l'analisi del singolarissimo 'ciclo' epigrammatico di Tiburtino, una serie di ben 26 versi di questo misterioso poeta graffiti su tre colonne dell'Odeon di Pompei e già oggetto di un fondamentale lavoro di Tandoi. Rispetto ai risultati acquisiti dal suo maestro, Morelli, con una *pietas* che non fa velo a un vigile spirito critico, è in grado di apportare integrazioni e anche rettifiche importanti (da correzioni testuali basate su analisi autoptica delle iscrizioni al presunto rapporto col 'circolo' di L. Catulo) che arricchiscono le nostre conoscenze su questa notevole figura di poeta e ricostruiscono un adeguato contesto culturale e letterario nel quale collocarla.

Ma questo libro dà anche di più di quello che promette, nel senso che il limite fissato a «prima di Catullo» non impedisce che anche su Catullo Morelli ci dia un'ampia serie di preziose osservazioni puntuali, o ridiscuta – sulla base di una bibliografia aggiornatissima e criticamente vagliata – questioni essenziali, come (p. 301 sgg.) il suo rapporto con l'epigramma ellenistico contemporaneo e con i grandi lirici arcaici (un rapporto diverso dall'eclettismo disinvolto di un Cicerone); oppure (p. 316 sgg.) i criteri di ordinamento del *liber* e i legami intratestuali che lo percorrono (buone le riflessioni sul *libellus* elegiaco delimitato dai carmi 65 e 116); o ancora (p. 328 sgg.) le modalità di edizione e di circolazione dei prodotti librari neoterici.

Un punto fra i tanti su cui Morelli si interroga riguarda il tipo di elegia composta da Calvo in morte della moglie: egli inclina verso l'ipotesi (già di K. Bringmann) che dalla coppia *veteres ... amores* e *missas ... amicitias* di Catullo 96, 3-4 si possano estrarre i due elementi costitutivi di quella poesia, e cioè «nel primo caso la poesia in quanto descrittrice di miti d'amore infelice, nel secondo la sua funzione consolatrice» (p. 336 nota 266), ma vede un ostacolo a una tale interpretazione di *veteres ... amores* nell'occorrenza tibulliana di 2, 4, 47. In realtà io credo che, nonostante Tibullo, quell'ipotesi abbia ottime probabilità di cogliere nel segno, se si considera che tutte le altre occorrenze del nesso (sempre in esametro, e quasi sempre in identica sede metrica) sono inequivocabilmente a favore di un riferimento alla dimensione mitica: cfr. Ovidio, *her.*, 16, 257 *cantabam veteres resupinus amores* (Paride che usa lo schermo del mito per corteggiare Elena davanti a Menelao); *met.*, 5, 576 *fluminis Elei veteres narravit amores* (Aretusa che racconta l'amore di Alfeo); Columella 10, 205 *Acrisioneos veteres imitatur amores* (gli amori di Giove); Stazio, *silv.*, 1, 2, 90 *tu veteres, iuvenis, transgressus amores* (il leggendario amore di Leandro).

Il lavoro è insomma davvero molto ricco, ed è difficile immaginare cosa si poteva fare di più su questo tema; forse (un suggerimento per eventuali sviluppi progettati dall'autore?) sarebbe interessante vedere la ricostruzione di questa storia dall'ottica antica (anche post-catulliana), cioè come il genere maturo guarda al suo passato latino, e al suo rapporto con quello greco. Oltre che ben stampato (assai pochi i refusi; e a p. 160 anziché «vincente» andrà letto «vinta»), il volume è scritto in maniera sciolta e molto chiara, anche se avrebbe forse guadagnato da un alleggerimento almeno di certe parti dell'apparato informativo, che è utilissimo per chiunque voglia affrontare un argomento così complesso (la discussione di molti problemi laterali è spesso affidata a sezioni specifiche in corpo minore), ma rischia qua e là di appesantire il passo del lavoro e renderne meno perspicue le linee generali di lettura. Molto ampio e articolato anche l'apparato degli indici (benché al lettore non sarebbe spiaciuta una comoda bibliografia specifica, ovviamente selezionata rispetto all'impressionante apparato informativo depositato nelle note, senza doverla faticosamente ricavare dal sistema un po' tortuoso dell'indice dei nomi moderni), che favorirà l'impiego e il meritato apprezzamento di questo lavoro.

GIANPIERO ROSATI

G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale. II. Analisi dei documenti*, Roma, Quasar, 1999 (pubbl. 2000), pp. 476 (Vetera, 13).

Dopo aver pubblicato nel 1990 un primo volume su Brescia romana, contenente la presentazione molto analitica dei documenti relativi alla ricostruzione della storia della città, il G. presenta ora una puntuale analisi degli stessi e fornisce un variegato quadro della prosopografia e della società di Brescia in età romana. Il lavoro, molto dettagliato e articolato, si suddivide in quattro parti, ciascuna delle quali contiene diversi capitoli.

Nella prima parte il G. prende in esame il tipo e la distribuzione del popolamento nel territorio bresciano e i rapporti fra cittadini romani ed elementi indigeni. Allo scopo utilizza i dati ricavabili dall'onomastica dei personaggi e la mappa dei ritrovamenti epigrafici, la cui individuazione è facilitata da carte del territorio bresciano (pp. 463-466). L'analisi onomastica è assai complessa. Per i gentilizi è stata fatta una distinzione tra quelli che paiono di origine prettamente locale e quelli presenti in varia misura in altre città dell'Italia settentrionale o centromeridionale. Per gli oltre 2000 cognomi si è ovviamente rinunciato a un'indagine globale, concentrando più utilmente l'attenzione su eventuali tendenze locali nella loro scelta e su sopravvivenze onomastiche indigene in piena età romana. Il contributo dell'onomastica al processo di romanizzazione è ben evidente e si coglie ancora meglio perché il G. ha tenuto divise la situazione della città e quelle dell'agro e dei territori *adtributi*. Dall'indagine emerge una notevole vitalità del sostrato indigeno in piena età imperiale, evidenziata dalla presenza a Brescia e nel territorio per tutto il I secolo d.C. di individui privi di cittadinanza, non integrati nella società romana, tuttavia attivi nella vita cittadina.

Nella seconda parte è l'analisi della struttura sociale di Brescia. Oltre che di senatori, cavalieri, decurioni, seviri e seviri Augustali il G. tratta anche dei militari, raramente entrati nella classe dirigente bresciana, che però godevano di prestigio personale. Per le classi superiori sono esaminati i diversi tipi di carriera, per i cui avanzamenti non di rado ebbero peso

decisivo le parentele, le alleanze matrimoniali, le amicizie. L'attenzione si sposta poi su altri gruppi sociali, variamente rappresentati localmente, che si possono considerare subalterni, ossia donne, *peregrini*, stranieri, schiavi e liberti.

La terza parte verte su economia e vita sociale della città. Questa sezione è suddivisa in quattro capitoli concernenti le attività economiche di vario tipo, comprese quelle svolte da artigiani e commercianti, prevalentemente schiavi e liberti, ma anche nati liberi; gli atti evergetici; le religione; la cultura.

Brescia, promossa a colonia in età augustea, visse, come altre città dell'Italia settentrionale, per parecchio tempo ai margini della grande storia. Vespasiano ricambiò con l'immissione in senato di esponenti dell'ordine equestre che lo avevano appoggiato nel 69 (è da ricordare il caso di Minicio Macrino che declinò l'onore) e donò alla città il nuovo *Capitolium*. Solo con gli Antonini e i Severi è attestata la presenza contemporanea e per più generazioni di bresciani nel senato di Roma. Nello stesso periodo di tempo non si trovano *curatores rei publicae*, segno di corretta e attenta amministrazione e di situazione finanziaria piuttosto solida.

La posizione marginale della città può spiegare, unitamente a una chiusura degli abitanti verso le novità (cfr. Plin., *ep.*, 1,14,4), la sopravvivenza, non sporadica e non solo nelle vallate, di culti locali ancora nel secolo II, neppure sempre interpretati dal punto di vista romano, e la difficile penetrazione di culti orientali, forse anche per la mancanza di comunità provenienti da quelle province.

Brescia ebbe un nuovo periodo di vitalità quando Milano divenne residenza imperiale; allora il percorso stradale che, attraverso Bergamo e Brescia, collegava la capitale con Verona, da dove si poteva poi giungere ad Aquileia e al confine orientale, assunse nuova importanza. Ancora agli inizi del V secolo c'era un ceto benestante, come risulta dalla donazione di tratti di pavimenti musivi delle due basiliche intramurane e dagli attacchi del vescovo Gaudenzio contro il lusso delle matrone e delle loro figlie.

Dall'ampia indagine condotta dal G. emerge una certa mobilità sociale, senza improvvise e profonde trasformazioni al vertice. Anche se è probabile che l'*ordo decurionum* si sia aperto, in età imperiale, ai discendenti di liberti, questi dovettero accontentarsi della nomina a seviri e seviri Augustali. Nell'àmbito del sevirato nel I secolo furono accolti fra i decurioni solo alcuni nati liberi. Quanto alla concessione degli *ornamenta decurionalia* se ne conosce un solo caso nel II secolo. Non pare, pur se mancano documenti, che a Brescia vi fosse chiusura verso il mondo dei liberti. Simile doveva essere la condizione della comunità indigena, anche se la cittadinanza fu concessa con parsimonia e solo di rado suoi membri furono integrati nella società romana. Per i *peregrini* e i loro figli l'unica via aperta era quella dell'arruolamento negli *auxilia* o nelle legioni. Anche il servizio militare non pare sia stato elemento determinante di mobilità sociale, ma il fenomeno è comune ad altre città dell'Italia settentrionale.

Dal I secolo d.C. si osserva una certa permeabilità tra classi dirigenti di città vicine, in particolare Verona e Trento. Già si è accennato all'entrata nel senato di Roma di cittadini bresciani, ma è da osservare che da questo fatto la città non pare aver tratto particolari vantaggi; infatti sono rari gli atti di evergetismo e pochi senatori furono scelti come patroni.

Fra i gruppi sociali diversi da quelli dirigenti un discorso a parte meritano le donne (pp. 191-199), attestate in discreto numero (660 su oltre 2000 individui) e note per lo più da iscrizioni funerarie, dove compaiono sia come dedicanti sia come destinatarie. Solo poche godettero del prestigio derivante dal fatto che i familiari appartenevano ai ceti dirigenti.

Dall'esame del materiale epigrafico, nel quale prevale nettamente il termine *uxor*, si può ritenere che in genere si trattasse di *iustae nuptiae* fra persone della stessa condizione giuridica e forse anche sociale. Non mancano unioni fra schiavi e liberte o viceversa, fra liberte e patroni, fra peregrine (al massimo con diritto latino) e cittadini romani; si conosce un solo caso di concubinato dichiarato. Alcune donne, quasi sempre di famiglie dell'aristocrazia, emersero ricoprendo sacerdozi cittadini. Abbiamo anche donne patrone di liberti, ma della loro condizione sociale ben poco si sa, benché si possa supporre l'appartenenza, almeno dal punto di vista economico, agli alti livelli della società.

L'ultima parte contiene un breve quadro della società bresciana nella tarda antichità, con attenzione alla fine di Brescia romana, rappresentata dall'occupazione longobarda nel 574, alla *synagoga* ebraica e alla primitiva comunità cristiana. Ne risulta che la comunità ebraica ebbe a Brescia una qualche consistenza a partire dai secoli II-III, mentre per quanto si riferisce alla cristianizzazione prove sicure si hanno con gli inizi del IV secolo; poco si sa dei primi vescovi e della loro cronologia. L'epigrafe del vescovo *Flavius Latinus* e dei suoi familiari documenta che già nella prima metà del IV secolo esisteva una gerarchia delle cariche ecclesiastiche che poteva vedere coinvolti membri della stessa famiglia. Non è però possibile stabilire, sulla base delle iscrizioni del IV secolo, entro quali ceti il cristianesimo avesse attecchito. Nella seconda metà del IV secolo alla comunità cristiana di Brescia dovevano appartenere anche persone dell'aristocrazia locale. Allo stesso periodo di tempo è attribuita la costruzione di varie chiese nel suburbio orientale della città. Non si deve però pensare a un cristianesimo trionfante sulla religione precedente, perché nelle omelie del vescovo Gaudenzio sono accenni alle resistenze pagane e solo nel V secolo la comunità cristiana occupò uno spazio entro la cinta muraria, però al limite occidentale della città romana.

Con questa accurata indagine, analitica e sintetica nello stesso tempo, il G. offre agli studiosi un lavoro che costituisce una pietra miliare per lo studio della società bresciana, oggetto di molteplici indagini dopo la pubblicazione puntuale del materiale epigrafico da parte del sempre compianto Albino Garzetti, alla cui memoria il G. ha dedicato la sua fatica.

MARIA SILVIA BASSIGNANO

G. DE SENSI SESTITO, *Tra l'Amato e il Savuto. I, 1: Terina e il Lametino nel contesto dell'Italia antica; I, 2: Studi sul Lametino antico e tardoantico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, pp. 318 + 488.

Giovanna De Sensi Sestito è autrice di numerosi e importanti studi sulla storia della Calabria antica, parecchi dei quali sono pubblicati da Rubbettino, casa editrice particolarmente sensibile alla ricerca e alla valorizzazione delle tradizioni culturali della regione. Frutto di rigorosa ed approfondita indagine sul comprensorio individuato e delimitato dai bacini fluviali dell'Amato e del Savuto, il primo tomo dell'opera (uscita alla fine del 1999), presenta le fondamentali tematiche riguardanti il territorio in età antica, rapportate anche al contesto della realtà regionale più ampia cui l'area appartiene. A cominciare dalle prime pagine e via via per tutto il libro la riflessione sulla documentazione letteraria si innesta saldamente su una base di dettagliata conoscenza delle caratteristiche fisiche, dall'orografia al sistema idrografico, con una specifica attenzione al ruolo ricoperto dai due fiumi, Lameto/Amato e Sabato/Savuto, nel corso dei secoli.

Così per la più antica notizia presa qui in esame, la citazione ecataica fornita da Stefano di Bisanzio al lemma *Lametînoi*, in un passo conosciuto e tuttavia in genere finora non indagato a fondo in tutte le implicazioni possibili, l'autrice affronta l'argomento valendosi di un'ampia gamma di considerazioni di carattere topografico, storico, filologico, fino a dare un'interpretazione finale del frammento in una visione di ampio respiro che vede inquadrata l'area in questione non soltanto come importante scalo fluviale sulla rotta tirrenica, ma anche come termine complementare in riferimento alla collocazione di Crotone in posizione opposta sulla sponda ionica. Analoga prospettiva viene còlta nei versi dell'*Alessandra* di Licofrone (1067-1080), nei quali si configura una Crotoniatide estesa «da costa a costa», dove l'elemento caratterizzante del fronte tirrenico è ancora una volta identificato con l'area del fiume Lameto.

Una posizione-chiave, al centro delle argomentazioni sul quadro antico dell'intero settore sudoccidentale della penisola, è occupata dalle testimonianze di Antioco, con la definizione della sua «prima *Italía*». Innanzitutto l'autrice recupera e sottolinea l'autenticità e la priorità del nome di Napetino attribuito dallo storico siracusano al golfo in cui sfocia il Lameto/Amato, fiume per il quale a sua volta viene presupposto l'idronimo originario **Nápe-tos*. Attraverso una rigorosa rassegna di termini (per lo più toponimi) riallacciabili alla radice **nap/nep*, viene individuata un'area semantica che rimanda a vallate ricche di acque sorgive, di grotte, di erbe salutifere, alludendo ai percorsi della transumanza, legati agli stadi più antichi della locale cultura enotria. A tale àmbito si ricollega la nozione della penisola costituente la «prima *Italía*», con il riconoscimento di un'originaria sostanziale identità etnica enotrio-sicula. A quest'*akté* l'autrice attribuisce un'estensione che travalica la linea istmica fra golfo lametino e golfo scilletico, includendo l'intera area primaria della Crotoniatide, compreso il bacino del fiume Neeto con i suoi affluenti.

Per la fase successiva al passaggio dei Siculi in Sicilia, Antioco registra una diffusa presenza opico-enotria; a fronte di tale quadro, l'autrice individua una tradizione più recente, la quale definisce tutta quanta la regione dal Silaro allo stretto come *Leukanía*, la «grande Lucania» emergente a pieno dalla descrizione di pseudo-Scilace, ma percepibile anche da parecchi altri passi di autori diversi, risalente ad una elaborazione metastorica del popolamento antico da attribuirsi ad una versione propagandistica siracusana orchestrata da Filisto.

In tale complessa ricostruzione del panorama etnografico della penisola calabra si innesta l'analisi delle fonti riguardanti espressamente Terina, con l'individuazione di una serie di aspetti e momenti rilevanti, come il legame stretto con la nozione di *Megále Hellás*, che rimanda alla qualificazione pitagorica della presenza crotoniate, o le implicazioni dell'intervento ateniese in occidente da parte dell'ateniese Diotimo, con la possibile applicazione al golfo lametino del mito della sirena Ligea, analogamente all'introduzione del culto di Partenope a Neapolis. D'altro canto, di Ligea l'A. sottolinea il probabile rimando alle concezioni pitagoriche, all'interno delle quali trovavano precisa collocazione come le Muse, così le Sirene.

Nel patrimonio religioso di Terina appare frequente la connessione con elementi della natura, acque in particolare. Tale caratteristica ritorna nel tempo, ricomparendo con le Terme in relazione al monastero bizantino dei Santi Quaranta di *Neókastron*. L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla ricerca antiquaria locale sugli abitati dell'area lametina, Nicastro in primo luogo, fra Quattrocento e primo Novecento.

Seguono tre utilissime appendici: la prima, a cura di Maria Intrieri, raccoglie le fonti letterarie, dal frammento ecataico alla *Geografia* di Guidone e agli scolii di Tzetze, nonché le fonti epigrafiche; la seconda, a cura di Antonio Zumbo, comprende una serie di fonti dell'XI secolo, riguardanti in particolare i monasteri; la terza, ad opera di Stefania Mancuso e di Armando Taliano Grasso, è costituita dalle schede di sito, risultanti dal rilevamento di evidenze archeologiche dall'età preistorica all'età altomedievale nell'area compresa tra i bacini dei fiumi Savuto ed Amato. Il libro è arricchito da numerose illustrazioni e cartine che accompagnano via via il testo, agevolando la messa a fuoco dei quadri indagati.

Il secondo tomo dell'opera raccoglie i vari contributi elaborati dal gruppo di ricerca dell'Università della Calabria guidato da Giovanna De Sensi Sestito, con l'aggiunta di alcuni apporti esterni. I diversi studi in un variegato ma armonico panorama multidisciplinare concorrono, insieme con l'indagine sistematica del primo tomo, a fornire un'immagine esaustiva delle problematiche riguardanti il territorio in età antica, con illuminanti approcci anche al tardoantico, all'età normanna e oltre. Appare in definitiva ben realizzato il lodevole intento espresso nella prefazione al secondo tomo «di porre nuove e più ampie basi alla prosecuzione delle indagini del territorio, nella consapevolezza che la valorizzazione è il frutto maturo di una conoscenza solidamente costruita e largamente diffusa».

LUCIA RONCONI

Giovanni Battista Pighi centesimo post diem natalem anno (1898-1998). Ediderunt Gualtharius Calboli et Ioannes Paulus Marchi. Orationes omnes collegit Lucia Montefusco adiuuante Rita Cuccioli, Bologna, Pàtron editore, 2001, pp. 243.

Il volume raccoglie le relazioni presentate a Bologna e a Verona nel corso di due giornate in memoria del Pighi, il cui ricordo resta fondamentalmente legato all'ateneo bolognese e alla città scaligera, ma anche all'Università Cattolica: il Pighi si era laureato in sanscrito a Padova con Ambrogio Ballini, del quale divenne assistente, e lo aveva seguìto a Milano, dove rimase dal 1925 al 1945, divenendo prima lettore di lingua latina e poi ordinario di latino dal 1933 [1]. Il volume curato dal Calboli e dal Marchi non presenta una biografia dello studioso commemorato (dopo la morte del Pighi, nel 1978, erano usciti parecchi necrologi ai quali si può fare ricorso), ma ne delinea la copiosa e multiforme attività. I contributori al volume furono in buona parte allievi del Pighi, e i diversi campi di ricerca ai quali ciascuno di essi ha dedicato la propria attività mostrano appunto l'ampio orizzonte degli interessi del maestro che qui si ricorda; del quale emerge, in modo non unitario, ma attraverso la molteplicità degli approcci descrittivi dei vari articoli che il volume offre, un'immagine di studioso che non può non esercitare notevole fascino anche nei confronti di chi non abbia conosciuto direttamente Giovanni Battista Pighi.

Questa constatazione potrà forse confortare il Calboli, che, sia nella *Premessa* al volume (pp. IX-X), sia nel *Prologo* alla giornata bolognese del Convegno commemorativo (pp. XIII-XVI), non cela, accanto alla commozione inevitabile nel ricordare il proprio maestro (e, necessariamente, insieme, la propria gioventù), una sorta di amarezza di fondo, una sfiducia, quasi, verso la possibilità di una condivisione del ricordo («ricordi vivi solo nel nostro cuore», p. X). Certo, il ricordo è la massima delle esperienze dell'individuo in quanto individuo – il piacere più saldo e l'unico che non possa mai venire strappato dalla sorte, insegnava Epicuro; ma la condivisione del ricordo, sia pur limitata come tutto ciò che è umano, non è illusione; costituisce, anzi, una delle componenti meno mutevoli del nostro essere uomini. Sulla condivisione del ricordo si fondano le grandi strutture del sapere collettivo nel quale ci si «ri-conosce» (la storia) e le piccole esperienze del dolore e della gioia di ogni giorno, che ci costituiscono partecipi dell'essere uomini. Ma certo ha ragione il Calboli a lasciar trasparire questa sorta di *amarum quid*, se pensiamo che la persona qui ricordata fu professore universitario, e se riflettiamo sulla rapidità con cui il mondo accademico, dopo aver esaltato e festeggiato, non solo ridimensiona, ma dimentica, consegna all'oblio, spesso ad una silente censura, i morti, e qualche volta anche i vivi.

Questi profili del Pighi sono una cosa seria per la mancanza di ipocrite sopravvalutazioni e di pii silenzi sui limiti dello studioso: e particolarmente apprezzabile anche da questo punto di vista è l'intervento del Calboli, dal quale emerge l'immagine di uno studioso dotato di indubbia genialità e intuizione, di un interesse quasi onnivoro nei confronti della linguistica (non certo limitata al latino: come già accennato, Pighi esordì appunto come linguista e in ispecie come sanscritista), della filologia, dell'antiquaria, della storia delle religioni, della ritmica, della metrica e della musica. Pure, difetti non mancavano, soprattutto, a quanto si evince dal bel saggio dei Calboli (*Giovanni Battista Pighi tra linguistica e filologia*, pp. 65-88), una certa «frettolosità, una sicurezza che gl'impediva di approfondire i problemi» (p. 68) e che produceva una scrittura scientifica spesso debordante (535 titoli contro, ad esempio, i soli 127 del Norden). Non manca, tuttavia, come osserva giustamente il Calboli, un aspetto positivo anche in questa *cupido scribendi*, se la confrontiamo con la «sterilità di molti» (p. 69). Insomma, conclude il Calboli, si tratta di difetti uniti a virtù, di elementi positivi e mancanze; si tratta, insomma, di parlare di un essere umano, sia pur geniale.

[1] Sui difficili rapporti con il Gemelli cfr. pp. 44-45.

I vari saggi delineano, come si accennava poc'anzi, i vari aspetti dell'attività del Pighi. Il saggio *Giovanni Battista Pighi e il dialetto veronese: bricolage di un classicista o l'altra faccia di una stessa vocazione culturale?* (pp. 37-64), di Marcello Bondardo, restituisce unitarietà alla figura del Pighi. Il culto del dialetto veronese non era in lui una sorta di divertimento cólto, ma un'altra faccia della tendenza di fondo del Pighi verso un «tradizionalismo linguistico» che lo portava a dedicarsi a lingue in qualche modo 'sacre': oltre al sanscrito e al latino. il Pighi si interessò all'ebraico, all'aramaico, e («sia pure marginalmente», osserva il Bondardo a p. 43) anche all'antico egiziano, al copto e al tibetano (occasionale rimase sempre nel Pighi l'interesse per il greco: p. 45 nota 24).

In questo orizzonte va inteso. secondo il Bondardo, l'interesse per il dialetto veronese[2], che divenne per il Pighi non solo oggetto di studio scientifico ma anche lingua prediletta per la propria produzione poetica di tipo lirico e soggettivo; giacché, come nota Alfonso Traina nel suo studio su *Giovanni Battista Pighi poeta latino* (pp. 233-243), il Pighi poeta è «in linea con la poetica del Pascoli: una lingua antica per una tematica antica»; per la poesia soggettiva «ha preferito un altro codice linguistico, più intimo se non più familiare, il dialetto veronese» (p. 238). Traina delinea con grande efficacia il ritratto di Pighi poeta latino, di quel Pighi che il Traina stesso aveva già definito «uno degli ultimi 'signori del latino' della nostra cultura»[3]. La produzione latina di Pighi appare non solo ricca (ben 15 titoli) ma soprattutto profondamente diversificata, con una *imitatio* che non appare semplice *aemulatio* del dotto filologo, ma volontà di assimilare la varietà linguistica e l'articolazione dei registri dell'antica lingua fino a farle diventare davvero proprio strumento espressivo. Felicemente il Traina pone in rapporto questa capacità linguistica del Pighi poeta con la sua spericolata attività di «restauratore» della poesia antica, massime di Catullo: «come negli umanisti», conclude il Traina, «il restauro filologico si risolve in ricreazione poetica» (p. 243).

Sempre all'ambiente dialettale veronese riconduce l'ampio studio di Edda Serra *(Il dialogo Pighi-Marin,* pp. 189-221). Pighi conobbe Biagio Marin nel 1952, quando, presidente della giuria del premio Barbarani. si convinse delle qualità del Marin, al quale appunto fu assegnato il premio. L'articolo di Edda Serra ripercorre, attraverso l'epistolario, il rapporto tra Pighi e Marin; e, al di là della bellezza di certe pagine, si resta colpiti dall'intensità del rapporto tra questi due non giovani intellettuali (quando si conobbero, Marin aveva sessant'anni, Pighi cinquantaquattro; e restarono in contatto epistolare sino alla vigilia della morte del Pighi, ottantenne lui, ottantasettenne il Marin). Una bella pagina di storia culturale ed umana, insomma, anche per l'affettuoso rispetto reciproco delle proprie diversissime visioni del mondo.

Ancora a Verona, ma a Pighi studioso di cose veronesi, ci riporta Giampaolo Ropa con la sua ricerca su *Pighi editore – interprete della poesia veronese dell'VIII secolo* (pp. 167-188). Uno studio impegnativo, che permette di collocare i contributi del Pighi all'interno della storia degli studi mediolatini del Novecento; e, a giudizio del Ropa, l'edizione pighiana dei più noti testi veronesi[4] «tranne che in pochi casi, appare difficilmente migliorabile» (p. 171). Gli altri studi di latinità veronese mediolatina, accuratamente discussi dal Ropa, contribuiscono a restituire un'immagine di uno studioso che non fu un classicista «convertito al Medioevo», ma un «libero cittadino della civiltà latina» (p. 187). All'immagine di questa «libera cittadinanza» contribuisce Rino Avesani *(Giovanni Battista Pighi studioso di testi umanistici,* pp. 1-13). Non entusiasta del latino umanistico (p. 3), al quale dedicò interventi sparsi, il Pighi produsse le sue cose migliori in questo campo allor-

[2] Si vedano a questo proposito anche le osservazioni del Biondi (p. 36).
[3] Nella prefazione agli *Scritti pascoliani* dello stesso Pighi, curati dal Traina, Roma 1980, p. 1.
[4] *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate. Edizione critica e commento*, Bologna 1960.

quando gli accadde di studiare umanisti di area veneta (p. 5); e ad uno dei testi studiati dal Pighi, il *Sarca* probabilmente di Niccolò d'Arco, l'Avesani dedica pagine dotte e interessanti (pp. 5-13).

Non è possibile esaminare dettagliatamente tutti i contributi del volume: mi limiterò pertanto a ricordare contributi di Jacqueline Dangel, su Pighi studioso di metrica e ritmica (89-118), di Giancarlo Giardina *(Pighi filologo testuale,* pp. 119-126), del curatore del volume insieme al Calboli, Gian Paolo Marchi (*Pighi studioso di letteratura italiana,* pp. 127-142), e infine di Paolo Serra Zanetti su *Pighi e la religione romana* (pp. 223-232). Un caleidoscopio di interessi e di attività che davvero lasciano ammirati e stupiti, una lezione soprattutto per chi viva nell'anemico mondo universitario di oggi – sia pure con tutte le riserve che si segnalavano sopra, traendo dal lucido articolo di Gualtiero Calboli.

Infine, alcuni articoli di tipo più «specialistico». José-Luis Moralejo tratta di *Problemas de la originalidad de Horacio,* proponendo una soluzione ad una nota *crux* oraziana *(ep.*, 1, 19, 26-33). A *Pighi e Catullo* dedica un ricco contributo Giuseppe Gilberto Biondi (pp. 25-36): mettendo a fuoco il contrasto, o per lo meno la difficile convivenza, dell'umanista e del filologo nella persona del Pighi. Riferendo su un volume di argomento nobilmente memorialistico mi sarà permesso un ricordo personale. Quando, studente di primo anno, seguivo il corso di letteratura latina che il mio maestro Francesco Della Corte teneva quell'anno su Catullo, mi accadde di consultare l'edizione UTET del Pighi. Ricordo il mio sconcerto e confesso che, francamente, ci capii poco, diverso com'era l'approccio di Della Corte. Quelle integrazioni non le capivo: e pensai che si trattasse di un qualche manoscritto sconosciuto, magari simile al celebre Thuaneus di cui ci parlava Della Corte a lezione. Dopo tanti anni, e qualche mia ricerca catulliana, debbo convenire con il giudizio del Biondi: il limite di Pighi 'catulliano' non consiste nelle lunghe congetture, che chiunque riconosce (o dovrebbe riconoscere...) come tali, ma nell'aver rinunciato all'uso della *crux* (p. 30). In realtà si potrebbe obiettare che gli ampi 'restauri' costituiscono un altro modo di dichiarare implicitamente la insanabilità del testo così com'è giunto attraverso la tradizione; ma è certo che i due piani dell'attività del Pighi, quello dell'artista e quello del filologo, tendono a sovrapporsi, più che a confondersi.

Concludo con qualche osservazione in margine all'articolo di Alessandro Barchiesi (*Pighi e le sfortune del carme secolare di Orazio*, pp. 15-24). Ho già osservato che in questo libro mi pare rimarchevole la mancanza di ipocrite sopravvalutazioni e di pii silenzi, e l'articolo di Barchiesi non fa eccezione: egli dichiara di essersi formato «in una generazione e in un ambiente quanto mai refrattario ad accogliere» l'influsso del Pighi, anche se dall'articolo emerge, infine, un equilibrato apprezzamento per i meriti dello studioso commemorato. Al di là del problema oraziano che affronta nel suo studio, il contributo di Barchiesi è interessante perché centrato sulla questione del «tradizionalismo» del Pighi: un tradizionalismo «così totale e autocosciente da non suscitare neppure disagio o contraddizione: era fuori del nostro orizzonte operativo» (p. 16). Questo ci ricorda la sacralità della lingua come fondamento degli interessi linguistici del Pighi della quale discorre il Bondando (cfr. *supra*, p. precedente). Il Pighi cultore di dialetto veronese, il Pighi professore che lascia l'Università «sbattendo la porta» (Biondi, p. 36), il Pighi storico della religione romana (Serra Zanetti), il Pighi ostile al mondo cattolico degli anni dopo il Vaticano II: in tutto questo c'è una «forte coerenza di fondo, che lega insieme posizioni tradizionaliste nell'insegnamento, nei rapporti accademici, nella fede, e in questioni tanto lontane fra loro come la liturgia della messa in latino, la critica del testo, la scuola media unificata, e il latino scritto» (Barchiesi, p. 19).

GUIDO MILANESE

Institutio. Quaderni di didattica delle materie letterarie II, a cura di L. Scarpa, Padova, CLEUP, 2000, pp. 379.

A partire dall'anno accademico 1996-97 la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova ha organizzato e messo in essere un «Corso di Perfezionamento in Metodologia e didattica delle materie letterarie», destinato a neolaureati di discipline umanistiche, nella convinzione che la professionalità di un insegnante dovrà comprendere anche la capacità di definire obiettivi, affrontare metodologie d'insegnamento e approntare strumenti per la valutazione. Il corso, articolato in una serie di seminari, lezioni, laboratori didattici, tenuti da docenti universitari di Padova e di molte altre università italiane, affiancati da un gruppo di insegnanti della scuola secondaria, ha visto i partecipanti progettare unità didattiche, indicando obiettivi, contenuti, metodi. I risultati sono poi stati pubblicati in quaderni: il primo volume era uscito nell'ottobre 1998, il secondo, relativo all'anno accademico 1997-98, a gennaio 2000.

A differenza del primo, che raccoglieva soltanto i lavori dei corsisti, in questo nuovo quaderno si trovano contributi anche dei docenti e coordinatori.

Il volume risulta diviso in tre parti, la prima dedicata alla didattica della letteratura, ovvero ai problemi dell'insegnamento letterario indipendentemente dalla riflessione linguistica, la seconda alla didattica delle scienze storiche, la terza alla multimedialità.

La prima parte consta a sua volta di tre sezioni: quella di italiano è preceduta da una premessa di A. Chemello, in cui la docente illustra la tematica affrontata nel corso da lei stessa coordinato: la scelta degli autori a scuola e, all'interno di questo tema, il rapporto tra genere e letteratura. La sezione si apre con un interessante lavoro di C. Pascolini, *Il canone scolastico. Tra esigenze formative e ambizioni scientifiche*, che indaga sulla formazione e l'evoluzione del «canone», ossia degli autori italiani obbligatori e facoltativi come furono stabiliti nelle diverse fasi della storia della scuola italiana dall'Unità in poi, mettendo a confronto la volontà del legislatore, espressa nei programmi e nelle normative ministeriali, con le risposte dell'editoria scolastica e del mondo accademico. Ne risulta un quadro oltremodo interessante dove rimbalzano le modificazioni legate alle contingenze storiche e alle mode culturali e ai motivi ideologici: ad esempio il «canone» fascista ammetteva 63 autori, divisi in «maggiori» (tra cui 8, obbligatori, meritano la lettura integrale di un'opera) e «minori» (14 per il liceo classico, 9 per lo scientifico), da leggersi *per excerpta*, a loro volta distinti in obbligatori (tra questi, naturalmente Mussolini) e facoltativi. La sezione prosegue con un lavoro di M. Stedile, *I fantasmi femminili nella poesia di Eugenio Montale: un'ipotesi di lettura*: attraverso una serie di sequenze, incentrate su altrettante letture testuali, intende visitare i più vistosi emblemi femminili della poesia montaliana, inseguendone i richiami e le citazioni da un testo all'altro. La figura femminile diventa così il pretesto per un'approfondita indagine dentro il *corpus* poetico montaliano, dove l'inserto biografico si combina con le novità stilistiche e linguistiche. L'unità didattica rientra nella tipologia dell'«incontro con l'opera», secondo un percorso di lettura tematico, che si ritiene possa suscitare la curiosità degli allievi per la straordinaria suggestione di personaggi, situazioni e atmosfere proposte. L'opera montaliana è letta secondo un metodo di analisi semiologica, «tesa a ricostruire i percorsi di senso che attraversano i testi, riconducendo le diverse figure femminili entro una fitta rete di rimandi analogici o antinomici» (p. 56).

Nella seconda sezione, riservata al latino, si trova il pregevole contributo di L. Scarpa, *Educazione a una cultura di genere. Un percorso possibile*, che presenta «alcune parti di un progetto di modulo per la introduzione a scuola di una consapevole educazione alla cultura di genere» (p. 83), espressione, questa, preferita a quella più comune di educazione sessuale perché, quando si parla di genere, «ci si riferisce al complesso di tratti psicologici, al ruolo nella società, con i relativi stereotipi e rappresentazioni dell'immaginario individuale e collettivo, che la cultura occidentale annette a quella differenza, all'essere uomo o donna» (p. 83). Il modulo è pensato in due fasi: la prima fase consiste nella sensibilizzazione degli alunni alla tematica, nell'intento di farli riflettere sul loro vissuto e di far loro acquisire l'abitudine ad esprimere le proprie idee e sensazioni «senza vergogna e senza esibizionismi, nel rispetto degli altri e specialmente dell'altro genere» (p. 84). La seconda fase, più propriamente 'curricolare', prevede l'individuazione di una serie di obiettivi didattici legati ai contenuti e alle metodologie disciplinari da organizzare in un modulo in cui «il ruolo del latino (e del greco) può essere fondamentale, perché le letterature classiche sono una miniera inesauribile di miti, racconti, personaggi, riflessioni, avvenimenti che ruotano intorno alla tematica di genere» (p. 84). Scarpa ipotizza dunque uno strumento didattico, che potrebbe avere la veste di un'antologia tematica, in cui raccogliere una serie di testi, introdotti e commentati, attraverso i quali sia possibile ricostruire la rappresentazione che gli antichi si davano della loro idea di uomo e di donna, i ruoli assegnati ai due generi nella società, la diversa morale applicata, etc. E nonostante la sua caratterizzazione tematica, la proposta di Scarpa rimane pur sempre un'antologia della letteratura 'latina': pertanto il commento è, anzitutto, un commento linguistico-letterario e poggia su una base scientifica, costituita dalle edizioni critiche e dall'esegesi degli studiosi più accreditati. Nel secondo contributo, invece, A. Piva, *Didattica del latino: l'approccio psicoanalitico. Una proposta operativa*, sceglie un interessante approccio psicoanalitico, ma non sarebbe dispiaciuta anche una analisi linguistico-letteraria come quella offerta da Scarpa.

Nella terza sezione, riservata al greco, G. Giolo, *Retorica e retori nell'Atene del IV secolo* e F. Donadi, *Dionigi, Gorgia e il kairós* – relazione tenuta dallo stesso al congresso in Aix-en-Provence sul tema «*Kairós* et *logos* dans l'antiquité (24-27 ottobre 1994)» – affrontano il passaggio dalla parola parlata come strumento di comunicazione della *polis*, frutto di improvvisazione, alla parola scritta, frutto della nuova *techne*, la retorica. Soprattutto il lungo e articolato contributo di Giolo esamina lo scarto tra le due, messo in luce da Alcidamante, maestro di retorica attivo nella prima metà del IV secolo a.C., principale sostenitore del valore della *performance* improvvisata, e dalla sua aspra polemica contro gli «scrittori di discorsi», in particolare contro Isocrate. Il suo *pamphlet* è una vera e propria denuncia della scissione ormai in atto nel corpo della retorica: da un parte la tradizione, che continua a valorizzare l'immediatezza della parola, dall'altra una retorica filtrata attraverso l'esercizio preparatorio, sempre più raffinato, della scrittura, che però, frutto di acribia compositiva e ricerca formale, non è in grado come la prima di cogliere il *kairós*, calibrando i propri interventi secondo le necessità del momento. Giolo continua poi in una breve rassegna della retorica del IV secolo e delle tre scuole operanti in Atene (Platone, Isocrate, Aristotele) e specialmente di Isocrate esamina la lingua, lo stile e il pensiero politico, proponendo infine l'analisi della complessa architettura sintattica di un passo del *Panegirico* di Isocrate e un'analisi delle singole opere e del lessico politico.

La seconda parte del volume, *Leggere, vedere, scoprire il passato. Didattica delle scienze storiche*, è dedicata appunto alla didattica delle scienze storiche, dizione preferita a quella più comune di didattica della storia, perché fin dal titolo si vuole «far intendere quanto necessario sia per un insegnamento rinnovato della storia superare le angustie della storia evenemenziale, gli steccati nei confronti delle discipline cosidette ausiliarie e la separatezza tra storia e archeologia» (p. 12). Le riflessioni metodologiche di M.G. La Conte, *Metodologia della ricerca storica alla luce di contributi recenti*, S. Celato, Il mistero di Tucidide *di Luciano Canfora* e A. Olivieri, *L'enciclopedismo del Settecento e la storia del manuale. Alcune indagini*, sono accompagnate da alcune proposte rivolte alla scuola, che si rifanno al nesso didatticamente cruciale tra geografia e storia col contributo a più mani su *L'espansione della civiltà greca* di S. Olimpieri, C. Sartori, M.E. Roselli della Rovere, L. Tonello, coordinate da S. Celato; all'archeologia e alla topografia antica (M.T. Lachin, *Alla scoperta della civiltà invisibile. Una traccia di metodo*, cui segue *Una nota per «legge-*

re» e «capire» la città di G. Rosada); alla numismatica e al suo valore storico nell'àmbito di un museo locale (F. Fluiano, *La moneta in età romana attraverso la collezione del Museo civico di Chioggia*).

Nella terza parte, infine, *Tecnologia e sapere umanistico. Didattica multimediale*, un esempio concreto: un ipertesto curioso, stimolante e divertente realizzato da L. Zampese con i suoi alunni, *Fedro traduttor d'Esopo: ovvero furbi e cattivi in un mondo di favola*.

In conclusione, una raccolta ricca di proposte e stimolante, cui si possono perdonare la scarsa omogeneità nelle indicazioni delle note e l'assenza di alcuni contributi, che pure sono nominati nella *Presentazione* dell'intero volume ad opera di L. Scarpa.

LORENZO FORT

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

INTELLETTUALI E POTERE NEL MONDO ANTICO (CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI, TORINO 22-24 APRILE 2002)

Nella splendida cornice del Teatro Carignano, alla presenza di un foltissimo e attentissimo pubblico (un elemento costante dei numerosi convegni organizzati impeccabilmente dalla Delegazione AICC di Torino), valutabile in circa 600 persone, con larga rappresentanza di giovani, per lo più studenti delle scuole superiori non soltanto di Torino, si è svolto nei giorni 22, 23 e 24 aprile 2002 un importante Convegno su un argomento «di grande rilevanza interdisciplinare», come ha rilevato, nel suo saluto inaugurale, il prof. Renato Uglione, Presidente della Delegazione torinese dell'AICC e infaticabile ideatore di questo come degli altri numerosi convegni realizzati a Torino fin dal lontano 1982. Ancora una volta, il tema proposto è stato trattato con riferimento all'intero mondo antico, dalla Grecia classica alla Roma repubblicana e imperiale, all'età cristiana e al periodo bizantino, e illustri studiosi, specialisti dei singoli campi, hanno messo bene in rilievo i diversi aspetti del rapporto tra gli intellettuali e il potere. Attraverso le 14 relazioni si è potuto vedere come l'intellettuale sia stato di volta in volta (cito le parole di Uglione) «cittadino pienamente realizzato nella vita della *polis*; filosofo umbratile e appartato che nel chiuso di una scuola cerca di creare nuovi valori; scienziato che, attraverso l'elaborazione teorica o la ricerca sul campo, schiude nuove vie alla conoscenza o all'innovazione tecnologica; uomo politico che si fa storico per meglio arrivare, attraverso il passato, a comprendere il proprio tempo; letterato o poeta che soffre il disagio di una condizione clientelare e cortigiana, e tuttavia si sforza di parlare, con la sua voce, all'umanità universale; grande uomo di Stato che, deluso dall'esperienza della politica e del potere, ricerca nella tradizione culturale gli stimoli per una rigenerazione morale dell'individuo e della società».

D. Del Corno (Università Statale di Milano), «La contestazione dell'utopia: Aristofane e la nuova politica», ha rilevato che con l'inizio della Guerra del Peloponneso e la morte di Pericle ad Atene si affermò una nuova concezione della vita politica, secondo la quale ogni cittadino poteva assumere la funzione di *leader*. Su questa trasformazione del sistema politico intervengono gli intellettuali, in modo diretto (la pubblicistica, per esempio la pseudosenofontea *Costituzione degli Ateniesi*, e la commedia) o in forma trasposta (per esempio, la tragedia euripidea). Il giudizio che Aristofane formula sul nuovo corso della politica non è favorevole, ma, poiché egli non è in grado di esprimere tale opposizione ricorrendo a un modello positivo, manifesta la sua condanna con un rifiuto totale, come appare nell'utopia, il 'non luogo' dove si possa vivere senza la politica.

V. Citti (Università di Trento), «I Tragici greci e la polis», ha sottolineato che cómpito dichiarato del Teatro attico è la formazione permanente dei cittadini: la tragedia di Eschilo rappresenta soprattutto i valori della democrazia instaurata da Clistene e

rafforzata dopo la conclusione delle guerre persiane, mentre nelle tragedie di Sofocle ed Euripide si riflettono le perplessità e le contraddizioni comportate dal sistema democratico.

G. Cambiano (Università di Torino), «Filosofi e potere in Platone e Aristotele», ha indagato l'analisi svolta dai filosofi della nozione stessa di potere e delle sue modalità di esercizio, considerando la rappresentazione platonica di Socrate nei suoi rapporti con il potere e con l'attività politica (*Apologia di Socrate*); esaminando la *Repubblica* di Platone, dove la problematizzazione del rapporto filosofi-potere raggiunge il suo apice; illustrando i caratteri generali della concezione aristotelica del potere, che respinge la tesi platonica di un rapporto gerarchico permanente tra governanti e governati a favore di una rotazione a tempo limitato nell'assunzione delle cariche da parte dei cittadini.

E. Narducci (Università di Firenze), «Cicerone e l'orientamento intellettuale dell''opinione pubblica'», ha ripercorso alcune tappe salienti dell'indagine critica degli ultimi decenni, mostrando la convergenza delle ricerche di storia letteraria e di storia economico-sociale nell'indicare come la produzione intellettuale di Cicerone mirasse in gran parte a orientare l'opinione pubblica romana e italiana e a fornire una base culturale al programma dell'accordo dei ceti abbienti a difesa dell'ordine e della stabilità sociale.

Per M. Citroni (Università di Firenze), «Politica culturale augustea e nuovo assetto dei generi poetici latini», la produzione poetica che si sviluppa nel corso dell'età triumvirale e dell'età augustea comprende sia la continuazione di una produzione conforme al quadro dei valori letterari allora accettato (un numero circoscritto di autori del passato, rappresentanti di pochi generi letterari), sia una produzione molto impegnativa in generi fino a quel momento in esso non compresi. Il quadro dei valori letterari si viene così estendendo alla lirica, all'elegia, alla bucolica, al giambo, forse all'epigramma, generi considerati a Roma largamente marginali, in cui ora è invece ritenuto importante produrre testi degni dei grandi autori greci.

G. Mazzoli (Università di Pavia), «Lo spettacolo del potere nel *De clementia* di Seneca», che già in altre occasioni ha rilevato lo spiccato referente teatrale attribuito da Seneca all'esercizio del potere politico, ha dedicato la sua attenzione al *De clementia,* che può essere considerato il tentativo di sostituire alla tenebrosa e patologica spettacolarità del *crudele regnum* l'edificante scenario di un potere che l'esercizio della clemenza 'illumina' agli occhi sia di chi lo gestisce sia dei sudditi.

Per A. La Penna (Università di Firenze), «Quintiliano, l'Impero, le istituzioni», l'atteggiamento di Quintiliano verso il potere imperiale viene illuminato attraverso il confronto con quello di altri intellettuali della seconda metà del I secolo d.C. e dell'inizio del II. Quintiliano, rifiutando il primato della filosofia, intende rifiutare innanzi tutto il distacco dalla società politica e la rivolta contro di essa: la sua scelta della vita civile è netta e senza alternativa. La vita intellettuale di Quintiliano è al servizio della comunità, che mira a rendere migliore, ma non dipende dal potere. Esistono delle convergenze tra Quintiliano e il Tacito storico, il quale ritiene che sotto qualunque principe si può condurre un'attività politica senza ribellarsi e senza asservirsi.

E. Romano (Università di Pavia), «Scienza e potere a Roma tra la tarda Repubblica e il primo Impero», ha indagato la fioritura, in età augustea, delle scienze della costruzione, della meccanica, della poliorcetica, dell'agricoltura e delle scienze geografiche, insomma di tutti i settori della ricerca e campi di applicazione tecnica legati alla gestione del complesso imperiale. Quanto a Roma abbia influito l'incoraggiamento del potere politico è questione controversa: l'opinione condivisa è che, in generale, non vi sia stata promozione della ricerca scientifica.

F. Coarelli (Università di Perugia), «*Reuixit ars*. Il classicismo neoattico e il potere di Roma», ha parlato dell'utilizzazione da parte della *nobilitas* romana dell'arte attica del tardoellenismo come elemento portante della cultura figurativa e dell'imperialismo romani, a partire dai decenni centrali del II secolo a.C.

A. Marchetta (Università di Roma «La Sapienza»), «Tacito: l'intellettuale come coscienza e memoria di un popolo», ha analizzato il proemio dell'*Agricola,* il proemio delle *Historiae* e il discorso di Galba a Pisone (*hist.*, 115-16), per sottolineare la condanna tacitiana della tirannide di Domiziano e la condanna della cortigianeria e della falsa apparenza di libertà di cui si ammantavano certi faziosi censori del regime.

C. Moreschini (Università di Pisa), «L'intellettuale cristiano e l'Impero da Tertulliano a Costantino», ha dapprima puntato l'attenzione su Tertulliano, sofista che si propone come guida ideale della sua città, poi convertitosi e divenuto 'apologeta', che parla non a nome proprio ma della comunità, per difendere il Cristianesimo dagli attacchi dei pagani. L'apologetica di Lattanzio, invece, ha accenti molto meno forti sul piano politico, essendo legata soprattutto alla *institutio* del cristiano.

A.V. Nazzaro (Università di Napoli Federico II), «Il vescovo Ambrogio e l'imperatore Teodosio il Grande», ha esaminato i rapporti tra Ambrogio e Teodosio, che conoscono momenti di forte tensione per l'inevitabile collisione nella gestione del governo degli interessi statali dell'uno e di quelli ecclesiastici dell'altro e per l'intransigenza del vescovo che ritiene che l'imperatore debba sempre favorire la Chiesa. La ricostruzione si fonda sulla rivisitazione degli episodi della sinagoga di Callinico e della strage di Tessalonica e su un'attenta lettura del *De obitu Theodosii.*

A. Isola (Università di Perugia), «Agostino, un pastore di fronte al potere: il contributo dei *Sermones* Dolbeau», ha preso in esame i *Sermones* di Agostino pubblicati da Dolbeau negli anni Novanta del secolo scorso, che conservano buona memoria delle tensioni tra cattolici e pagani d'Africa sullo scorcio finale del IV secolo.

E.V. Maltese (Università di Torino), «Da Platone ai Turchi: la forza dei classici nel pensiero politico di Bisanzio», ha indagato le varie forme letterarie in cui intellettuali e scrittori esercitarono la loro conformistica adesione ai temi d'obbligo della propaganda; in questa produzione l'apporto dei classici è molto ampio e concorre a formare un repertorio argomentativo sul quale il retore di turno procede per variazioni. Anche con il declino di Bisanzio non avviene il distacco dall'eredità classica, ma cambia l'atteggiamento verso l'antico.

Per concludere, come ha rilevato Renato Uglione, «l'impostazione del Convegno si [*è rivelata*] consapevole del fatto che il rinnovamento della ricerca avviene soprattutto nei punti di confine e di intersezione tra le diverse discipline e [*risponde*] perciò all'esigenza di un dialogo fecondo tra i diversi 'settori' disciplinari: tra storici della letteratura e storici della cultura e della società, tra storici della scienza e storici dell'arte».

GIOVANNI INDELLI

GARE E CONCORSI

XIV CERTAMEN PELORITANUM

Il 4 maggio 2002 nel Liceo Classico G. La Farina di Messina si è svolto il XIV Certamen Peloritanum, al quale hanno partecipato 75 studenti dei licei classici e scientifici della Sicilia e della Calabria. Ai partecipanti alla Sezione A (studenti di secondo e terzo anno) è stato assegnato un brano di Sallustio (*bellum Iugurthinum*, 14, 14-17), ai partecipanti alla Sezione B (studenti di quarto e quinto anno) un brano di Cicerone (*de officiis*, 1, 43, 2-3); la Commissione giudicatrice era composta dai proff. F. Celesti (Presidente della Delegazione AICC di Messina), P. Radici Colace e A. Grillo (Università di Messina), N. Calvo Arena, G. Mulonè Casaramona e C. Prudente Sergi (docenti di latino e greco nei licei classici). Sono risultati vincitori: per la Sezione A, M. Gitto (I A del Liceo Classico Impallomeni di Milazzo), che ha avuto in premio una coppa, 350 euro e libri; S. Sturniolo (I A del Liceo Classico Sciascia di S. Agata Militello), che ha avuto in premio 200 euro e libri; A. Lo Gullo (V ginnas. D

del Liceo Classico La Farina di Messina), che ha avuto in premio 100 euro e libri; per la Sezione B, V. Mangraviti (III A del Liceo Classico La Farina di Messina), che ha avuto in premio una coppa, 500 euro e libri; G. Vadalà (IV F del Liceo Scientifico Seguenza di Messina), che ha avuto in premio 350 euro e libri; A. La Grua (V A del Liceo Scientifico Galilei di Catania), che ha avuto in premio 200 euro e libri. Hanno avuto menzioni d'onore e sono stati premiati con libri D. Cotugno (III I del Liceo Scientifico Einaudi di Siracusa), M. Sergi (I E del Liceo Classico Maurolico di Messina), S. Lo Vecchio (IV A sperimentale del Liceo Classico Gerace di Cittanova) e D. Perrone (II C del Liceo Classico La Farina di Messina). La premiazione ha avuto luogo il 1° giugno 2002 nell'Aula Magna dell'Università di Messina, dove il prof. G. D'Ippolito (Università di Palermo) ha parlato su «L'antica Grecia quale madre dell'Europa».

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Assemblea nazionale di Torino

Il giorno 24 aprile 2002 alle ore 9.00, in Torino, nella Sala Cavour di «Torino incontra», si è svolta l'assemblea ordinaria dei soci dell'AICC. Il Presidente nazionale, prof. Leopoldo Gamberale, rivolge ai soci il suo saluto dichiarandosi consapevole dell'onore e della responsabilità affidatigli di sostituire il prof. Marcello Gigante, che per molti anni guidò l'AICC con competenza ed equilibrio. Alla sua memoria invita ad un minuto di raccoglimento.

Dopo di che egli dà la parola al prof. Graziano Arrighetti, cui è affidato l'incarico di commemorare il Presidente scomparso. Il prof. Arrighetti rievoca diffusamente la prestigiosa carriera del prof. Gigante, che, iniziatasi a Napoli, dove all'Università Federico II si era laureato e aveva esercitato la libera docenza, dopo la parentesi triestina fu ripresa e conclusa a Napoli. Gli interessi del prof. Gigante spaziarono in ogni àmbito della cultura classica e produssero opere fondamentali per la profondità della ricerca, la vastità delle conoscenze, l'eleganza dello stile. Il prof. Arrighetti ritiene che se di alto livello e innovativi furono suoi lavori nel campo filologico (ad esempio *Nomos Basileus*) e in quello dell'antica storiografia filosofica (la traduzione, con introduzione e commento, delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, più volte ripubblicata in edizioni ogni volta accresciute, e nel campo più propriamente storiografico, della *Costituzione degli Ateniesi* di Senofonte), indubbiamente il posto più importante lo occupano gli studi ercolanesi. Soprattutto dopo la fondazione del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi (CISPE), il prof. Gigante si dedicò con passione allo studio dei papiri di Ercolano, riunendo intorno a sé un gruppo di giovani, italiani e stranieri, che sotto la sua direzione si occupavano dell'arduo lavoro della esatta lettura, della traduzione e del commento dei frammenti papiracei. Grazie a questa intensa attività, di cui veniva data notizia al mondo degli studi nella rivista «Cronache Ercolanesi» da lui fondata, videro la luce opere della scuola epicurea, da Epicuro a Filodemo di Gadara e agli altri discepoli. A questo vasto e arduo lavoro Marcello Gigante affiancò una serie di studi importantissimi, come i due volumi di *Ricerche filodemee*, il primo dei quali pubblicato in due edizioni, con i quali egli ha fornito un valido contributo alla conoscenza dello sfondo culturale in cui si inserisce l'opera di Filodemo. Né si possono dimenticare gli studi sulla cultura greca, sia classica che bizantina, nel Mezzogiorno d'Italia. Il prof. Arrighetti osserva che era anche da ammirare in lui la notevole capacità organizzativa, che gli ha permesso di realizzare congressi, seminari e dibattiti memorabili. Quando la morte lo ha inaspettatamente ghermito egli stava preparando un colloquio che avrà per tema «I Papiri Ercolanesi e la storia della filosofia antica», e che si terrà a Napoli dal 19 al 21 del prossimo mese di ottobre: non lo vedrà, ma esso si svolgerà ugualmente nel suo nome. Entusiasmo, passione e coraggio furono le caratteristiche anche dei suoi atteggiamenti; della

sua amicizia, talvolta ombrosa ma sempre autentica, furono in molti a godere. All'AICC, nella quale egli spese tante energie, osservando sempre la serietà dei suoi impegni, lascia la pesante eredità di mantenere vive le sue realizzazioni e di perseguire quello che ha iniziato.

Un lungo applauso suggella le commosse parole del prof. Arrighetti, al quale il Presidente rivolge il suo apprezzamento, aggiungendo che in sala è presente il dott. Claudio Gigante, figlio dello scomparso.

Ha la parola la prof. Garbarino dell'Università di Torino, che ricorda il prof. Italo Lana, spentosi nel marzo scorso. Di lui che, come successore di Augusto Rostagni, ebbe la cattedra di letteratura latina all'Università di Torino dal 1961 al 1991, la prof. Garbarino delinea la figura di uomo che non venne mai meno al suo impegno morale e civile, e alla competenza univa la disponibilità e il rispetto per la persona. Egli concepiva la letteratura latina come territorio di indagine per la ricostruzione della civiltà antica, cioè per individuarne gli elementi e studiare il mutamento nei tempi delle condizioni dell'uomo. Egli riteneva insomma che attraverso i classici è possibile studiare l'evoluzione della civiltà e metterne in luce la validità nei tempi. Il Presidente si associa alle parole della prof. Garbarino.

A questo punto il prof. Gamberale apre i lavori dell'assemblea ringraziando anzitutto il prof. Uglione, che nella sua qualità di presidente della Delegazione di Torino ospita l'assemblea dell'AICC, affiancandola all'interessante e impegnato convegno di studi che si è svolto ieri e continuerà nel pomeriggio di oggi. Comunica che all'indirizzo della Presidenza è stato respinto un nutrito numero di cartoline d'invito a Torino, spedite da Le Monnier ai soci: è evidente che gli indirizzi erano errati oppure i soci cui erano dirette non sono più iscritti. Perciò è necessario che i responsabili di delegazione controllino gli elenchi e altrettanto faccia Le Monnier in sede nazionale, in modo da evitare che l'Associazione, cui è addebitata la spesa della spedizione, ci rimetta finanziariamente e alla Segreteria nazionale giungano proteste per il mancato arrivo non solo degli inviti ma anche della rivista. Il Direttivo ha incaricato la prof. Mocci Cosenza di avvertire ancora una volta le Delegazioni di segnalare i cambi di indirizzo degli iscritti; è bene, inoltre, far pressione anche su Le Monnier perché proceda a una accurata revisione del tabulato in suo possesso. Il Presidente informa che la prossima assemblea dell'AICC si svolgerà a Pontedera, per la disponibilità della Presidente della locale delegazione, prof. Laura Marconcini Turini. Si svolgerà, tornando alla consuetudine, in un sabato e una domenica del novembre 2002. La data precisa e il programma della manifestazione saranno comunicati tempestivamente. Si è pensato di dedicare la giornata del sabato al problema del rapporto tra università e formazione dei docenti di scuola secondaria: il disegno di legge sull'argomento sta andando in discussione ed è perciò utile far sentire la voce dell'AICC. Il protocollo d'intesa col Ministero, che prima delle elezioni politiche fu da noi firmato, per una collaborazione alla definizione del progetto di riforma della scuola, è stato, a quanto sembra, superato da altre iniziative cui l'AICC è stata invitata ad aderire. Nell'àmbito del problema dell'aggiornamento dei docenti è stata costituita presso il Liceo di Ivrea una commissione che si occuperà dell'aggiornamento dei docenti e l'AICC è stata invitata a delegare alcuni suoi rappresentanti. Il Direttivo ha discusso la proposta e l'ha approvata, ritenendo che in un momento così delicato per l'avvenire della scuola l'Associazione abbia il dovere di far sentire la sua voce e di collaborare, naturalmente tenendo presenti i fini per i quali si è sempre battuta. Propone come delegati dell'AICC il prof. Renato Uglione, presidente della Delegazione di Torino, la prof. Lia De Finis, presidente della Delegazione di Trento, e la prof. Angiolina Martucci Lanza, presidente della Delegazione di Verona. L'assemblea approva. A Firenze l'Indire (ex Biblioteca di documentazione Pedagogica) è incaricata della formazione, per via telematica, dei docenti di prima nomina. Un *forum* sul latino e sul greco sarà affidato al prof. Orlando, presidente

della Delegazione AICC di Firenze. Per quanto riguarda la rivista «Atene e Roma», il numero 4 del 2001 è già stampato ed è a buon punto la composizione del primo fascicolo del 2002. È allo studio la pubblicazione sulla rivista di una panoramica degli studi classici in Europa. Infine il Presidente legge un documento, indirizzato al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca, affidatogli dal prof. Citti dell'Università di Trento. In esso, esprimendo perplessità e riserve sul progetto di riforma degli studi medi e universitari, si auspica che tutta la materia sia riconsiderata nella prospettiva di una formazione culturale globale nella scuola media superiore e di una seria formazione scientifica nelle università (testo allegato).

A questo punto il Presidente invita la Segretaria a esporre la sua relazione. La prof. Mocci Cosenza ringrazia anzitutto il Vicepresidente prof. Uglione e la Delegazione AICC di Torino per l'ospitalità concessa all'assemblea dell'AICC e si congratula per il successo del convegno di ieri, perfetto nell'organizzazione e ricco di relazioni molto interessanti, che avrà il suo epilogo nel pomeriggio. È lieta di comunicare che in questi ultimi mesi si sono aggiunte alla numerosa famiglia dell'AICC tre nuove Delegazioni: a Macerata, per interessamento del prof. Palla, direttore dell'Istituto di filologia classica dell'Università di Macerata, a Buccino, ad opera del prof. Bini, preside del Liceo Asteas di Buccino, patria del prof. Marcello Gigante. A Sarno, un gruppo di giovani docenti della media superiore, sostenuti dal loro sindaco e guidati dall'assessore alla cultura prof. Antonella Esposito e dal prof. Eugenio Amato del locale Liceo classico, ha dato vita a una Delegazione dell'AICC con iniziative miranti a coinvolgere le scuole della valle del Sarno in un programma di conferenze che saranno tenute da professori universitari e della media superiore e avranno lo scopo di avvicinare la civiltà greca e latina alla mentalità dei giovani, rendendoli consapevoli della storia millenaria che si è svolta nella loro terra. Molte Delegazioni hanno dedicato alla memoria del prof. Gigante la loro attività: così Taranto, Santa Severina, Castrovillari, Napoli, a lui particolarmente legata, perché ad essa egli dedicò sempre la propria attenzione e il suo costante incoraggiamento. Il convegno organizzato dal 4 al 6 aprile dalla prof. Lia De Finis della Delegazione di Trento sul tema «L'officina ellenistica: poesia popolare in Grecia e a Roma» ha avuto un bel successo. La prof. Mocci Cosenza afferma che quanto ha esposto è solo un riassunto delle attività dell'AICC in tutt'Italia e una prova della sua vitalità e del credito di cui gode nel mondo della cultura. Perciò, come ha detto il Presidente, è giusto e doveroso che essa partecipi autorevolmente al dibattito che in questo tempo si svolge nel campo dell'istruzione dei cittadini. La nostra gratitudine e il nostro appoggio non mancheranno certo ai colleghi che col loro insegnamento si adoperano fino allo spasimo per colmare il vuoto che si sta creando nell'ancor vana attesa di una sistemazione chiara e definitiva degli studi e dei programmi. Le iniziative fervono e, secondo la prof. Mocci Cosenza, sono anche troppe: si ha l'impressione che si vada avanti per tentativi, che alcune volte si elidono a vicenda. La prof. Mocci Cosenza si domanda sommessamente quando, nel clima che c'è oggi nelle scuole, i giovani avranno il tempo di dedicarsi allo studio vero e proprio, ossia al lavoro che si fa nel silenzio della propria casa o in biblioteca, lontano dal frastuono della piazza. La dispersione non è mai stata fertile di risultati concreti in tutti i campi, meno che mai, le sembra, nella scuola. A suo parere la libertà di studio e la libertà dell'insegnamento devono pur sempre poggiare sulla chiarezza delle idee e dei programmi, altrimenti si rischia di foggiare una generazione di giovani velleitari e impreparati ad affrontare le difficoltà che inevitabilmente si incontrano per conquistarsi un posto nella vita. Il Presidente ha già informato sul problema delle cartoline di invito: alle sue parole la prof. Mocci Cosenza aggiunge che si impegnerà per cercare di metter fine a questo spiacevole fenomeno.

Il Presidente dà la parola alla Tesoriera prof. Liuzzi per la relazione finanziaria. Il bilancio consuntivo del 2001 registra entrate per L. 80.332.450, comprensive delle quote sociali, della vendita delle tessere e di un contributo del Ministero dell'Istruzione di L. 15.500.000. Le uscite ammontano a L. 68.716.653 e comprendono: le percentuali arretrate dovute a Le Monnier per l'anno 1999 (L. 522.600) e per il 2000 (L. 8.276.400), le percentuali per il 2001 (L. 49.302.400), l'iscrizione alla FIEC per il 2000 e il 2001 (L. 502.430), il Premio Devoto per il 2000 e il 2001 (L. 800.000), rimborso spese postali per le assemblee di Aversa e Taranto dovute a Le Monnier (L. 6.291.623). Rimborso viaggi ai Consiglieri per le assemblee di Chiavari e Lamezia Terme (L. 1.989.300), spese postali e cancelleria della Tesoreria e della Segreteria (L. 1.432.000). Si registra un residuo attivo di L. 11.615.800. Lo stato di cassa al 31 dicembre 2001 è di L. 69.590.957 presso il Banco Ambroveneto di Lecce e di L. 14.965.750 sul c/c postale di Napoli, di cui è stata chiesta la chiusura in data 28 novembre 2001. Il bilancio preventivo prevede entrate per 41.316,55 euro; le uscite non dovrebbero superare i 31.000 euro. Il bilancio è approvato.

A questo punto il Presidente apre il dibattito sul problema della riforma e dà la parola alla prof. Calderini, che esprime molte riserve sul disegno di legge del ministro Moratti, dal quale, a suo dire, il liceo classico risulta praticamente schiacciato da un gran numero di licei e dai previsti passaggi ad altri indirizzi, compresi quelli professionali. Legge poi una mozione, che propone all'approvazione dell'assemblea (testo accluso).

Ha la parola il prof. Manfredo Anzini di Verona, il quale esprime la sua delusione perché le speranze che la nuova gestione politica accantonasse il progetto di riforma Berlinguer sono andate deluse. In realtà si è continuato a lavorare su quel progetto e le modifiche apportate non ne toccano la sostanza, aggiungendo in chi ha a cuore l'avvenire della scuola nuove preoccupazioni. Si ha infatti l'impressione che si voglia gestire la scuola come se fosse una fabbrica, cioè con criteri esclusivamente manageriali. Tra l'altro la ventilata abolizione di ben sei concorsi per accedere all'insegnamento costituisce, secondo il prof. Anzini, un grave pericolo per la serietà di una scuola che, contrariamente a quanto viene sbandierato, possa reggere il confronto con le scuole dell'Europa. L'abolizione di concorsi degni di tal nome, sostituiti da altre forme di reclutamento, ha provocato la formazione del precariato, che ha già fatto molti danni alla scuola a causa dell'ammissione all'insegnamento di persone non tutte preparate e adeguate ai loro cómpiti. Quanto agli organi collegiali, già in discussione, essi mettono l'intera scuola nelle mani di un «comitato di garanti» costituito da tre persone: un genitore, un docente e un estraneo; è evidente che in tal modo la libertà dell'insegnamento ne risulta seriamente compromessa, con il conseguente scoraggiamento dei professori.

Ha la parola la prof. Angiolina Martucci Lanza, presidente dell'AICC di Verona, la quale chiede cosa si può fare per ottenere l'accreditamento per svolgere la propria attività, dal momento che la cosa non è più affidata ai Provveditorati ma il Ministero dell'Istruzione l'ha affidata a vari Enti che si occupano della scuola. Comunica poi che gli atti del convegno svoltosi a cura dell'AICC veronese saranno pronti entro il 15 maggio p.v.

Il prof. Sergio Audano, presidente dell'AICC di Chiavari, interviene dichiarandosi d'accordo con quanto ha esposto il prof. Anzini. In quanto vincitore dell'ultimo concorso e docente in un liceo classico, è costretto a riconoscere che la figura del docente non ha ormai un ruolo propositivo ma subalterno. Comunica inoltre che gli atti del Convegno su Lucrezio, svoltosi a Chiavari nell'aprile del 2001, saranno pronti nel prossimo autunno.

La prof. Rossani di Genova non è d'accordo con quanto asserito dal prof. Anzini: come insegnante e come madre non ritiene cosa buona abolire gli organi collegiali, in quanto la presenza dei genitori e la loro collaborazione non può che giovare al lavoro dei docenti. Interviene il prof. Gamberale, chiarendo che a lui sembra che il prof. Anzini non abbia parlato di abolizione

degli organi collegiali, ma abbia sostenuto che essi non devono costituire un ostacolo all'autonomia dei docenti. Su questo il prof. Gamberale si dichiara d'accordo.

Il prof. Paolo Bertini, segretario della delegazione AICC di La Spezia, sostiene che bisognerebbe mettere un po' d'ordine nella collocazione in cattedra dei professori: càpita infatti che molti vincitori di concorso si vedano scavalcare da precari che hanno un maggior numero di anni di insegnamento e restino senza la cattedra che a loro spetterebbe per aver positivamente superato un concorso. Il prof. Gamberale interviene asserendo che anche a lui risulta quello che denuncia il prof. Bertini: lo scopo dei concorsi in tal modo è vanificato. Il problema del reclutamento dei docenti è molto serio e le norme che adesso lo regolano vanno senz'altro riviste.

Ha la parola il prof. La Penna, che si dichiara sostanzialmente d'accordo con quanto è stato detto nei precedenti interventi. Per quanto riguarda i *curricula* universitari secondo la nuova riforma didattica, la formula 3 + 2 potrebbe anche andare, purché gli ultimi due anni di studio siano accompagnati dalla preparazione specifica, secondo le classi di concorso, nell'orientamento scelto. Quanto agli organi collegiali, il prof. La Penna è d'accordo nel ritenere che essi non debbano affatto limitare l'autonomia degli insegnanti, la quale tuttavia deve essere regolata, non abbandonata cioè ad iniziative velleitarie. Né, secondo il prof. La Penna, va dimenticato che bisognerebbe anche attribuire ai professori un trattamento economico adeguato al loro ruolo ed ai nuovi carichi di cui vengono gravati. Il prof. Gamberale commenta che, per quanto riguarda il problema dell'autonomia, il nuovo progetto di riforma costituisce a suo avviso un passo indietro nei confronti del precedente, in quanto, mentre nel precedente le quote regionali erano state definite, con la proposta di riforma Moratti non lo sono state ma sono lasciate aperte a tutte le possibilità.

Esauriti tutti gli interventi, l'assemblea procede alla ratifica della mozione Calderini e del documento Citti, che vengono approvati all'unanimità.

Alle ore 12.30 il Presidente chiude i lavori, ringraziando i convenuti e dando a tutti appuntamento a Pontedera, per l'assemblea autunnale.

MARIA MOCCI COSENZA

DOCUMENTO CITTI

Al signor Presidente della Repubblica italiana

Al signor Presidente del Consiglio dei Ministri

Alla signora Ministro per l'Istruzione e l'Università

I sottoscritti cittadini, consapevoli della funzione insostituibile sia della scuola media superiore per la formazione culturale dei cittadini, sia dell'università per la preparazione contestuale alla ricerca scientifica e all'esercizio delle professioni, esprimono il voto che la riforma dell'insegnamento medio rispecchi la funzione formativa di questa fase dell'educazione, nella direzione delle due componenti fondamentali della nostra cultura, vale a dire quella storico-umanistica e quella naturalistico-scientifica; manifestano la loro riprovazione per i recenti provvedimenti compresi nella legge finanziaria che modificano la composizione delle commissioni per gli esami di maturità, prevedendo la presenza dei soli membri interni ad eccezione del presidente, e riducono i fondi assegnati per la ricerca scientifica; sottolineano l'esigenza che nei corsi delle lauree specialistiche, in cui si formeranno gli insegnanti, abbiano la giusta prevalenza i contenuti disciplinari pertinenti alle materie che dovranno essere insegnate e ritengono necessario che i numeri minimi di iscritti imposti per l'attivazione delle lauree specialistiche non siano tali da impedire la didattica e la ricerca nelle piccole università; chiedono che tutta la materia sia riconsiderata nell'ottica di una formazione culturale globale nella scuola media superiore e di una seria formazione scientifica e professionale nelle università, in collaborazione con gli organi di autogoverno dell'università e le associazioni degli insegnanti della scuola media, associando così alla valutazione tutti i protagonisti dei processi formativi, il che esclude il ricorso alla delega al governo dell'intera materia.

MOZIONE

I soci dell'AICC, riuniti in Assemblea ordinaria a Torino il 24 aprile 2002, dopo ampia discussione sul tema della riforma della secondaria superiore nell'àmbito del disegno di legge delega attualmente in discussione al Senato,

prendono atto con soddisfazione del ripristino del quinto anno nel percorso delle secondarie superiori, pur manifestando qualche perplessità circa l'ipotesi implicita nel testo di impiegare parte del suo tempo scolastico all'orientamento, con innegabile distrazione dall'impegno didattico del completamento della preparazione disciplinare, mentre all'orientamento potrebbero essere dedicati più fruttuosamente spazi extrascolastici;

sono allarmati per l'applicazione anche ai licei della scansione didattica biennale la quale, comportando la pratica impossibilità di fermare l'allievo prima della conclusione del biennio, ne favorisce il tattico disimpegno nel primo anno, come ben sanno tutti i docenti che conoscono i ragazzi e la loro tendenza a rinviare la fatica dello studio. In proposito, suggeriscono il correttivo di affidare al Consiglio di classe la responsabilità, nei casi più gravi, di decidere la ripetizione anche del primo anno del biennio;

temono che la licealizzazione – solo nominale – di tutte le secondarie superiori, con la facile interscambiabilità dei percorsi tra gli attuali licei e gli istituti tecnici e professionali, non giovi né all'identità culturale, né alla qualità, né alla capacità formativa dei singoli itinerari scolastici, dal momento che le medesime discipline («crediti»), studiate nei diversi àmbiti sono caratterizzate da diverso approccio, approfondimento, taglio culturale.

Desiderosi di collaborare con il legislatore nel disegnare il futuro degli studi classici, che, a loro parere, abbisognano fin dall'inizio di un'impostazione seria,

chiedono sia precisato per norma che:

– *sia possibile iniziare lo studio del latino* fin dal primo anno della media, per chi avesse intenzione di proseguire negli studi umanistici;

– *il quinquennio del liceo classico* conservi la distinzione didattico-metodologica biennio + triennio e, pur nella sua forte caratterizzazione umanistica, sia completato e aggiornato dallo studio degli elementi essenziali delle discipline scientifiche e da quello di una lingua straniera quinquennale;

– *l'esame di maturità*, per ovvie ragioni di garanzia, sia sostenuto con commissione esterna e verta sulle materie principali e caratterizzanti del corso, pur tenendo ovviamente conto delle valutazioni della scuola per tutte le altre discipline dell'ultimo anno;

– *la preparazione universitaria degli insegnanti* di materie umanistiche sia rigorosa, fortemente caratterizzata sul piano disciplinare e vagliata, in relazione al grado di insegnamento o alla cattedra richiesta, da specifico esame di Stato.

AOSTA

Nel 2002 sono state organizzate le seguenti manifestazioni: 25 gennaio – prof. E. Cantarella, *Parliamo di Penelope*; 1° marzo – proff. P. Siniscalco e G. Shurgaia, *Le antiche Chiese d'Oriente e la Georgia*; 13 marzo – rappresentazione dell'*Elettra* di Euripide al Teatro Giacosa di Aosta; 19 aprile – prof. M. Bettini, *L'identità di Roma fra antichità e contemporaneità*.

BRESCIA

Nel 2001/2002 la Delegazione di Brescia ha organizzato le seguenti attività: 4 ottobre 2001 – prof. I. Lana, *Tacito, lo storico che cerca oltre i limiti del conosciuto*; 10 dicembre 2001 – i proff. A. Valvo, M.P. Pattoni, G. Manzoni hanno presentato il volume di V. Ehrenberg, *Sofocle e Pericle*; 6 maggio 2002 – prof. L. Miraglia, *Quis interfecerit Ciceronem?* 18 maggio 2002 – Giornata di studi in onore di Manara Valgimigli, coordi-

nata dal prof. P. Gibellini: prof. M. Biondi, *Valgimigli italianista*; G. Manzoni, *Valgimigli filologo*; G. Valgimigli, *I rapporti di Valgimigli con Brescia e la sua provincia.*

CASTROVILLARI

Nel 2002 la Delegazione di Castrovillari ha organizzato le seguenti attività: 10 marzo – Visita degli scavi di Pompei ed Ercolano. 13 aprile – Convegno di studio sul tema «I toponimi della Calabria come percorsi di storia antica», coordinato dal prof. P. de Vita: prof. P. Bellusci (Università della Calabria), *Toponomastica arbëreshe della Calabria odierna*; prof. M. Maddalon (Università della Calabria), *Il problema della toponomastica urbana: l'esempio di Cosenza*; prof. P. Poccetti (Università di Roma Tor Vergata), *Le iscrizioni brettie come fonti di toponimi*; prof. J. Trumper (Università della Calabria), *Problemi generali di toponomastica calabrese*; 31 maggio – Incontro culturale sul tema «La memoria e/è l'avvenire»: prof. P. Jedlowski (Università della Calabria), *Memorie ed esperienze nel mondo contemporaneo*; prof. C.S. Capogreco (Università della Calabria), *La memoria difficile dei campi di internamento fascisti*; 15-16 giugno – Viaggio a Siracusa per assistere alla rappresentazione de *Le Baccanti* di Euripide e *Le rane* di Aristofane.

Le elezioni per il rinnovo delle cariche sociali della Delegazione hanno avuto il seguente esito: L. Di Vasto (Presidente), C. Torsello (Segretario), B. Cozza, M. Parrotta, C. Parrotta, D. Voto, D. Piccinni, A. Gallavotti, A. Grisolia, A. Saccomanno, M.C. Donato (Consiglieri).

CHIAVARI

Nel 2001/2002 la Delegazione di Chiavari «Lucilia Donà Barbieri» ha organizzato le seguenti manifestazioni: 8 novembre 2001 – prof. L. Belloni (Università di Trento), *Erodoto e la nascita della storia*; 22 febbraio 2002 – prof. A. Grilli (Università Statale di Milano), *Augusto tra politica e cultura*; 26 aprile 2002 – cerimonia del conferimento del Praemium Classicum Clavarense al prof. Giovanni Cerri (Istituto Universitario Orientale di Napoli), che ha parlato su *Etica e politica nel teatro di Euripide*; 17 maggio 2002 – prof. E.V. Maltese (Università di Torino), *Identità e memoria in età tardoantica.*

FIRENZE

Nel 2001/2002 la Delegazione di Firenze ha organizzato le seguenti manifestazioni: 11 dicembre 2001 – i proff. A. Maggiani e V. Saladino hanno presentato il volume di F. Curti, *La bottega del Pittore di Meleagro* (Roma 2001); 17 gennaio 2002 – prof. L. Pernot (Università di Strasburgo), *Un caso medico e psicologico nell'antichità: Elio Aristide tra malattia, religione e retorica*; 1° febbraio 2002 – i proff. A. La Penna e F. Montanari hanno presentato l'edizione in corso degli *Scholia in Vergilium Veronensia*, a cura di A. Lunelli; 4-5 marzo 2002 – Convegno «L'elegia antica e moderna. Continuità e innovazione di un genere multiforme»: prof. F. Adorno (Presidente dell'Accademia «La Colombaria» di Firenze), *Saluto*; prof. S. Orlando, *L'elegia 'umile'*; prof. M. Noussia (Università di Thessaloniki), *Solone e la propaganda politica, o il ruolo della poesia nell'ideologia della polis*; prof. E. Magnelli (Università di Firenze), *L'elegia ellenistica: problemi di tecnica narrativa*; prof. P. Santini (Università di Firenze), *Il poeta pittore: stilemi figurativi negli elegiaci latini*; prof. M.P. Pieri (Università di Firenze), *L'elegia che consola: storia di un topos da Calvo a Ligdamo e oltre*; prof. R. Pierini (Università di Firenze), Temporis arma. *Ovidio e la poetica 'nuova' dell'esilio*; prof. A.M. Morelli (Università di Cassino), *L'elegia e i suoi confini. Fedra e Medea tra Ovidio e Seneca*; prof. S. Marchetti (Università di Firenze), *La moglie di Ovidio: codici letterari e morali per un'eroina*; prof. D. Coppini (Università di Firenze), *L'elegia e il principe: dediche, encomi, propaganda nel 'canzoniere' amoroso del Quattrocento*; prof. G. Bevilacqua, *Le elegie romane di Goethe.*

IMPERIA

Nel 2002 la Delegazione di Imperia ha organizzato le seguenti manifestazioni: 9 maggio – dott. M. Fontana (Responsabile della Sezione Didattica del Palazzo Ducale di Genova), *Il Palazzo Ducale di Genova: una struttura in continua evoluzione*; 30 maggio – prof. L. Mauro (Università di Genova), *La felicità in Aristotele.*

LA SPEZIA

Nel 2002 la Delegazione della Spezia ha organizzato le seguenti manifestazioni: gennaio-aprile – prof. G. Sciamarelli, *Viaggio attraverso il teatro sofocleo e il melodramma: difformità e permanenza di moduli e motivi*; prof. L. Ricottilli (Università di Verona), *Segnali del conflitto relazionale in Virgilio e Ibsen*; prof. M. Tulli (Università di Pisa), *Epica e storiografia nel* Menesseno *di Platone*; prof. F. Ferrari, *Moduli del dilemma nella tragedia greca*; 10 aprile – prof. M. Corradi, *Protagora e l'orthoepeia nel* Cratilo *di Platone: la lingua tra riflessioni di poeti e di filosofi*; 15 aprile – prof. D. Marchini, *Il percorso di un'edizione critica: relazione di un'esperienza diretta, fra greco e latino*; 22 aprile – proff. R. Rollino e R. Schiavon, *La rappresentazione della natura attraverso esempi letterari e suggestioni visive: dal paesaggio classico all'arte moderna*; 29 aprile – prof. N. Kunkler, *Gerolamo esegeta: il coraggio della filologia.*

LECCO

Nel 2001/2002 la Delegazione di Lecco ha organizzato le seguenti manifestazioni: ottobre 2001 – visita guidata a Milano 'romana'; novembre 2001 – prof. E. Banfi (Università Statale di Milano), *Sistemi di scrittura e storia di parole: un percorso tra Occidente e Oriente*; novembre 2001 – visita guidata dalla dott. L. Fornari Scianchi (soprintendente ai Beni Artistici e Storici di Parma) alla Mostra «Giovanni Lanfranco, un pittore tra Parma, Roma e Napoli», nella Reggia di Colorno; gennaio 2002 – prof. G. Luraschi (Università Cattolica di Milano), *La Sindone secondo la ragione*; marzo 2002 – prof. D. Del Corno (Università Statale di Milano), *Nella terra del mito*; aprile 2002 – prof. D. Corti (Liceo Artistico di Lecco), *Il Neoclassicismo in Italia: da Tiepolo a Canova*; aprile 2002 – Viaggio culturale in Grecia; maggio 2002 – mons. E. Buzzi (Biblioteca Ambrosiana), *I tre anelli: invito a un dialogo costruttivo tra le tre religioni monoteistiche.*

MESSINA

Nel 2002 la Delegazione «P. Sgroj e G. Morabito» di Messina ha organizzato le seguenti manifestazioni: 15 febbraio – prof. R. Pintaudi (Università di Messina), *I più recenti scavi in Egitto della Scuola di Papirologia della Facoltà di Lettere dell'Università di Messina*; 20 marzo – prof. M. Caltabiano Caccamo (Università di Messina), *La corsa con la quadriga sulle monete siciliane tra agonismo e politica*; 18 aprile – prof. G. Brugnoli (Università di Roma «La Sapienza»), *I classici in Dante*; 6 maggio – prof. M. De Luca (Liceo Scientifico Seguenza di Messina), Le rane *di Aristofane*; 15 maggio – prof. I. Cavallari (Liceo Classico La Farina di Messina), Il Prometeo incatenato *di Eschilo*; 23 maggio – prof. P. Colace Radici (Università di Messina), Le Baccanti *di Euripide.* Nei giorni 14, 15 e 16 giugno si sono svolte gite a Siracusa per assistere alle rappresentazioni.

MILANO

Nel 2002 la Delegazione di Milano ha organizzato le seguenti manifestazioni: 25 febbraio – dott. N. Gardini (Università di Palermo), *Poesia antica e potere moderno: Virgilio e una critica dell'imperialismo americano* (sul poeta R. Lowell); 25 marzo – prof. G. Indelli (Università di Napoli Federico II), *Marcello Gigante Presidente dell'AICC*; 15 aprile – dott. N. Pace (Università Statale di Milano), *Le citazioni presenti in un inedito*

lessico bizantino, il Lexicon Ambrosianum; 22 aprile – dott. A. Capra (Università Statale di Milano), *Dialoghi drammatici e dialoghi narrativi in Platone.*

NAPOLI

Nel 2002 la Delegazione di Napoli ha organizzato le seguenti manifestazioni: 28 gennaio – prof. S. Cerasuolo (Università di Napoli Federico II), *Ricordo di Marcello Gigante*; 1 marzo – prof. A. Roselli (Istituto Universitario Orientale di Napoli), *Medici e pazienti nella medicina antica*; 22 marzo – prof. G. Greco (Università di Napoli Federico II), *Medici e medicina di Velia: nuove prospettive di ricerca*; 17 maggio – prof. A.V. Nazzaro (Università di Napoli Federico II), *Ambrogio Vescovo di Milano e l'Imperatore Teodosio I*; 6-8 giugno – Convegno su Domenico Comparetti, organizzato in collaborazione con l'Università di Napoli Federico II e con la II Università di Napoli S. Maria Capua Vetere: prof. S. Cerasuolo (Università di Napoli Federico II), *Comparetti e Napoli*; prof. A. Garzya (Università di Napoli Federico II), Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale *di Domenico Comparetti*; prof. L. Holtz (CNRS), Virgilio nel medioevo *di Domenico Comparetti*; prof. L. De Anna (Università di Turku), *Comparetti e il* Kalevala; prof. U.M. Criscuolo (Università di Napoli Federico II), *Comparetti studioso di Procopio*; prof. G. Messeri (Università di Napoli Federico II), *Comparetti e il volume II dei* Papiri Fiorentini; prof. M. Tortorelli (Università di Napoli Federico II), *Comparetti e le laminette orfiche*; prof. A. Storchi (Università di Napoli Federico II), *Comparetti e la storia romana*; prof. M.L. Chirico (Seconda Università di Napoli), *Comparetti e Martini: lettere dall'Officina*; prof. A. Perriccioli Saggese (Seconda Università di Napoli), *Virgilio nel Medioevo: i codici miniati*; prof. M.L. Lazzarini (Università di Roma «La Sapienza»), *Comparetti e l'iscrizione di Gortyna*; prof. A. Zumbo (Università di Messina), *Enrico Rostagno e Domenico Comparetti: un bibliotecario al servizio di un filologo*; prof. E. Miranda (Università di Napoli Federico II), *Comparetti e l'epigrafia della Magna Grecia*; dott. T. Cirillo (Università di Napoli Federico II), *Gli anni giovanili di Comparetti tra Roma e Pisa*; prof. I. Gallo (Università di Salerno), *Comparetti e lo* Stoicorum Index Herculanensis; prof. G. Indelli (Università di Napoli Federico II), *Comparetti editore del* PHerc. *1251*; prof. R. Pintaudi (Università di Messina), *Comparetti e Vitelli*; prof. A. Zumbo (Università di Messina), *Presentazione della Collana «Carteggi di filologi»*; prof. L. Canfora (Università di Bari), *Presentazione del volume* Catalogo del Fondo Comparetti e Carteggio Comparetti-Vitelli.

NOVARA

Nel 2002 la Delegazione di Novara ha organizzato le seguenti manifestazioni: 18 aprile – prof. A. Grilli (Università Statale di Milano), *La crisi dell'età ellenistica: Epicuro. Continuità della tradizione epicurea* (la conferenza è stata preceduta da un *Ricordo di Marcello Gigante,* dello stesso prof. Grilli e della prof. V. Graziano, preside del Liceo Scientifico A. Antonelli di Novara); 25 maggio – prof. L. Russo (Università di Roma Tor Vergata), *Cultura scientifica e pensiero critico.*

PORDENONE

Nel 2001/2002 la Delegazione di Pordenone ha organizzato le seguenti manifestazioni: 8 novembre 2001 – prof. G. Arrighetti (Università di Pisa), *Il saggio epicureo nel suo tempo*; 15 novembre 2001 – prof. A. Grilli (Università Statale di Milano), *Lucrezio tra filosofia e poesia*; 22 novembre 2001 – prof. G.G. Biondi (Università di Parma), *Lucrezio e Catullo*; 6 dicembre 2001 – prof. G. Milanese (Università di Lecce), *Lucrezio, la felicità: fondazione, scoperta, ritrovamento*; 1° febbraio 2002 – prof. L.F. Pizzolato (Università Cattolica di Milano), *L'amicizia nel mondo classico greco e romano*; 21 febbraio 2002 – prof. A. Valvo (Università Cattolica di Milano), *Cesare e Augusto. Il passaggio dall'età repubblicana al Principato*; 1° marzo 2002 – prof. A. Carlini (Università di Pisa), *Isocrate e la difesa della retorica in polemica con Platone e i Platonici*; 14 marzo 2002 – prof. N. Vidale (Istituto Magistrale di Padova), *Lucrezio e l'arte della persuasione.*

RAGUSA

Nel 2002 la Delegazione di Ragusa ha organizzato le seguenti manifestazioni: 10 gennaio – prof. G.G. Cosentini, *Il culto dei morti nel Ragusano e la loro tradizione*; 31 gennaio – Recital di poesia greca e latina a cura del Piccolo Teatro Popolare di Ragusa (guida all'ascolto del prof. G.G. Cosentini); 5 febbraio – Concerto di musiche da film del pianista G. Nobile (guida all'ascolto del prof. G.G. Cosentini); 8 febbraio – il prof. G.G. Cosentini ha presentato il volume di M. Fontana Ardito *Gambe di metallo*; 14 marzo – prof. G.G. Cosentini, *Il tema dell'incomunicabilità in De Roberto e Cechov*; 30 aprile – prof. G.G. Cosentini, *Potere e cultura nella Siracusa di Ierone II* (*l'*Idillio XVI *di Teocrito*); 10 giugno – Consegna del Premio «Le Talisie 2002» al prof. V. Rotolo, dell'Università di Palermo, che ha parlato sul tema *La poesia greca moderna tra modernità e tradizione.*

In séguito alle elezioni per il triennio 2002-2004 è stato riconfermato Presidente della Delegazione il prof. G.G. Cosentini.

ROMA

Nel 2001/2002 la Delegazione di Roma «Vincenzo Tandoi» ha organizzato le seguenti manifestazioni: 30 novembre 2001 – prof. A. Marchetta (Università di Roma «La Sapienza»), *Tipologia e valenza dei discorsi nelle opere storiche di Tacito*; 25 gennaio 2002 – prof. G. Sega (Liceo Classico Virgilio di Roma), *Informatica e testi classici*; 22 febbraio 2002 – prof. L. Gamberale (Università di Roma «La Sapienza»), *Commentare Virgilio,* Eneide; 15 marzo 2002 – prof. L. E. Rossi (Università di Roma «La Sapienza»), *Consigli di lettura dei testi antichi*; 12 aprile 2002 – prof. E. Tagliaferro (Università di Roma «La Sapienza»), *I prologhi delle opere storiografiche greche di età imperiale*; 10 maggio 2002 – prof. A. Masaracchia (Università di Roma «La Sapienza»), *Il I stasimo dell'*Antigone *di Sofocle.*

SALERNO

La Delegazione di Salerno ha organizzato nel 2001/2002 le seguenti manifestazioni: 14 dicembre 2001 – prof. F. Perusino (Università di Urbino), *Le donne e la* polis *nella* Lisistrata *di Aristofane.* 25 gennaio 2002 – prof. L. Tonaca (Università di Salerno), *Marcello Gigante: una vita per la filologia.* 18 febbraio 2002 – prof. L. Torraca (Università di Salerno), *La nuova dimensione didattica delle lingue classiche nell'età tecnologica.* 22 febbraio 2002 – prof. P. Volpe Cacciatore (Università di Salerno), *Presente e passato nel 'lamento' di Andromaca.* 8 marzo 2002 – prof. A. Casanova (Università di Firenze), presentazione del volume XXXIV del *Corpus Plutarchi Moralium:* Plutarco, *Conversazioni a tavola,* libro III (a cura di I. Chirico). 15 marzo 2002 – prof. L. Torraca (Università di Salerno), *Gomena o cammello? Un approccio all'esegesi neotestamentaria.* 20 marzo 2002 – proff. G. Burzacchini (Università di Parma) e L.E. Rossi (Università di Roma «La Sapienza»), presentazione del volume *Scritti in onore di Italo Gallo* (a cura di L. Torraca). 19 aprile 2002 – prof. L. Torraca (Università di Salerno), *Makarismi e tentazioni nel Vangelo di Matteo.* 24 maggio 2002 – prof. S.M. Medaglia (Università di Salerno), *Riflessioni sulla* Poetica *di Aristotele.*

TARANTO

Nel 2001/2002 la Delegazione di Taranto ha organizzato le seguenti attività: 21 ottobre 2001 – viaggio a Canosa. 15 novembre 2001 – dott. G. Mazzarino, *Il concetto di* φάρμακον *presso i Greci e i Romani.* 6-9 dicembre 2001 – Viaggio a Milano per visitare il Cenacolo Vinciano, la Mostra dedicata a Picasso, la Pinacoteca di

Brera e la Certosa di Pavia; 18 gennaio 2002 – prof. G. Cipriani, *Il mito della verginità e la verginità del mito*; 8 marzo 2002 – prof. R. Lucifora, *Due* miracula *di Medea nelle* Metamorfosi *di Ovidio: il ringiovanimento di Esone e l'assassinio di Pelia*; 19 marzo 2002 – prof. C. D'Angela, *Medicina 'celeste' e/o medicina terrena tra tarda antichità e alto medioevo nel mondo occidentale*; 1° aprile 2002 – dott. G. Baggieri, *L'antica anatomia nell'arte dei votivi anatomici*; 12 aprile 2002 – prof. F. De Martino, *Donne tra cosmesi e medicina*; 14-16 giugno 2002 – Viaggio a Siracusa (per assistere alle rappresentazioni del *Prometeo incatenato* di Eschilo e delle *Baccanti* di Euripide), Ragusa e Megara Iblea.

Terni

Nel 2001/2002 la Delegazione di Terni ha organizzato le seguenti manifestazioni: 30 ottobre 2001 – prof. M. Agosto (Università Pontificia di Roma), *Il concetto di cittadinanza a Roma*; 7 novembre 2001 – dott. M. Petronio, *Lo spazio urbano ed extraurbano nella classicità*; 14 novembre 2001 – dott. M. Petronio, *L'uomo, cittadino del nuovo millennio*; 16 novembre 2001 – prof. M.G. Aurini (Istituto Angeloni di Terni), *Il tribuno della plebe*; 22 novembre 2001 – avv. A. Robatto, *Il difensore civico*; 26 novembre 2001 – prof. M. Annesanti (Liceo Scientifico Donatelli di Terni), *Rapporti fra mondo romano e mondo germanico*; 28 novembre 2001 – prof. D. Di Lorenzi (Liceo Scientifico Donatelli di Terni), *Culture diverse nel mondo di oggi*; 5 dicembre 2001 – prof. M.T. Pasquini (presidente CIFA di Terni), *Rapporti fra mondo greco e mondo barbarico*; 10 dicembre 2001 – prof. C. Gherardi, *Lucio Silla nella storia*; 13 dicembre 2001 – prof. A. Mauri, *Il* Lucio Silla *di Mozart*; 10 gennaio 2002 – prof. S. Petrillo (Istituto d'Arte di Orvieto), *Il cambiamento urbanistico e architettonico dall'Impero romano a oggi*; 17 gennaio 2002 – prof. F. Mezzanotte (Università di Perugia), *Le invasioni barbariche*; 22 gennaio 2002 – prof. T. Leggio, *Elementi di cambiamento linguistico nella toponomastica locale*.

Torino

Per l'anno 2002 (14 febbraio-9 maggio) sono stati organizzati corsi di cultura classica (VIII ciclo):

Letteratura greca (prof. P. Fornaro, Università di Torino), *La tragedia di Atene nella commedia delle* Rane *di Aristofane*; Letteratura latina (prof. R. Uglione, LUMSA di Roma), *Alle radici dell'umanesimo occidentale: l'opera filosofica di Cicerone*; Letteratura e civiltà bizantina (proff. E.V. Maltese e G. Cortassa, Università di Torino), *Tra terra e cielo: racconti e rappresentazioni del sovrannaturale a Bisanzio*; Storia antica (prof. M. Forlin Patrucco, Università di Parma), *Scrivere la storia ai tempi dell'Impero romano*.

Nella seconda metà di giugno 2002 è stato organizzato un viaggio archeologico in Sicilia in occasione del XXXVIII ciclo di spettacoli classici al Teatro Greco di Siracusa, con tappe a Siracusa, Agrigento, Selinunte, Segesta, Erice, Palermo, Monreale.

Dal 20 al 30 agosto 2002 è stato organizzato un viaggio in Spagna (Pamplona, Logroño, Burgos, Leon, Santiago de Compostela) e Portogallo (Braga, Porto, Coimbra, Batalha, Alcobaça, Obidos, Lisbona).

Venezia

Nel 2002 la Delegazione di Venezia ha organizzato le seguenti manifestazioni: 21 maggio – prof. E. Ciampini (Università di Venezia), *Linguaggi ideologici e teologici nell'antico Egitto*; 28 maggio – prof. V. Citti (Università di Trento), *Odisseo, metafora dell'Europa*; 4 giugno – prof. A. Franzoi (Università di Venezia), *Il* Satyricon *di Petronio: bilancio e prospettive di una questione letteraria*.

Verona

Nel 2001/2002 la Delegazione di Verona ha organizzato le seguenti manifestazioni: 29 settembre 2001 – Convegno nazionale su «La didattica umanistica di oggi, metodologie e strumenti operativi»; 11 ottobre 2001 – prof. D. Gontard (Università di Parigi – Sorbonne), *La maschera dipinta, dai rituali dell'India del Sud al Kabuki*; 25 ottobre 2001 – prof. U. Artioli (Università di Padova), *Il teatro e la maschera*; 8 novembre 2001 – prof. M. Pieri (Università di Verona), *La tragedia nel '500*; 22 novembre 2001 – prof. R. Pulliero, *Teatro latino e Plauto*; 6 dicembre 2001 – prof. G. Miglioranzi, *Spettabile pubblico: i luoghi teatrali moderni e l'eredità dei classici*; 20 dicembre 2001 – proff. A. De Manicor e L. De Biasi, *Per un'esperienza di attualizzazione dell'antico: l'attore e la drammaturgia*; 7 febbraio 2002 – prof. N. Pasqualicchio, *Arte e antropologia*; 21 febbraio 2002 – prof. M. Tasinato, *Rapporto fra etica ed estetica (misoginia e bellezza in un apocrifo del* Vecchio Testamento); 7 marzo 2002 – prof. R. Cappuccio, *La critica e il testo: critica, traduzione e versione rievocativa di* Edipo a Colono; 21 marzo 2002 – prof. F. Donadi, *Un naufragio Sublime*; 4 aprile 2002 – prof. M. Leone, *Arte: espressione di verità?* 6 aprile 2002 – Convegno su «La riscoperta dei classici nell'Umanesimo veronese»: proff. R. Avesani (*La riscoperta dell'antico*), E. Sandal (*Le biblioteche fra il 1400 e il 1500*), A. Contò (*La tipografia veronese tra il 1400 e il 1500*), G. Bottari (*La cultura umanistica a Verona nella seconda metà del 1400*), G.P. Marchi (*Gli umanisti veronesi in giardino*), C. Crestani (*La biblioteca di Nicolò Salerni*), C. Pasqua di Bisceglie (*Note sull'Epistolario di Benedetto Rizzoni*). Tra gennaio e giugno 2002 è stato eseguito il ciclo di 6 concerti beethoveniani.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*

(Le segnalazioni bibliografiche includono anche le pubblicazioni ricevute)

C. Arias Abellan, *Itinerarios latinos a Jerusalén y al Oriente Cristiano*, Salamanca, Universidad de Sevilla – Secretariado de publicaciones, 2000, pp. 316.

Il fenomeno dei viaggi in Terra Santa è antico quanto il Cristianesimo. Soprattutto a partire dall'età di Costantino inizia un intenso e vasto movimento di pellegrinaggi cristiani dai diversi punti dell'Impero. Alcuni autori di questi pellegrinaggi ci hanno lasciato anche notizie scritte e relazioni, ricche di interesse storico, archeologico, geografico, istituzionale, documentario. Il volume presenta due dei più importanti di questi scritti, l'*Itinerario di Egeria* e *l'Itinerario dello pseudo-Antonino di Piacenza*. Di essi ci offre la traduzione in spagnolo, corredata da introduzioni e da ampi ed esaustivi commenti. [R.U.]

Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo. Atti del convegno, Mantova, 5-7 novembre 1998, Firenze, Olschki, 2001, pp. IX + 380 (Accademia Nazionale Virgiliana – Miscellanea, 9).

Il volume raccoglie gli Atti del convegno «Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo» indetto dall'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova e svoltosi a Mantova nei giorni 5-6-7 novembre 1998. Contiene le seguenti relazioni: C. Moreschini, *Filosofia pagana e Cristianesimo latino. Linee di ricerca* (pp. 3-22. La letteratura cristiana si pone ben presto in stretto contatto con la filosofia pagana, dalla quale mutua numerosi temi e strumenti linguistici. Di particolare significato è l'incontro tra le due ideologie nel contesto dell'Africa tra II e III secolo d.C.); R. Uglione, *Virgilio in Tertulliano: intertestualità e riscrittura* (pp. 23-44. Viene rivisto il radicato luogo comune della insensibilità e ostilità del Cartaginese nei confronti della poesia e, più in generale, della cultura classica. Attraverso vari sondaggi si dimostra l'esistenza di insospettati punti di contatto che documentano in Tertulliano una tutt'altro che superficiale assimilazione di Virgilio. L'esame di alcuni passi fa affiorare infatti tutta una rete di allusioni più o meno esplicite che rivelano come senza dubbio nella memoria di Tertulliano operi efficacemente il richiamo del poeta latino); G. Azzali Bernardelli, *«Templum Dei estis»* (*1 Cor* 3, 16). *Osservazioni sugli sviluppi dell'esegesi e del lessico dell'inabitazione divina negli scrittori africani da Tertulliano ad Agostino* (pp. 45-170. La definizione paolina del cristiano come «tempio di Dio» presenta una particolare intensità. L'ampio intervento analizza come l'abbiano compresa e utilizzata gli scrittori cristiani d'Africa); U. Pizzani, *La polemica antiepicurea in Lattanzio* (pp. 171-204. Il relatore presenta la figura del cristiano Lattanzio ed esamina dettagliatamente la sua polemica con Epicuro, dalla quale fa emergere la sua etica e la sua teologia. Di questa evidenzia gli aspetti contraddittori e pericolosi); G. Bernardi Perini, *I velenosi Assiri, il sorriso impossibile. Note sulla versione greca della IV egloga di Virgilio e il commento costantiniano* (pp. 205-224. Una attenta disamina dei molti problemi di carattere storico, ideologico, filologico posti dalla versione greca della IV egloga e dal relativo commento «cristiano» contenuti nell'*Oratio ad sanctorum coetum*, trasmessa in appendice alla *Vita Constantini* di Eusebio); S. Zincone, *La genealogia di Cristo nella tradizione cristiana latina da Ilario ad Agostino* (pp. 225-244. Nella questione relativa alle discordanze riscontrabili tra i Vangeli che gli autori cristiani dei primi secoli affrontarono in polemica con giudei, pagani, eretici, uno dei punti più controversi – oggetto di analisi in questa relazione – furono le differenti genealogie di Cristo offerte da *Mt.*, 1, 1-17 e *Lc.*, 3, 23-38); A.V. Nazzaro, *L'utilizzazione di Virgilio nella disputa Simmaco-Ambrogio «de ara Victoriae»* (pp. 245-262. Il relatore si sofferma sui modi e le forme del riuso ambrosiano del I libro delle *Georgiche*. La sua analisi conferma che l'utilizzazione di Virgilio, accanto alla Bibbia, va ben oltre la mera ripresa di termini e voci poetiche, che pure lievitano nella sua pagina); G.C. Mazzoli, *S. Agostino e la cultura classica: sconfessioni* e *Confessiones* (pp. 263-282. Nelle *Confessiones* Agostino rigetta drasticamente la cultura classica e i suoi più accreditati *auctores*: Virgilio, Cicerone, Terenzio, Sallustio. Ciò tuttavia non impedisce di riconoscere, al fondo della sua 'sconfessione', la 'confessione' dello spessore delle radici classiche che alimentano la cultura agostiniana); G. D'Anna, *S. Girolamo e i poeti latini* (pp. 283-310. Il relatore esamina le inserzioni relative ai poeti latini fatte da Girolamo nella traduzione del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea, ribadendo i meriti filologici di Girolamo e sottolineandone limiti ed errori); L. Gamberale, *Problemi di Girolamo traduttore tra lingua, religione e filologia* (pp. 311-346. Fondandosi su analisi e confronti testuali la relazione evidenzia come la riflessione sul testo porta Girolamo a numerosi approfondimenti filologici e critico-testuali che in più di un caso sono molto avanzati e già moderni); N. Criniti, *Tra mito e storia: «caduta» e «fine» dell'impero romano* (pp. 347-380. La caduta «senza rumore» dell'Impero romano d'occidente risultò praticamente irrilevante per i contemporanei. Appare certo più opportuno parlare di «declino» e «transizione» della *pars* occidentale, che anche al di là della continuità medievale ebbe una sua vitalità *post mortem* di natura culturale, giuridica, etc.). [R.U.]

M. Di Marco, *La tragedia greca. Forma, gioco scenico, tecniche drammatiche*, Roma, Carocci, 2000, pp. 356 (Studi superiori, 394).

Scopo primario di questa introduzione è quello di fornire un'adeguata conoscenza di ciò che fu la tragedia greca nel contesto storico-culturale della civiltà che la produsse. La struttura formale, i contenuti, le funzioni della tragedia greca sono infatti strettamente correlati a una serie di fattori che pertengono in maniera peculiare e pressoché esclusiva alla storia dell'Atene del V secolo. Il volume delinea pertanto, da un lato, il contesto in cui le rappresentazioni avevano luogo (la festa, gli agoni, il pubblico), dall'altro, le implicazioni e gli esiti del processo di «risemantizzazione» cui i poeti tragici, ciascuno con una sensibilità e finalità diverse, sottoposero il mito. Tenendo sempre presente il fatto che le tragedie di età classica erano in primo luogo testi destinati non alla lettura, ma alla *performance* in uno specifico teatro – quello di Dioniso ad Atene – l'autore cerca, di conseguenza, di ricostruire con molta cura la fisionomia del gioco scenico in tutti i suoi particolari: dalle strutture materiali del teatro alle maschere e ai costumi degli attori, dall'articolazione e dalle funzioni del coro all'uso delle macchine teatrali e alle convenzioni che regolavano la recitazione, dalla dialettica tra spazio visibile e spazi invisibili alle scansioni temporali dell'azione rappresentata. Ampio rilievo il volume dedica altresì all'illustrazione delle parti costitutive della tragedia. Trattando di volta in volta del prologo, della parodo, della *rhesis*, della sticomitia, degli stasimi, dei *kommoì*, dell'esodo, l'autore cerca di guidare il lettore in un percorso che lo introduca nella tecnica drammatica dei grandi tragici e lo aiuti a comprendere le ragioni che hanno ispirato ai singoli autori determinate scelte sia nella costruzione dell'intreccio che nella caratterizzazione dei personaggi. [R.U.]

Efrem il Siro, *Inni pasquali*, trad. e note di I. De Francesco, Milano, Ed. Paoline, 2001, pp. 408 (Letture cristiane del primo millennio, 31).

Efrem il Siro appartiene alla generazione degli asceti: uomo cólto, insegna esegesi nella scuola teologica di Nisibi e poi in quella di Edessa. Sarà l'influenza esercitata con i suoi scritti sui Padri e poi sulla cultura medievale ad assegnargli il titolo di Dante della Chiesa di Siria. Dopo una conoscenza per estratti, oggi è finalmente possibile rendersi conto della sua grandezza leggendo il testo integrale degli *Inni pasquali*, tre ampie composizioni *Sugli azzimi*, *Sulla crocifissione* e *Sulla resurrezione*, mai tradotte prima in Italia. Questi *Inni* si può dire che rappresentino un 'viaggio' dentro il mistero della passione dove dialogano umano e divino, dove la libertà degli uomini incontra quella di Dio, dove si compie il dramma della salvezza e quello della dannazione. La dimensione poetica coniuga l'esegesi della profezia con l'ermeneutica dei gesti quotidiani e delle parole di Cristo. Tutto si traduce in immagini cariche di simboli, dischiudendo un mondo complesso dove non solo i grandi personaggi della Bibbia, ma anche il sole, la luna e le forze della natura al risveglio primaverile sono gli attori che occupano, intorno a Cristo, la scena della 'sacra rappresentazione': un dramma cosmico che si svolge tra terra e cielo, tra inferi e paradiso. La lingua originale degli *Inni* è il siriaco, il dialetto aramaico che ha dato espressione al genio poetico e teologico di Efrem, uno dei maggiori – e oggi meno conosciuti – autori cristiani antichi. [R.U.]

Erasmo, *Colloqui*, a cura di G.P. Brega, Milano, Garzanti, 2000, pp. XXVI + 490 (Grandi Libri Garzanti).

All'inizio era un gioco scolastico. Di esso dovevano servirsi gli allievi del giovane professore olandese che a fine Quattrocento campava a Parigi di lezioni private. Voleva insegnare il latino non con nozioni mnemoniche, ma dal vivo: come si saluta, come si chiede un appuntamento, come ci si informa sulla salute degli interlocutori, l'onomastica familiare e sociale, esempi di frasi corrette e sbagliate da individuare e correggere. Fu tale il successo che nel 1518 qualcuno – un amico – lo stampò anonimo quale manuale a domande e risposte. L'autore in séguito lo rivide e accrebbe

* A cura di Renato Uglione [R.U.].

fino a trasformarlo radicalmente nel tono e nei contenuti, in un séguito ininterrotto di edizioni fino al '33, quando i dialoghi superarono la sessantina. Questa è la storia dei *Dialoghi* di Erasmo da Rotterdam che ora Garzanti ripubblica nell'agile versione di Giampiero Brega, già uscita da Feltrinelli nel 1959. In una delle premesse all'opera Erasmo stesso proclama che essa ha fatto sì che «molti diventassero migliori latinisti, e migliori uomini». L'impianto è quello teatrale e comico, più che del dialogo letterario tradizionale: sono *pièces* spesso brevi, con pochi interlocutori, non stereotipi ma ben individuati su argomenti frizzanti e sempre motivati. Vi scorre tutta la società cinquecentesca: il giovane scapestrato, la mondana, il frate avido e avaro, il teologo e il filosofo, il soldato mercenario... [R.U.]

A. La Penna, *Eros dai cento volti. Modelli etici ed estetici nell'età dei Flavi*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 222 (Saggi Marsilio).

Questo volume raccoglie quasi tutti gli studi di Antonio La Penna sulla poesia latina del periodo dei Flavi, per metà inediti. La poesia latina del periodo degli imperatori Flavi è particolarmente ricca e varia nell'espressione e nella rappresentazione dell'eros. La donna 'elegiaca' è scomparsa. Nei poeti di questo periodo – Stazio, Silio Italico, Valerio Flacco e anche Marziale – l'eros coniugale ha molto più rilievo che nella poesia elegiaca di età augustea. I modelli di eros coniugale sono molteplici: la signora brillante dell'aristocrazia, la moglie austera e operosa dell'alto funzionario imperiale, la sposa fedele ed eroica... Ampio spazio e singolare rilievo, che trova pochissimi confronti in altre epoche delle letterature antiche e moderne, è riservato all'eros omosessuale, che viene spesso sublimato o eroicizzato, caricato di valori etici ed estetici, con frequente riferimento ai modelli, presenti nella letteratura e nel mito, dei *pueri delicati* (Ganimede, Achille adolescente, Ila). Nell'insieme il volume offre un grande, affascinante affresco della società e della poetica dell'età postaugustea. [R.U.]

W.P. Lehmann, *La linguistica indoeuropea. Storia, problemi, metodi*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 466 (Collezione di testi e di studi / Linguistica e critica letteraria).

L'obiettivo di questo libro è dichiarato esplicitamente dall'autore nella sua *Prefazione*: approntare un manuale che fornisca il resoconto del cammino percorso e dei risultati conseguiti in due secoli di ricerca, destinato tanto alla formazione di giovani specialisti quanto all'aggiornamento di studiosi di altre discipline che entrano in contatto con la ricostruzione delle lingue. Il libro che ne è nato non è dunque un manuale o un'introduzione per principianti, ma piuttosto una storia molto concreta dell'indoeuropeistica, centrata, oltre che sui risultati raggiunti, anche sullo sviluppo delle teorie, dei metodi e delle tecniche elaborati nel tempo sui temi classici della fonologia, della morfologia, della sintassi, del lessico, della periodizzazione della protolingua e, infine, sul problema della cultura e della patria dei parlanti. Le finalità dell'opera si riflettono bene già nella sua organizzazione in capitoli. I primi quattro sono sostanzialmente storiografici; seguono poi tre coppie di capitoli, ciascuna dedicata a un livello di analisi (fonologica, morfologica, sintattica), rispetto al quale si tenta di tracciare una linea di sviluppo dal preindoeuropeo all'indoeuropeo. Le conclusioni sono affidate a due capitoli di ricostruzione culturale, uno basato sul lessico e l'altro dedicato alla comunità dei parlanti e alla loro provenienza. Un volume che si rivela un ottimo, utilissimo strumento di sintesi teorica e metodologica, che viene a colmare una lacuna nel quadro, pure ricco e in espansione, degli studi indoeuropeistici. [R.U.]

V. Mabilia - P. Mastandrea, *Il primo latino. Vocabolario lat. it.; it. lat.*, Bologna, Zanichelli, 2000, pp. 1024.

Questo vocabolario si rivolge principalmente agli studenti più giovani che affrontano per la prima volta lo studio del latino e hanno bisogno di uno strumento di consultazione più leggero e maneggevole dei dizionari tradizionali. In esso sono evidenziati in grigio i circa 1600 termini che ricorrono più di frequente nei testi di prosa classica: quelli che gli studenti trovano nella maggior parte delle versioni loro assegnate a scuola. Ma sono anche particolarmente curate la varietà lessicale e la fraseologia. Costante attenzione è poi stata posta agli aspetti diacronici ed evolutivi della lingua latina: vengono pertanto segnalati con opportune abbreviazioni i termini e gli usi legati a stratificazioni temporali o a particolari àmbiti tecnici. [R.U.]

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina, n. «zero», Alessandria, Ed. dell'Orso, 2000, pp. 222.

Alla collana di testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica «Hellenica», fondata e diretta da Enrico V. Maltese, viene ora ad affiancarsi quale utile integrazione e completamento la rivista di storia e filologia bizantina «Medioevo greco», sotto la direzione, oltre che di Maltese, di Guido Cortassa e Mario Gallina. «Medioevo greco» esce una volta all'anno e ospita contributi scientifici sulla civiltà storica e letteraria del millennio bizantino. Le lingue della rivista, oltre all'italiano, sono il francese, l'inglese, il tedesco, lo spagnolo e il greco. [R.U.]

Ovidio, *Opere. II. Le Metamorfosi*, Introd. di A. Perutelli, trad. di G. Paduano, comm. di L. Galasso, Torino, Einaudi, 2000, pp. CXX + 1646 (Biblioteca della Pléiade).

A lungo Ovidio ha sofferto per un giudizio critico che voleva a tutti i costi contrapporne la giocosità un poco superficiale alla tragica serietà immortale dell'epica virgiliana. Ormai questo giudizio è stato in gran parte superato a vantaggio di letture più attente e problematiche, tra le quali va ora senz'altro incluso il ricco saggio introduttivo che Alessandro Perutelli ha premesso a questa Pléiade Einaudi che presenta la magistrale traduzione di Guido Paduano. Scegliendo di far corrispondere a ogni verso dell'originale uno della traduzione, Paduano mette in rilievo un carattere intrinseco del verso ovidiano, che tende a costituire un'unità di senso compiuta. Nell'ampio commento Luigi Galasso riesce a combinare la ricchezza di dettaglio con una visione d'insieme del poema articolata secondo le unità narrative che lo compongono. Ne discende la possibilità di una lettura continua del commento, che non costringe necessariamente al rimando costante verso per verso: ogni sezione si lascia, così, usare piuttosto come introduzione a un libro, un episodio, un nucleo di versi. [R.U.]

Pitagora, *Le opere e le testimonianze*, a cura di M. Giangiulio, Milano, Mondadori, 2000, 2 voll., pp. 545 (Oscar Mondadori).

Cofanetto di due volumi dedicato alle opere e alle testimonianze antiche su Pitagora, il grande filosofo e scienziato greco vissuto tra VI e V secolo a.C. che non lasciò nulla di scritto. Con un'introduzione di Walter Burkert la presente opera, curata da Maurizio Giangiulio, ripropone un ampio panorama delle informazioni in nostro possesso sulla figura e le dottrine di Pitagora, oltre che del Pitagorismo classico. Ma in aggiunta si trovano anche la *Vita di Pitagora* di Diogene Laerzio, quella di Porfirio e la *Vita pitagorica* di Giamblico. [R.U.]

P. Poccetti - D. Poli - C. Santini, *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma, Carocci, 1999, pp. 431 (Università, 99 - Lettere classiche).

Questo volume è stato pensato per colmare una rilevante lacuna degli studi linguistici: tutti i grandi manuali di storia della lingua latina, infatti, risalgono oramai alla metà del secolo scorso. Valorizzando le più significative acquisizioni della ricerca sul funzionamento della lingua come sistema complesso, esso si configura così come un fondamentale strumento per la didattica universitaria. Nell'opera, accanto al profilo storico della lingua letteraria, trovano posto i temi propri delle moderne ricostruzioni storico-linguistiche: i processi di formazione della lingua nelle complesse relazioni centro-periferia, i molteplici contesti dell'uso orale e scritto, la lingua quale strumento di comunicazione e di attività letteraria, i modi di classificazione e formalizzazione esibiti dagli utenti stessi. Il volume è scritto a più mani: quelle di due linguisti (i glottologi Paolo Poccetti e Diego Poli) e di un filologo (il latinista Carlo Santini) e i frutti di una tale proficua collaborazione sono evidenti: l'opera risulta compatta, bene equilibrata fra aspetti diacronici e pancronici, bene informata e documentata, anche a livello filologico, e sempre attenta a correlare storia della lingua e storia delle istituzioni. [R.U.]

M. Simonetti con la collaborazione di E. Prinzivalli, *Letteratura cristiana antica*, 3 voll., Casale Monf., Piemme, 1998², pp. 1042 + 1038 + 854.

Con questi tre volumi antologici i curatori si sono proposti di far conoscere al lettore autori e testi tanto stimolanti quanto generalmente ignorati, guidandolo alla scoperta della vastissima produzione letteraria convenzionalmente denominata letteratura cristiana antica greca e latina. Essa costituisce senza dubbio l'esperienza culturale più innovativa del mondo tardoantico, capace di fondere in sintesi ardita, ispirata alla originalità del messaggio evangelico, il patrimonio intellettuale greco-romano con quello giudaico, sì da riplasmare le lingue classiche, riformare generi letterari, aprirsi a esigenze popolari nuove. Questi tre volumi intendono pertanto offrire al pubblico non specialista l'opportunità di accostarsi a questa produzione letteraria e apprezzarla adeguatamente, grazie a un approccio immediato e diretto ai testi, tutti con l'originale latino e greco a fronte. La selezione è calibrata in modo da fornire un panorama il più possibile rappresentativo di autori e opere: a questo fine sono stati proposti brani di una certa ampiezza, tali da evidenziare bene le caratteristiche distintive degli autori sotto l'aspetto sia dell'elaborazione formale sia dello sviluppo del pensiero. Questa imponente mole di testi, tutti opportunamente introdotti e annotati, non potrà non essere di giovamento per chiunque voglia introdursi alla conoscenza di un momento fondamentale nella formazione della cultura occidentale. [R.U.]

A.M. Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2000, pp. 278 (Hellenica, 7).

Investigati con paziente e sottile acribia da Anna Maria Taragna, i *Logoi historias* – ossia i discorsi (e le lettere) memorabili attribuiti ai protagonisti della «storia contemporanea» della Nuova Roma,

riprodotti e commessi ad incastro, a guisa di tessere, nelle *syngraphai* auliche dei primi *rerum scriptores* bizantini a noi integralmente noti tra VI e VII secolo: Procopio, Agatia, Teofilatto – costituiscono l'oggetto di una ricognizione non insensibile alla dimensione e alla percezione specifica del loro intrinseco valore. Valore non soltanto storico-filologico, ma altresì ideologico, artistico e letterario, rilevato nel richiamo costante alla lezione dell'antica storiografia culta, espressa dall'alto magistero tucidideo e polibiano. L'indagine è svolta lungo la direttrice programmatica di tale feconda riutilizzazione di quei paradigmi illustri che, attraverso la mediazione dei numerosi compendi d'età imperiale, estesero senza soluzione di continuità un influsso duraturo e determinante sulla successiva storiografia bizantina. [R.U.]

Il tardoantico alle soglie del duemila. Diritto religione società, a cura di G. LANATA, Pisa, ETS, 2000, pp. X + 352 (Associazione di studi tardoantichi. Atti dei convegni, 5).

Il volume contiene gli Atti del V Convegno Nazionale dell'Associazione di Studi Tardoantichi, denso di relazioni e comunicazioni stimolanti, molte delle quali su tematiche e secondo metodologie assai innovative, entro il quadro di una disciplina ormai collaudata, «ricca di passato come di futuro» (p. V). Numerosi gli àmbiti di ricerca: gli interventi spaziano dalla letteratura alla storiografia, dal diritto alla filosofia e alla teologia. [R.U.]

Q.S.F. Tertulliano, *Opere scelte*, a cura di C. MORESCHINI, Torino, UTET, 1999, pp. 816 (Classici delle religioni/ La religione cattolica).

Questa seconda edizione si distingue dalla precedente del 1974 per il «desiderio di presentare una sintesi esauriente e, insieme, contenuta, della vastissima opera di Tertulliano» (p. 76). Sono stati, pertanto, omessi, tra le opere precedentemente inserite, l'*A Scapula*, gli scritti più tecnici, come quello su *Le prescrizioni* e il *Contro Ermogene*, e quello, poco originale, *Contro i Valentiniani*. Sono stati, invece, aggiunti, per dare un'idea più ampia del pensiero di Tertulliano, *Gli ornamenti delle donne* e *La pudicizia*. Ma anche le precedenti versioni sono state radicalmente riviste e rinnovate, secondo il criterio della massima aderenza al testo latino, anche là dove gli artifizi dello stile tertullianeo non di rado rendono la versione faticosa. Il traduttore ha, in ogni caso, preferito presentare al lettore anche alcuni aspetti negativi dello scrittore africano, piuttosto che risolvere con un colpo di forbici i grovigli dell'originale, pur di approntare una versione a tutti i costi scorrevole. [R.U.]

NORME PER I COLLABORATORI

1. **I contributi di letteratura greca dovranno essere inviati in forma definitiva al prof. Elio Montanari, Via C. Guasti 15, 50134 Firenze; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Ugo Balzani 77, 00162 Roma e al prof. Alberto Grilli, Viale Brianza 12, 20127 Milano; quelli di storia antica al prof. Gianfranco Maddoli, Via Monteripido 1, 06100 Perugia.**
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

   I criteri generali sono qui esemplificati:

   Citazioni di autori antichi: Strab., 4, 6, C 202.

   Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia,* Brescia 1979.

   Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana,* «Athenaeum» n.s. 61 (1983), pp. 148-164.

   Articoli da miscellanee: A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici*, in *Gli antichi e noi,* Foggia 1983, pp. 11-28.

   Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:

   — sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);

   — scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);

   — non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;

   — le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;

   — la bibliografia segue le stesse regole delle note;

   — ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2, e un breve riassunto.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – 50015 Grassina (FI)
Redazione: Telefono (055) 6491.294. Posta elettronica: mongatti@lemonnier.it.
Amministrazione: Telefono (055) 6491.402. Posta elettronica: periodici.monnier@lemonnier.it.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati dell'Edumond Le Monnier (Casella postale 202 - 50100 Firenze). Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Le Monnier verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della nostra casa editrice.

LA TIPOGRAFICA VARESE S.P.A. - STABILIMENTO DI FIRENZE
NOVEMBRE 2002